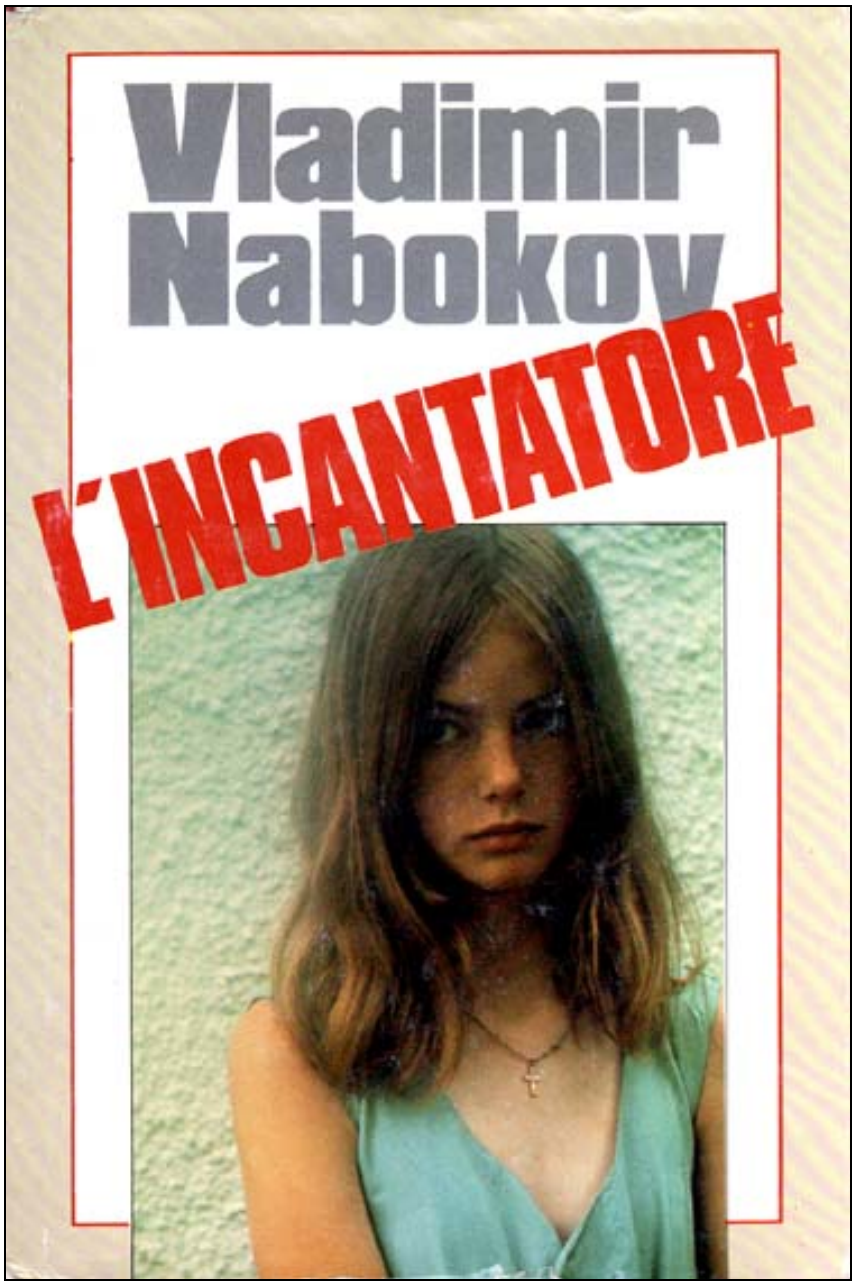
Vladimir Nabokov

L’Incantatore

Titolo originale dell’opera: *Volshebnik*
Traduzione dal russo di Dmitri Nabokov
© 1986 Dmitri Nabokov
© 1987 Ugo Guanda Editore, Parma
Edizione di riferimento: © 1988 Euroclub Italia

In copertina: foto David Hamilton/The Image Bank



VISIT…

Indice

Nota del traduttore 3
Prima nota dell'autore 4
Seconda nota dell'autore 5
L'incantatore 6
Capitolo I 7
Capitolo II 11
Capitolo III 16
Capitolo IV 19
Capitolo V 26
Capitolo VI 30
A proposito di un libro intitolato «L'incantatore» 41
Appendice all'edizione Bluebook 54
Nabokov, Lolita e le farfalle *di Stephen J. Gould* 55

Nota del traduttore

Per rendere più chiare certe immagini assai concentrate, alcune delle quali posero problemi anche a me, e per offrire al lettore curioso qualche informazione supplementare, propongo un mio commento. Ma perché il lettore possa immergersi subito nel racconto ho posto quel commento alla fine. Vorrei comunque precisare che ove esistono divergenze tra la mia versione inglese e quella italiana, ciò è dovuto a due fattori. In primo luogo, la possibilità di utilizzare il testo russo originale mi ha permesso alcune scorciatoie e quindi, spero, una maggiore fedeltà. In secondo luogo, rileggendo più volte una propria traduzione, anche se molto curata, ci si accorge talvolta di un lapsus, e si cerca di eliminarlo prima di passare a un'altra lingua.

Ringrazio il Conte Antonio Piccolomini e Nicoletta Pallini Clemente per i loro preziosi consigli.

Prima nota dell'autore [1]

Il primo vago palpito di *Lolita* mi attraversò verso la fine del 1939 o all'inizio del 1940[2] a Parigi, mentre ero immobilizzato da un forte attacco di nevralgia intercostale. Se mi ricordo bene, il primo brivido d'ispirazione nacque in qualche modo quando lessi su un giornale come una scimmia al Jardin des Plantes, dopo mesi di blandizie da parte di uno scienziato, avesse prodotto il primo disegno mai eseguito a carboncino da un animale: questo schizzo raffigurava le sbarre della gabbia occupata dalla sfortunata bestia. L'impulso che cito non aveva alcun nesso specifico con la successiva evoluzione dei miei pensieri, evoluzione che ebbe come frutto, tuttavia, un prototipo del romanzo, una novella di circa trenta pagine[3]. La scrissi in russo, lingua in cui componevo romanzi dal 1924 (i migliori non sono tradotti in inglese[4] e tutti sono proibiti per ragioni politiche in Russia)[5]. L'uomo veniva dall'Europa centrale, l'anonima ninfetta era francese, l'azione si svolgeva a Parigi e in Provenza[6]. Lessi il racconto in una notte di guerra, tappezzata di carta blu[7], ad un gruppo di amici: Mark Aldanov, due socialrivoluzionari[8], e una dottoressa[9]; ma non ne ero soddisfatto e a un certo momento, dopo essermi trasferito in America nel 1940, lo distrussi.

Verso il 1949 a Ithaca, nel nord dello Stato di New York, il palpito (che non era mai cessato del tutto) si rimise a tormentarmi. La combinazione artistica si unì all'ispirazione con rinnovato brio e mi spinse ad un nuovo trattamento del tema, questa volta in inglese, lingua della mia prima governante a San Pietroburgo, all'incirca nel 1903, una certa Miss Rachel Home. La ninfetta, ora con una goccia di sangue irlandese, era rimasta più o meno la stessa fanciulla, e l'idea basilare del matrimonio con la madre fu anch'essa conservata; eppure si trattava di una cosa nuova che aveva sviluppato di nascosto gli artigli e le ali di un romanzo vero e proprio.

Vladimir Nabokov
1956

---

[1] Da «A proposito di un libro intitolato *Lolita*», pubblicato dapprima in lingua francese in *L'Affaire Lolita,* Parigi, Olympia, 1957, e in seguito aggiunto al romanzo nella maggior parte delle edizioni, (cfr. *Lolita*, Mondadori, Milano 1966).

[2] Dal manoscritto risulta che si trattava del 1940.

[3] Nabokov non vedeva il manoscritto da parecchi anni, e la prospettiva del tempo ne aveva falsato la lunghezza.

[4] Inconveniente a cui da allora si è ovviato.

[5] Esatto fino al luglio 1986, quando l'apparato letterario di quel paese si accorse finalmente che, a quanto pare, non sempre il Realismo Socialista e la realtà artistica sono sinonimi, e un organo di quell'apparato fece una svolta fortemente angolata con l'annuncio che «è ora di restituire V. Nabokov ai nostri lettori». Senza alcun accenno ai diritti d'autore, s'intende, e senza nemmeno prendere contatto con la famiglia dell'autore.

[6] Segue un breve riassunto della trama, in cui Nabokov nomina il protagonista: lo immaginava col nome di Arthur, nome che forse figurava in qualche abbozzo perso anni fa, ma che non appare da alcuna parte nell'unico manoscritto conosciuto.

[7] Alle finestre, come precauzione antiaerea.

[8] Vladimir Zenzinov e Ilja Fondaminski.

[9] La signora Kogan-Bernstein.

Seconda nota dell'autore [10]

Come spiegai nel saggio che aggiunsi a *Lolita*, avevo scritto una novella che si potrebbe definire una specie di pre-*Lolita*, nell'autunno del 1939 a Parigi. Ero certo di averla distrutta ma oggi, mentre raccoglievo con Véra del materiale supplementare da spedire alla Library of Congress, è saltato fuori l'unico esemplare del racconto... Il mio primo impulso fu di consegnarlo (insieme a un lotto di schede[11] con del materiale non utilizzato per Lolita) alla Library of Congress, ma poi ebbi un'altra idea.

È un racconto di circa cinquantacinque pagine dattiloscritte, in russo, intitolato *Volshebnik* («L'Incantatore»). Ora che il mio legame creativo con Lolita è spezzato, ho riletto *Volshebnik* con assai più piacere di quando lo ricordavo come frammento morto durante il mio lavoro su *Lolita*. È un bel brano di prosa russa, preciso e chiaro, che con un po' di cura potrebbe essere reso in inglese dai Nabokov.

Vladimir Nabokov
1959

[10] Da una lettera del 6 febbraio 1959 in cui Nabokov propose *L'Incantatore* a Walter Minton, allora presidente della G.P. Putnam's Sons. Minton rispose con entusiasmo ma apparentemente il manoscritto russo non fu mai spedito. Nabokov all'epoca era assai impegnato con la traduzione inglese di *Evgenij Oneghin*, con *Ada*, con la sceneggiatura di *Lolita*, e con la stesura definitiva della mia traduzione di *Invito ad una decapitazione*, e deve aver deciso che gli mancava il tempo per un nuovo progetto.

[11] Su cui Nabokov usava scrivere.

L’incantatore

Capitolo I

«Come faccio a spiegarmi con me stesso?» pensava, quando gli capitava di pensare. «Questa non può essere depravazione. Il vizio volgare è onnivoro; quello raffinato presuppone l'appagamento. Che importa se ho avuto cinque o sei relazioni normali – come si può paragonare la loro insulsa casualità con la mia specialissima fiamma? E allora? Non è certo la matematica della lussuria orientale, ove la tenerezza della preda è inversamente proporzionale alla sua età. Oh no, per me non si tratta di una generica gradazione, ma di qualcosa del tutto estraneo al generico, di un valore non soltanto più grande, ma inestimabile. Che cos'è dunque? Malattia? Criminalità? E poi, è compatibile con la coscienza ed il pudore, con la ripugnanza e la paura, con l'autocontrollo e la sensibilità? In quanto non posso nemmeno concepire di provocare un dolore o un ribrezzo indelebile. Via, non sono un corruttore. I limiti che ho stabilito per le mie brame, le maschere che invento per esse, escogitando, nella vita quotidiana, un sistema assolutamente invisibile per saziare la mia passione, sono di una sofisticheria provvidenziale. Non rubo con scasso, solo dalla tasca. Anche se, forse, in un'isola circolare con la mia piccola Venerdì... (non sarebbe semplicemente una questione di sicurezza, ma la licenza di inselvatichirsi – o forse si tratta di un circolo vizioso, con una palma al centro?)

Consapevole, se uso la ragione, che l'albicocca dell'Eufrate[12] è nociva solo se viene messa in scatola; che il peccato è inseparabile dal costume civile; che ogni igiene ha le sue iene; consapevole, inoltre, che quella stessa ragione non è schiva di volgarizzare cose che altrimenti le sono vietate.... Ora, scarto tutto questo e mi innalzo ad un livello superiore.

Se, invece, la via dell'estasi passasse davvero per una delicata membrana, ancora soffice e glabra, che conserva ancora la fragranza e la lucentezza attraverso cui si penetra fino alla palpitante stella di quell'estasi? Perfino entro questi limiti procedo con raffinata selettività. Non mi sento attratto dalla prima scolara che passa, tutt'altro; quante se ne vedono, in una grigia strada mattutina, che son tozze, magroline, occhialute, o hanno un vezzo di foruncoli – *quelle* mi interessano tanto poco, nel senso amoroso, quanto una paffuta conoscente adulta potrebbe interessare un altro. Comunque, a prescindere da ogni sensazione particolare, mi sento a mio agio con i bambini in generale, in tutta semplicità; so che sarei un padre appassionato nel senso comune della parola, e ancora oggi non riesco a capire se ciò rappresenti un naturale complemento oppure una demoniaca contraddizione.

Qui faccio appello alla legge delle gradazioni, che ho ripudiato quando la trovavo insultante: spesso ho cercato di cogliere me stesso nella transizione dal primo tipo di tenerezza al secondo, da quella comune a quella particolare, e mi piacerebbe proprio sapere se si escludono reciprocamente e devono, dopo tutto, essere assegnate a generi diversi; oppure se l'una rimane la rarissima fioritura dell'altra, nella Notte di

[12] Considerata, da alcuni, la vera «mela» biblica.

Walpurga della mia anima tenebrosa; in quanto, se sono due entità distinte, devono esistere anche due specie di bellezza; e il senso estetico, invitato a cena, rovina a terra tra due sedie (che è il destino di ogni dualismo). D'altra parte, il viaggio di ritorno dal particolare al comune lo trovo un po' più comprensibile: il primo si sottrae, per così dire, quando è saziato; il che sembrerebbe indicare che la somma delle sensazioni sia difatti omogenea, se qui fossero davvero valide le regole dell'aritmetica. È strano, è strano – e forse il più strano di tutto è che, col pretesto di discutere qualcosa di straordinario, non faccio altro che cercare una giustificazione per la mia colpa».

Così, più o meno, si rimescolavano i suoi pensieri. Era fortunato ad avere un mestiere raffinato, preciso e piuttosto redditizio che gli rinfrescava la mente, gli saziava il senso tattile e gli nutriva la vista con un punto luminoso sul velluto nero. C'erano cifre qui, colori, e interi sistemi cristallini. A volte la sua fantasia rimaneva incatenata per mesi, e solo di rado quella catena tintinnava appena. E poi, arrivato a quarant'anni ed essendosi tormentato a sufficienza con il suo sterile sacrificio di sé, aveva imparato a regolare la sua brama e si era rassegnato ipocritamente all'idea che soltanto un fortunatissimo insieme di circostanze, una mano di carte del tutto inavvertitamente distribuitegli dal destino, poteva accordargli un'immagine fugace dell'impossibile.

La sua memoria custodiva gelosamente quei pochi momenti, con gratitudine melanconica (gli erano stati, dopo tutto, concessi) e melanconica ironia (lui aveva, dopo tutto, ingannato la vita). Così, quando ancora era studente al politecnico, mentre aiutava la sorella minore di un compagno di classe – una ragazza sonnolenta, pallidina, con uno sguardo vellutato e due trecce nere – a imbottirsi di geometria elementare, non la sfiorò nemmeno una volta, ma già la vicinanza del suo vestito di lana bastava per far tremare e dissolversi le righe sulla carta, per far spostare tutto in una dimensione diversa al ritmo di un trotto teso e clandestino – e dopo c'era di nuovo la dura sedia, la lampada, la scarabocchiante scolara. I suoi altri colpi di fortuna erano dello stesso laconico genere: una piccola irrequieta con un ciuffo sull'occhio in uno studio tutto cuoio dove lui aspettava suo padre (il martellamento nel petto – «Dimmi, soffri il solletico?»); o quell'altra, con le scapole color pan di zenzero, che gli mostrava, sull'angolo cancellato da un tratto d'ombra di un cortile soleggiato, dell'insalata nera intenta a divorare un coniglio verde. Erano stati momenti pietosi ed affrettati, separati da anni di cammino e di ricerca; eppure per ognuno di questi momenti lui avrebbe pagato qualsiasi prezzo (gli intermediari, comunque, erano pregati di astenersi).

Ricordando quelle rarità estreme, quelle sue piccole amanti che non si erano mai nemmeno accorte delle manovre dell'incubo, si meravigliava anche di com'era rimasto misteriosamente ignaro del loro destino successivo. D'altra parte quante volte, in uno squallido prato, su un volgare autobus cittadino, o su di una sabbia marina buona solo per alimentare una clessidra, era stato ingannato da una scelta fosca e frettolosa, le sue suppliche erano state ignorate dal caso e il diletto dei suoi occhi interrotto da una svolta noncurante della vita.

Magro, le labbra asciutte, con una lieve calvizie e gli occhi sempre vigili, ora si sedette su una panchina di un giardino pubblico. Luglio abolì le nubi, e dopo un minuto lui si mise il cappello che teneva fra le mani, bianche e dalle dita sottili. Il ragno si sofferma. Il battito del cuore è sospeso.

Alla sua sinistra sedeva una donna bruna, non più giovane, con la fronte rubiconda, vestita a lutto; a destra una signora coi capelli fiacchi, di un biondo sbiadito, era intenta a lavorare a maglia. Lui controllava con uno sguardo meccanico il baluginio di bambini nella nebbiolina colorata, mentre pensava ad altro – il suo lavoro del momento, la forma gradevole ed armoniosa delle sue nuove scarpe – quando notò per caso, accanto al tacco, una grande moneta di nichel, parzialmente levigata dai sassolini. La raccolse. La donna baffuta a sinistra non rispose alla sua ovvia domanda; quella insulsa a destra disse:

«La metta al sicuro. Porta fortuna nei giorni dispari».

«Perché solo in quelli dispari?»

«Così dicono dalle mie parti, a...»

Nominò una cittadina dove, una volta, lui aveva ammirato l'architettura elaborata di una chiesetta nera.

«...Invece noi abitiamo dall'altra parte del fiume. La collina è piena di orti, un posto bellissimo, non c'è polvere, non c'è rumore...»

«Una chiacchierona», pensò – «sarà meglio sedersi altrove».

E qui si alza il sipario.

Vestita di viola, una ragazzina dodicenne (lui non sbagliava mai) avanzava rapida e decisa su pattini le cui ruote, invece di scorrere, schiacciavano la ghiaia, mentre lei li sollevava e riabbassava con passetti giapponesi, avvicinandosi alla sua panchina attraverso la fortuna variabile del sole. In seguito (finché quel seguito durò) gli pareva che subito, in quell'attimo stesso, l'avesse apprezzata tutta, dalla testa ai piedi: la vivacità dei riccioli rosso-bruni (freschi di taglio); la luminosità dei grandi occhi, un po' vacui, che ricordavano in qualche modo chicchi di uvaspina traslucida; la carnagione calda e gioiosa; la bocca rosea, socchiusa in modo tale che due grandi incisivi poggiavano appena sul labbro inferiore sporgente; la tinta estiva delle braccia nude con quella peluria volpina, liscia e minuta, sull'avambraccio; la vaga tenerezza del petto, ancora stretto ma già non del tutto piatto; il modo in cui si muovevano le brevi pieghe della gonna, le loro morbide incavature; il calore delle gambe slanciate e noncuranti; le ruvide cinghie dei pattini.

Lei si fermò davanti alla loquace vicina, che si voltò per frugare dentro qualcosa alla sua destra; poi estrasse una fetta di pane con sopra un pezzo di cioccolato e la passò alla ragazza la quale, masticando rapidamente, adoperò la mano libera per sciogliere le cinghie e con esse tutto l'insieme massiccio di quelle suole di acciaio e di ruote piene. Ritornando sulla terra tra noialtri, ebbe in un primo momento, alzandosi, la sensazione istantanea e divina di essere scalza piuttosto che di portare le sole scarpe, e se ne andò, ora rallentando, ora di nuovo allungando il passo. Poi (probabilmente perché aveva finito col pane), si lanciò ad andatura piena, agitando le braccia liberate, comparendo e scomparendo fugacemente, mescolandosi ad un gioco di luce affine a lei sotto gli alberi verdi e viola.

«Sua figlia», lui osservò senza senso, «è già grandicella».

«No, no, non siamo parenti», disse la magliaia.

«Non ho figli io, e non me ne pento».

La vecchia in lutto scoppiò in singulti e se ne andò. L'altra la seguì con lo sguardo e continuò a lavorare svelta, raddrizzando ogni tanto, con un gesto fulmineo, la coda cascante dell'embrione lanoso. Valeva la pena continuare la conversazione?

Le piastre posteriori d'acciaio dei pattini luccicavano ai piedi della panca tra le cinghie giallastre spalancate. Spalancate come l'abisso della sua vita e della sua disperazione. Una disperazione ora diventata multipla, in cui spiccavano tutte le disperazioni del suo passato più una nuova, speciale, gigantesca... No, non era possibile restare. Sollevò il cappello («Addio», rispose la magliaia con tono amichevole) e se ne andò attraverso il giardino. Nonostante il suo spirito di conservazione, un vento segreto lo spingeva da una parte, e la sua rotta concepita in origine come traversata diritta, deviava sulla destra, verso gli alberi. Benché sapesse per esperienza che un altro sguardo avrebbe soltanto inasprito la sua disperata smania, svoltò del tutto nell'ombra iridata, con gli occhi alla ricerca furtiva del punto di viola fra le altre tinte.

Sulla pista d'asfalto c'era il fragore assordante dei pattini a rotelle. Una partita privata, al gioco del mondo, si svolgeva accanto al marciapiede. Là, aspettando il suo turno, con un piede proteso di lato, con le braccia ardenti incrociate sul petto, con la testa vaporosa chinata, emanando un tremendo colore castano, perdendo, perdendo la patina violetta sotto il suo terribile, inosservato sguardo... Mai prima, però, la proposizione subordinata della sua terribile vita era stata completata da quella principale, e lui passò via stringendo i denti, soffocando i suoi gemiti e le sue esclamazioni; poi sorrise di sfuggita a un bimbo che era corso tra la forbice delle sue gambe.

«Sorriso distratto» pensò, patetico. «Eppure, solo gli esseri *umani* sono capaci di distrazione».

Capitolo II

All’alba lui si afflosciò sonnolento, e il suo libro si abbassò come la pinna di un pesce morto. Cominciò di colpo a rimproverarsi: perché, si domandò, hai ceduto all’indolenza della disperazione; perché non hai tentato di avviare una vera conversazione, per poi fare amicizia con quella magliaia, cioccolataia, specie di governante? E immaginò un gioviale gentleman (i cui organi interni soltanto, per ora, assomigliavano ai suoi) che potesse così acquisire la possibilità – proprio grazie a quella giovialità – di accogliere la biricchina-che-sei sulle proprie ginocchia. Sapeva di non essere molto socievole, ma anche di essere pieno di risorse, cocciuto e capace di accattivarsi le simpatie altrui. Più di una volta, in altri contesti della sua vita, era stato costretto a improvvisare un tono o applicarsi con tenacia, senza scoraggiarsi anche se il suo scopo immediato era, al massimo, indirettamente collegato con la meta più remota. Ma quando la meta ti acceca, ti soffoca, ti prosciuga la gola, quando la vergogna salutare e la vigliaccheria malaticcia scrutano ogni tuo passo...

Lei sferragliava sull’asfalto fra gli altri, piegata bene in avanti, muovendo ritmicamente le braccia distese, sfrecciando con velocità fiduciosa. Piroettò agilmente, e lo svolazzare della gonna denudò una coscia. Poi il vestito le aderiva dietro fino a delineare una piccola fessura mentre lei indietreggiava lentamente con un’ondulazione appena percettibile dei polpacci. Era forse libidine, quel tormento che provava mentre la consumava con gli occhi, affascinato dal suo viso in fiamme, dalla compattezza e dalla perfezione di ogni suo movimento (specialmente quando, subito dopo essersi fermata, immobile come se fosse di ghiaccio, ripartiva con impeto, pompando velocemente con le ginocchia sporgenti)? Oppure era l’angoscia che accompagnava sempre la sua brama disperata di estrarre qualcosa dalla bellezza, di tenerla ferma per un attimo, di fare qualcosa con essa – non importava che cosa, purché ci fosse un contatto qualunque che potesse, in qualche modo, non importava come, appagare quella brama? Perché rompersi la testa? Lei avrebbe di nuovo accelerato e sarebbe sparita – e domani un’altra gli sarebbe sfrecciata davanti, e così, in una successione di sparizioni, sarebbe passata la sua vita.

Oppure no? Vide la stessa donna che lavorava a maglia sulla stessa panchina e, percependo di avere fatto al posto di un saluto sorridente da gentleman un ghigno che rivelava una zanna sotto un labbro bluastro, si sedette. Il suo disagio e il tremore delle sue mani non durarono a lungo. Nacque una conversazione, il cui sviluppo in se stesso gli dava una strana soddisfazione; il peso che aveva sentito sul petto si sciolse, e cominciò a provare una sensazione quasi di allegria. Lei apparve, ciabattando goffamente sui pattini come il giorno prima. I suoi occhi chiari si soffermarono su di lui per un istante benché fosse la magliaia e non lui che stava parlando, quindi, avendolo ormai accettato, si voltò noncurante. Poi gli era seduta accanto, aggrappata al bordo della panca con mani rosee e nocche aguzze, sulle quali si spostava ora una

vena, ora una profonda fossetta vicino al polso mentre, con le spalle tese ed immobili e le pupille dilatate, seguiva la palla di qualcuno che rotolava sulla ghiaia. Come il giorno precedente, la vicina allungò una mano davanti a lui per passare un panino alla ragazza, che si mise a battere insieme le ginocchia – segnate da piccole cicatrici – mentre cominciava a mangiare.

«... per la sua salute, beninteso, ma soprattutto una scuola di prim'ordine», diceva una voce lontana quando lui si accorse improvvisamente che la testina castana sulla sua sinistra si era silenziosamente piegata sopra la sua mano.

«Ha perso le lancette dell'orologio», disse la ragazzina.

«No», rispose lui schiarendosi la gola, «è giusto così. È una rarità».

Allungando per traverso la mano sinistra (quella destra teneva il sandwich) lei acchiappò il suo polso ed esaminò il quadrante vuoto, privo di centro, sotto il quale erano inserite le lancette di cui emergevano le sole punte, simili a due goccioline nere fra i numeri argentei. Una foglia accartocciata tremava fra i suoi capelli, vicinissima al collo, sopra la delicata protuberanza di una vertebra – e durante il suo prossimo attacco d'insonnia lui avrebbe continuato a strappar via lo spettro di quella foglia, afferrando e strappando con due dita, con tre, infine con tutte e cinque. Il giorno dopo, e i giorni seguenti, sedeva nel medesimo posto, interpretando in modo un po' dilettantesco ma del tutto accettabile la parte dell'eccentrico solitario: la solita ora, il solito luogo. L'arrivo della ragazza, il suo respiro, le sue gambe, i capelli, tutto ciò che faceva; che si grattasse una tibia lasciandovi tracce bianche, che lanciasse una pallina nera in alto, o che lo sfiorasse con un gomito nudo mentre si sedeva sulla panchina – tutto (mentre lui aveva l'aria di essere assorbito in una gradevole conversazione) evocava in lui un'intollerabile sensazione di sanguigna, dermica, plurivascolare comunione con lei, come se la mostruosa bisettrice che pompava tutto il succo dalle sue profondità si estendesse dentro lei come una serie di pulsanti punti di sospensione; come se questa ragazzina crescesse dall'interno di lui; come se, con ogni mossa spensierata, strappasse e scuotesse le proprie radici vitali impiantate nelle viscere di lui, cosicché, quando cambiava posizione o partiva correndo, era come uno strattone, un barbaro tiro, una momentanea perdita d'equilibrio: di colpo stai viaggiando sul dorso, sbattendo la nuca, verso un'impiccagione per le interiora. E intanto rimaneva tranquillamente seduto ad ascoltare, sorrideva, annuiva col capo, tirava leggermente una gamba dei pantaloni per liberare il ginocchio, faceva piccoli scarabocchi nella ghiaia col bastone, diceva: «Davvero?» oppure: «Sì, capita talvolta, sa ...», ma comprendeva le parole della vicina solo quando la ragazzina non era nei paraggi. Apprese dalla prolissa ragionatrice che fra lei e la madre della ragazzina, una vedova di quarantadue anni, esisteva un'amicizia quinquennale (l'onore del marito della signora era stato salvato dal defunto coniuge della vedova); che la primavera precedente, dopo una lunga malattia, la vedova aveva subìto un'importante operazione all'intestino; che, avendo da tempo perduto tutta la propria famiglia, si era prontamente e tenacemente aggrappata alla proposta della gentile coppia di accogliere la figlia nella loro cittadina di provincia; e che ora la bimba era stata portata a visitare la madre, in quanto il marito della loquace signora aveva qualche pratica noiosa da sbrigare in città; ma che il rientro era previsto fra poco – più presto

era meglio sarebbe stato, dato che la presenza della bimba non aveva fatto altro che irritare la vedova, una persona di rettitudine esemplare, ma diventata un tantino indulgente con se stessa.

«A proposito, non ha detto che la signora svendeva qualche mobile?»

Questa domanda (insieme al suo seguito) l'aveva preparata durante la notte, e l'aveva posta a titolo di prova al ticchettante silenzio; convinto che suonasse naturale, la ripeté l'indomani alla sua nuova conoscente. Lei rispose in senso affermativo e spiegò senza mezzi termini che non sarebbe stata una cattiva idea far guadagnare un po' di soldi alla vedova – le sue cure mediche costavano e sarebbero continuate a costare parecchio, le sue risorse erano assai limitate, si ostinava a voler pagare il mantenimento di sua figlia, però in modo piuttosto sporadico – sa, non siamo ricchi neanche noi –; sembrava, insomma, che il debito d'onore si considerasse già estinto.

«Veramente», riprese lui senza un attimo di esitazione, «qualche cosa mi potrebbe servire. Lei non pensa che potrebbe essere scomodo, o sconveniente, se io ...» Aveva dimenticato il resto della frase ma improvvisò molto abilmente, poiché cominciava a sentirsi a suo agio con lo stile artificiale del sogno plurianulato, ancora non del tutto comprensibile, nel quale si trovava già tanto indistintamente ma saldamente avviluppato che, per esempio, ormai non sapeva cos'era questo e di chi: una parte della propria gamba oppure una parte di un polipo.

La signora era chiaramente felicissima, e si offrì di condurlo, anche subito se lui voleva – l'appartamento della vedova, dove pure lei alloggiava col marito, era poco distante, proprio dall'altra parte del ponte della ferrovia elettrica.

Si avviarono. La ragazzina camminava davanti, dondolando energicamente un sacco di canapa per la cordicina, e tutto in lei era, ai suoi occhi, già terribilmente e insaziabilmente familiare – l'incurvatura della stretta schiena, l'elasticità dei due tondi muscoletti un po' più giù, il modo preciso in cui i quadretti del vestito (quell'altro, marrone) si tendevano quando lei alzava un braccio, le sottili caviglie, i tacchi piuttosto alti. Forse era un pochino introversa, più vivace nei movimenti che nella conversazione; né timida né impertinente, dotata di un'anima che sembrava sommersa, ma sommersa in un umido radioso, opalescente in superficie ma traslucido in profondità; doveva esser ghiotta di dolci, amare i cuccioli e l'innocente inganno dell'attualità cinematografica. Le ragazzine così, dalla pelle calda, dai riflessi rosso-bruni e le labbra aperte, avevano le prime mestruazioni in giovane età; e per loro la cosa era poco più di un gioco, una pulizia come quella della cucina di una casa di bambola... E l'infanzia sua non era delle più felici, quella di una semiorfana: la gentilezza di questa donna austera non era quella del cioccolato dolce ma di quello amaro – una casa priva di carezze, l'ordine, sintomi di stanchezza, un favore per un'amica diventato un fardello... E per tutto questo, per la fiamma delle sue guance, per le dodici paia di costole strette, per la lanugine che le scendeva lungo la schiena, per quel filo di anima, per la voce lievemente velata, per i pattini a rotelle e la giornata grigiastra, per il pensiero ignoto che le attraversò la testa mentre dava un'occhiata a qualcosa di ignoto giù dal ponte... Per tutto questo lui avrebbe dato un sacco pieno di rubini, un secchio di sangue, qualsiasi cosa.

Fuori dello stabile incontrarono un uomo mal rasato con una cartella, grigio ed estroverso quanto sua moglie, e così fecero un'entrata chiassosa tutti e quattro. Si

aspettava di trovare una donna malata e striminzita inchiodata a una poltrona. Fu accolto invece da una signora alta, pallida, larga di fianchi, con una vistosa verruca glabra accanto a una narice del naso a bulbo: uno di quei visi che si descrivono senza poter dir nulla delle labbra e degli occhi perché il solo fatto di menzionarli – anche qui – è un'involontaria contraddizione della loro totale insignificanza.

Quando seppe che era un potenziale compratore, lei lo fece passare immediatamente nella sala da pranzo, spiegando, mentre procedeva lentamente e con un lieve sbandamento a destra, che non le servivano quattro locali, che quell'inverno intendeva traslocare in un appartamento di due e che sarebbe stata lieta di sbarazzarsi di quel tavolo allungabile, delle sedie superflue, di quel divano del salone (quando non sarebbe servito più come letto di fortuna per gli amici), di una grande etagère, e di un piccolo comò. Lui disse che desiderava vedere l'ultimo di questi oggetti, che si trovava per caso nella camera della bimba; la trovarono scomposta sul letto a guardare il soffitto mentre, abbracciandosi le ginocchia, le dondolava insieme da una parte all'altra.

«Via dal letto! Cosa significa questo?» Celando affrettatamente la delicata pelle e il piccolo cuneo delle mutandine tese, lei rotolò via dal letto (ah, le libertà che le permetterei io! pensò lui).

Disse che avrebbe comprato il comò – era un prezzo irrisorio per accedere alla casa – e probabilmente anche qualcos'altro, ma doveva ancora pensarci. Se per lei andava bene, sarebbe ripassato a dare un'altra occhiata fra un paio di giorni, e poi avrebbe mandato a prendere il tutto in una sola volta – questo, a proposito, era il suo biglietto.

Mentre lo accompagnava alla porta, lei menzionò senza sorridere (a quanto pare sorrideva poco) ma del tutto cordialmente che l'amica e la figlia le avevano già parlato di lui, e che il marito dell'amica era perfino un po' geloso.

«Lo dici tu», disse quest'ultimo mentre li seguiva nell'entrata. «Sarei lieto di scaricare la mia metà su chiunque».

«E tu stai attento a quel che dici», fece sua moglie comparendo dalla stessa stanza. «Un giorno potresti pentirti».

«Comunque, lei è sempre il benvenuto», disse la vedova. «Io sono sempre in casa, e a lei potrebbero interessare la lampada o la collezione di pipe – sono tutte cose buonissime, e mi spiace darle via, ma non ho altra scelta».

«E adesso?» si domandò mentre rientrava a casa. Fino a quel punto aveva improvvisato, quasi senza premeditazione, seguendo un cieco intuito come un giocatore di scacchi che si insinua e preme ovunque ci sia, nel campo nemico, una parvenza di insicurezza o di disagio. Ma ora? Dopodomani porteranno via il mio tesoro – ciò esclude ogni beneficio che potrebbe derivare dalla conoscenza fatta con la madre... Però tornerà, e forse rimarrà, e allora sarò già un ospite gradito... Ma se (a sentire certe allusioni che sono state fatte) la donna ha solo un anno da vivere, tutto va a monte... Devo ammettere che non mi sembra troppo decrepita, ma se davvero si mette a letto e muore, allora la scenografia e le circostanze che avrebbero favorito i rapporti gioviali si sgretoleranno, e tutto sarà finito – dove la cercherò, e con quale pretesto?... Ciononostante sentì istintivamente che questo era il modo di procedere, che bisognava non pensare troppo e continuare a premere sul settore più debole della scacchiera.

Così l’indomani si incamminò verso il parco con un’elegante confezione di marrons glacés e violette candite da dare alla ragazzina come regalo d’addio. La ragione gli diceva che era un cliché, una sciocchezza; che proprio in questo momento era pericoloso indirizzarle attenzioni palesi, anche se provenienti da un eccentrico disinibito; soprattutto perché finora, e giustamente, non l’aveva quasi degnata di nota (era un maestro nel dissimulare i fulmini) – non come quei vecchiacci schifosi che portano sempre qualche caramella per adescare le fanciulle... eppure proseguiva a passettini col suo regalo, ubbidendo a un impulso segreto che era più perspicace della ragione.

Passò un’ora intera sulla panchina, ma non arrivarono. Dovevano essere partiti un giorno prima del previsto. E anche se un ultimo incontro con lei non avrebbe potuto in alcun modo alleviare lo specialissimo fardello che aveva accumulato durante l’ultima settimana, provò la cocente amarezza di un amante tradito.

Ignorando sempre la voce della ragione che gli diceva «stai di nuovo sbagliando», si precipitò dalla vedova e comprò la lampada. Lei notò il suo strano affanno, lo invitò a sedere e gli offrì una sigaretta. Mentre cercava l’accendino, gli capitò in mano la scatola rettangolare, e disse, come il personaggio di un libro:

«Le potrà sembrare strano, visto che ci conosciamo da così poco tempo, ma mi permetta ugualmente di regalarle questa sciocchezza – un po’ di dolci, abbastanza buoni, credo – se accetterà, mi farà molto piacere».

Lei sorrise per la prima volta – sembrava più lusingata che sorpresa – e spiegò che tutti i dolci della vita le erano vietati, e che li avrebbe dati a sua figlia.

«Ah, pensavo che fossero già...»

«No, domattina», proseguì la vedova, toccando il nastrino dorato non senza rimpianto. «Oggi la mia amica, che la vizia maledettamente, l’ha portata a vedere una mostra di ricami». Emise un sospiro e, cautamente, come se fosse qualcosa di fragile, posò il dono su un tavolino accanto a lei, mentre il suo simpaticissimo ospite domandava cosa le era e non le era permesso, e ascoltava l’epopea della sua malattia, collazionando varianti e interpretando con grande acume le più recenti corruzioni del testo.

Capitolo III

Alla terza visita (era passato per informarla che l'impresa dei traslochi non poteva venire prima di venerdì) prese il tè da lei, e le parlò a sua volta di sé e del suo limpido, elegante mestiere. Scoprirono di avere una conoscenza in comune, il fratello di un avvocato, che era morto lo stesso anno di suo marito. Lei parlava di suo marito con obiettività e senza ipocriti rimpianti. Lui già sapeva certe cose sul conto del marito: era stato un bon vivant e un esperto in faccende notarili; andava d'accordo con la moglie, ma preferiva passare il minor tempo possibile a casa.

Giovedì comprò il divano e due sedie, e sabato venne a cercarla come previsto per portarla a fare una tranquilla passeggiata nel parco. Ma lei non si sentiva bene, era a letto con la borsa dell'acqua calda, e gli parlava con una voce strascicata attraverso la porta. Alla lugubre befana che compariva periodicamente per cucinare e assisterla chiese di fargli sapere, a un tal numero, come la malata avrebbe trascorso la notte.

In questo modo passarono ancora alcune settimane piene di attività, settimane di mormorii, di esplorazione, di persuasione, di rimodellamento intensivo della plasmabile solitudine altrui. Ormai lui si dirigeva verso un obiettivo ben preciso, dato che già quando aveva portato i dolci aveva improvvisamente capito quale destinazione periferica gli indicava silenziosamente quello strano dito senza unghia (uno scarabocchio su una staccionata) e dove si nascondeva un'autentica, sfolgorante opportunità. La strada non era molto attraente, ma nemmeno tanto difficile, e la vista di una letterina settimanale alla madre (con una scrittura ancora incerta, che si allargava come le gambe di un puledro), lasciata in giro con inspiegabile noncuranza, bastava per porre fine ad ogni sorta di dubbi.

Aveva appreso da altre fonti che la madre aveva indagato su di lui con risultati che potevano soltanto rallegrarla: non ultimo fra i quali, un dignitoso conto in banca. Gli mostrava, con voce rispettosamente sommessa, vecchie, rigide fotografie raffiguranti, in varie pose più o meno lusinghiere, una signorina con gli stivaletti, con un viso tondo e amabile, un seno pienotto e i capelli pettinati all'indietro, che lasciavano libera la fronte (c'erano pure le foto delle nozze, in cui figurava immancabilmente anche lo sposo, con un'espressione felicemente sorpresa e occhi a mandorla che gli erano stranamente familiari). Ne concluse che lei si stava rivolgendo furtivamente allo specchio sbiadito del passato in cerca di qualcosa che potesse, anche oggi, darle diritto all'attenzione maschile, e doveva essersi convinta che l'occhio raffinato di un estimatore di sfaccettature e riflessi era in grado di percepire le tracce della sua passata (e da lei esagerata) avvenenza; tracce che sarebbero diventate ancora più evidenti dopo questa esibizione prenuziale retrospettiva.

Alla tazza di tè che gli versava impartiva un delicato tocco di intimità; nei resoconti assai dettagliati delle sue diverse indisposizioni riusciva ad infondere tanto romanticismo che lui si asteneva a malapena da qualche domanda grossolana; e ogni

tanto faceva delle pause, apparentemente persa nei propri pensieri, per poi raggiungere, con un quesito tardivo, le parole di lui che avanzavano caute, in punta di piedi.

Lui provava sia pena che ripugnanza ma, avendo capito che la materia prima era priva di qualunque potenzialità salvo la sua funzione specifica, proseguiva accanitamente con la propria fatica che da sola richiedeva una tale concentrazione da far dissolvere e sparire l'aspetto fisico di questa donna (incontrandola per la strada in un'altra parte della città non l'avrebbe nemmeno riconosciuta); e veniva sostituito a caso dai tratti formali dell'astratta sposa delle foto, diventati tanto familiari da perdere ogni significato (così, dopo tutto, i patetici calcoli di lei si erano rivelati giusti).

Il compito che si era prefissato procedeva a meraviglia e quando, in una piovosa serata di tardo autunno, lei ascoltò – impassibile, senza dare il minimo consiglio femminile – le sue vaghe lamentele sulle brame di uno scapolo che guarda con invidia il frac e l'aura sfumata di un matrimonio altrui e pensa involontariamente alla tomba solitaria che lo aspetta al termine del suo solitario cammino, lui concluse che era giunto il momento di chiamare gli imballatori. Intanto, però, sospirò e cambiò argomento; e l'indomani quale fu lo stupore di lei quando il loro silenzioso tè (lui si era affacciato alla finestra un paio di volte, come se meditasse su qualcosa) fu interrotto dal possente squillo del facchino. E riecco a casa le due sedie, il divano, la lampada, il comò: così, nel risolvere un problema matematico, una certa quantità dapprima messa da parte per concedere una maggior libertà di manovra viene poi reintegrata in grembo alla soluzione.

«Lei non capisce. Significa soltanto che i beni di una coppia sposata sono di comune proprietà. In altre parole, le offro sia il contenuto della manica che il vivo asso di cuori».

Nel frattempo, i due facchini che avevano portato dentro i mobili si affaccendavano lì attorno, e lei si ritirò castamente nella camera vicina.

«Vuol sapere una cosa?» lei disse poi. «Vada a casa e si faccia una bella dormita».

Lui tentò, con una risatina, di prenderle la mano, ma lei la ritirò dietro la schiena, ripetendo con insistenza che erano tutte sciocchezze.

«D'accordo», lui rispose estraendo una manciata di spiccioli e preparando la mancia nel palmo della mano. «D'accordo, me ne andrò; ma se decidesse di accettare, la prego di farmelo sapere, altrimenti non si incomodi – toglierò il disturbo per sempre».

«Aspetti un po'. Prima lasci che se ne vadano. Lei sceglie degli strani momenti per discorsi di questo genere».

«Ora sediamoci e ragioniamo», fece lei un poco più tardi, dopo essere ascesa pesantemente e docilmente sul divano da poco ritornato (mentre lui le sedeva accanto su una gamba ripiegata, tenendo con la mano il laccio della scarpa che sporgeva di lato). «Prima di tutto, amico mio, come lei sa sono una donna malata, gravemente malata. Già da un paio d'anni la mia vita è fatta di continue cure mediche. L'operazione che ho avuto il venticinque aprile era, con ogni probabilità, la penultima – in altre parole, la prossima volta mi porteranno dall'ospedale al cimitero. No, no – non prenda alla leggera quel che dico. Diciamo pure che durerò ancora

qualche anno – cosa cambierà? Sono condannata fino alla tomba a subire tutti i tormenti della mia infernale dieta, e la mia attenzione è concentrata interamente sul mio stomaco e sui miei nervi. Il mio carattere è rovinato per sempre. Un tempo ridevo molto... Ma sono sempre stata esigente con gli altri, e ora sono esigente con tutto – con le cose, col cane dei miei vicini, con ogni minuto della mia esistenza che non svolge il suo compito come voglio io. Lei sa che sono stata sposata per sette anni. Non ho ricordi di alcuna felicità particolare. Sono una cattiva madre, ma con questo ormai mi sono riconciliata, e so che la mia morte sarebbe soltanto accelerata dalla presenza di una ragazzina chiassosa. Allo stesso tempo provo una stupida, dolorosa invidia per quelle gambette muscolose, per il suo colorito roseo, per la sua buona digestione. Sono povera: metà della mia pensione va per la malattia, l'altra metà per i debiti. Anche supponendo che, come carattere, come sensibilità... insomma, per un insieme di qualità, lei mi andasse bene come marito – vede quanta enfasi metto sul "mi" –, che vita avrebbe lei con una moglie così? Può darsi che io mi senta ancora giovane di anima, e che fisicamente non sia un mostro del tutto, ma lei non troverebbe noioso occuparsi costantemente di una persona così fastidiosa, non contraddirla mai e poi mai, rispettare le sue abitudini e stranezze, i suoi digiuni e le altre regole della sua vita? E tutto a quale scopo – per rimanere, fra sei mesi o poco più, un vedovo con una figlia di altri sulle spalle?»

«Il che mi fa concludere», disse lui, «che la mia proposta sia stata accolta». E lasciò cadere nella mano da un sacchetto di camoscio una splendida pietra non tagliata; sembrava illuminata dall'interno da una rosea fiamma che balenava attraverso un blu con le sfumature violacee del vino.

Capitolo IV

La ragazzina arrivò due giorni prima delle nozze, con le guance ardenti. Indossava un cappottino blu sbottonato con le estremità della cintura penzolanti, calze di lana fino al ginocchio e un berretto poggiato sui riccioli umidi.

Sì, sì, valeva la pena, ripeteva dentro di sé mentre la teneva per la manina fredda e rossa e contorceva il viso sorridente davanti alle esclamazioni dell'immancabile compagna: «Sono stata io a trovarti il fidanzato, sono stata io a portarti il fidanzato, è grazie a me che hai il fidanzato!» (mentre cercava, come un artigliere che manovra il suo cannone, di far piroettare l'ingombrante sposa).

Valeva la pena, sì, anche se gli toccava trascinare questo mastodonte per lungo tempo attraverso la palude del matrimonio. Valeva la pena anche se fosse sopravvissuta a tutti. Valeva la pena per poter rendere la sua presenza naturale, e per tutte le tenere libertà consentitegli quale patrigno.

Comunque, ancora non sapeva approfittare di quella libertà, in parte per mancanza di pratica, in parte perché prevedeva di una libertà incredibilmente maggiore, ma soprattutto perché non gli riusciva mai di trovarsi solo con la ragazzina. E vero che, col benestare della madre, la condusse in un caffè vicino e, seduto con le mani poggiate sul bastone, la guardava mentre si chinava in avanti e penetrava coi denti il bordo d'albicocca di una crostata, sporgendo il labbro inferiore per acchiappare le briciole appiccicose. Cercò di farla ridere, di chiacchierare con lei come sapeva fare con qualsiasi bambino, ma un ossessionante pensiero l'ostacolava: se il locale fosse stato più deserto, con angolini più intimi, l'avrebbe accarezzata un pochino, senza alcun pretesto particolare e senza temere gli sguardi degli estranei (più perspicaci della fiduciosa innocenza di lei). Mentre l'accompagnava a casa (non riusciva a tenerle il passo sulle scale) era tormentato non solo dal senso di un'occasione perduta ma anche dall'idea che, finché non avesse fatto almeno una volta questo e quest'altro, non poteva contare sulle promesse del destino che trapelavano dalle parole innocenti della bambina, dalle sottili sfumature del suo buonsenso infantile e dai suoi silenzi (quando i denti, da sotto il labbro in ascolto, premevano leggermente su quello pensieroso); dal modo in cui comparivano gradualmente le fossette mentre lei ascoltava vecchie barzellette che la colpivano come nuove, dalla percezione intuitiva che lui aveva dei meandri dei suoi ruscelli sotterranei (senza cui non avrebbe potuto avere quegli occhi).

Che importava se, in futuro, la sua libertà d'azione, la libertà di fare e di ripetere determinate cose, avrebbe reso tutto limpido ed armonioso? Intanto adesso, oggi, un errore tipografico del desiderio distorceva il senso dell'amore. Quel neo rappresentava una specie di intralcio che bisognava schiacciare, cancellare al più presto – non importava con quale contraffazione di gaudio – in modo che la bambina potesse finalmente accorgersi dello scherzo e lui godere la ricompensa di una bella

risata fatta insieme, di potere aver cura di lei in modo disinteressato, di fondere l'onda dei sentimenti paterni con quella dell'amore sessuale.

Sì – la contraffazione, la segretezza, il timore del minimo sospetto, lamentela o racconto innocente («Sai, mamma, ogni volta che non c'è nessuno in giro lui si mette sempre ad accarezzarmi»); la necessità di stare sul chi vive per non cadere preda di qualche cacciatore incontrato per caso in queste vallate popolose – era questo che lo tormentava ora, e che sarebbe scomparso nella libertà della sua riserva privata. Ma quando? Quando?, pensava con disperazione mentre camminava in lungo e in largo per le sue stanze tranquille e familiari.

L'indomani mattina accompagnò la sua sposa mostruosa in un ufficio. Da lì, lei sarebbe andata dal medico, a quanto pare per porgli qualche domanda delicata, visto che diede istruzioni allo sposo di recarsi all'appartamento e di aspettarla a cena fra un'ora. Lui sapeva che anche l'amica (il cui marito, alla fine, non era venuto) era fuori a far commissioni – e pregustare di trovare la ragazzina sola era come sentire la cocaina fondersi nei suoi lombi. Ma quando entrò precipitosamente nell'appartamento la trovò intenta a chiacchierare con la domestica in mezzo a una rosa di correnti d'aria. Prese in mano un giornale (datato *trentadue*). Senza poter distinguere le righe, rimase seduto a lungo nel salotto già fatto, ad ascoltare la vivace conversazione durante le pause dell'urlo dell'aspirapolvere nella camera accanto, gettando sguardi allo smalto del suo orologio mentre ammazzava la serva e ne spediva il cadavere nel Borneo. Poi sentì una terza voce e ricordò che anche la vecchiaccia si trovava in cucina (gli sembrava di sentire che stessero mandando la bambina in un negozio). Poi l'aspirapolvere smise di ansimare e fu spento, una finestra fu sbattuta da qualche parte e il rumore della strada cessò.

Attese un altro minuto, poi si alzò. Canterellando sottovoce, con occhi dardeggianti, si mise a esplorare l'appartamento ora silenzioso.

No, non l'avevano mandata da nessuna parte. Stava in piedi alla finestra della sua camera e guardava fuori con le palme premute contro il vetro.

Si girò e disse frettolosamente, scuotendo i capelli e di nuovo intenta a osservare: «Guardi, un incidente...» Lui si avvicinava sempre di più, percependo con la nuca che la porta si era chiusa da sola: si avvicinava alla flessuosa cavità della sua schiena, alle pieghe che aveva alla vita, alle losanghe del tessuto che gli sembrava di toccare già a due metri di distanza; alle compatte vene azzurre sopra il bordo dei calzettoni che le arrivavano al ginocchio, al bianco del collo, rilucente, illuminato di fianco vicino ai riccioli marroni, che ricevettero un'altra vigorosa scossa (per sette ottavi abitudine, per un piccolo ottavo civetteria). «Ah sì, un incidente... sono spiacente», mormorò facendo finta di guardare attraverso la vuota finestra al di là della sua testa ma vedendo solo i minuscoli fiocchetti di forfora nella rosa di seta dei capelli.

«È colpa della rossa!» esclamò lei convinta.

«Ah, la rossa... Ci penseremo noi alla rossa», continuò lui sbadatamente e, dietro di lei, sentendosi mancare, abolendo l'ultimo centimetro della svanente distanza, la prese da dietro per le mani e si mise stupidamente ad allargarle e a stiracchiarle, mentre lei si limitava a una leggera rotazione del polso destro, nel tentativo meccanico di puntare il dito verso la parte colpevole. «Aspetta», disse con voce roca,

«schiaccia i gomiti contro i fianchi e vediamo se riesco ad alzarti». In quel momento ci fu uno sbattere di porta nell'ingresso seguito dal sinistro fruscio di un impermeabile. Lui si allontanò da lei con goffa precipitazione, infilando le mani nelle tasche, con un colpo di tosse e un ruggito per schiarirsi la gola e cominciando a dire con voce forte «... era ora! Qui siamo affamati...» Mentre si mettevano a tavola, sentiva ancora nei polpacci una dolente, frustrata, sorda debolezza.

Dopo cena alcune signore vennero a prendere il caffè e, verso sera, quando l'ondata degli ospiti si fu ritirata e la fedele amica discretamente allontanata per il cinema, la padrona di casa, esausta, si stese sul divano.

«Vada, vada a casa, caro», disse senza alzare le palpebre. «Avrà senz'altro delle cose da sistemare, forse non avrà ancora fatto i bagagli, e io vorrei andare a letto, se no non sarò capace di far niente domani».

Con un breve mugolio che doveva significare tenerezza, lui le diede un bacetto sulla fronte, che era fredda come ricotta, poi disse: «A proposito, continuo a pensare quanta pena mi fa la bimba. Propongo di tenerla qui con noi, nonostante tutto. Poveretta, perché deve continuare a vivere con degli estranei? È persino assurdo, ora che c'è di nuovo una famiglia. Ci pensi bene, mia cara».

«E invece domani la mando via», rispose lei con voce debole e strascicata senza aprire gli occhi.

«La prego, cerchi di capire», prosegui lui più piano, perché la ragazzina, che cenava in cucina, sembrava aver finito e lui percepiva l'aura del suo tepore da qualche parte nei paraggi. «Cerchi di capire quel che dico. Va bene, noi abbiamo pagato tutto, e anche troppo, ma crede che con questo lei si sentirà più a casa da loro? Ne dubito. Là c'è un'ottima scuola, lei mi dirà» (lei taceva), «ma ne troveremo una qui che sarà ancora meglio, a parte il fatto che sono e sono sempre stato un sostenitore delle lezioni private a domicilio. Ma il punto principale è... vede, la gente potrebbe farsi l'idea – oggi già c'è stata una piccola insinuazione del genere – che malgrado il cambiamento di situazione, cioè, ora che lei ha ogni sorta di sostegno da parte mia e possiamo prendere un appartamento più grande, isolarci del tutto dagli altri e via di seguito, la madre e il patrigno sono propensi nonostante tutto a trascurare la bambina».

Lei non disse nulla.

«Certo, può fare come vuole», prosegui con tono nervoso, spaventato dal suo silenzio (era andato troppo lontano!)

«Gliel'ho già detto», fece lei con la stessa ridicola voce da martire, piana e strascicata, «per me la cosa principale è la mia tranquillità. Se viene infranta morirò... Ecco che lei striscia un piede sul pavimento o sbatte qualcosa di là – non era forte, vero? – ma basta per darmi uno spasmo nervoso e farmi annebbiare la vista. È una bambina, non può vivere senza fare del chiasso; anche se ci sono venticinque stanze, tutte e venticinque saranno chiassose. Quindi dovrà scegliere fra me e lei».

«Ma no, cosa dice!», esclamò lui con un sussulto di panico in gola. «Non se ne parla nemmeno di scegliere... Santo cielo... Stavo solo facendo – così – una considerazione teorica. Ha ragione. Tant'è vero che anch'io ci tengo alla tranquillità. Sì! Sono per lo statu quo – e che gracchino pure intorno a noi. Ha ragione, cara. Certo

non escludo che eventualmente, più avanti... in primavera, forse... se lei sarà del tutto ristabilita...»

«Non sarò mai del tutto ristabilita», rispose con voce bassa, sollevandosi e, con uno scricchiolio, girandosi pesantemente su un fianco. Poi appoggiò una guancia sul pugno e scosse la testa con uno sguardo obliquo mentre ripeteva la stessa frase.

Il giorno seguente, terminate la cerimonia civile e una cena moderatamente festosa, la bimba parti dopo aver sfiorato la sua guancia rasata con le labbra fresche, non frettolose, a due riprese e davanti a tutti, una volta sopra la coppa di champagne per congratularsi con lui, e poi sulla porta mentre lo salutava. Dopo di che lui andò a prendere le sue valigie e impiegò molto tempo per sistemare le sue cose nella ex camera di lei dove, nell'ultimo cassetto, trovò un suo straccetto che gli disse molto più di quei due baci incompleti.

A giudicare dal tono che la persona (lui trovava la qualifica di «moglie» inconcepibile) adoperava per sottolineare quanto era generalmente più comodo dormire in camere separate (lui non fece obiezione) e come lei, d'altronde, era abituata a dormire da sola (lasciò correre), lui non poteva evitare di concludere che quella notte stessa lei si aspettava la prima infrazione a questa abitudine.

Mentre il buio si infittiva fuori dalla finestra, gli sembrava sempre più sciocco rimanere seduto in silenzio accanto al divano nel salotto, stringendo svogliatamente e portando alla sua mascella tesa la mano di lei, inesorabilmente docile, dal dorso lucido e coperto di lentiggini grigiastre. Percepiva sempre più chiaramente che era giunto il momento della resa dei conti; non c'era più via di scampo da quello che, certo, aveva da lungo tempo previsto, ma senza preoccuparsi molto (quando arriva il momento mi arrangerò in qualche modo) – ora che quel momento bussava alla porta, ed era perfettamente evidente che per lui (il piccolo Gulliver) era fisicamente impossibile affrontare le larghe ossa, le multiple caverne, l'ingombrante velluto, le caviglie informi, il disgustoso sbandamento del poderoso bacino, per non parlare delle rancide esalazioni della pelle appassita e dei miracoli finora sconosciuti della chirurgia... qui la sua immaginazione rimaneva impigliata al filo spinato.

Già durante la cena, dapprima rifiutando un secondo bicchiere come se stesse esitando, poi con l'aria di cedere alla tentazione, lui le aveva spiegato per ogni evenienza che nei momenti di esaltazione era soggetto ad alcuni dolori spigolosi. Perciò ora incominciò gradualmente a sciogliere la sua mano, fingendo un po' grossolanamente delle fitte alla tempia, e disse di voler uscire a prendere una boccata d'aria. «Deve capire», soggiunse accorgendosi dello sguardo stranamente fisso (o forse lo stava immaginando?) dei due occhi e della verruca, «deve capire – la felicità, per me, è una cosa così nuova... anche la sua vicinanza... no, non avevo mai nemmeno osato sognare una moglie così...»

«Ma non stia via molto. Io vado a letto presto, e non mi piace essere svegliata», rispose sciogliendo i capelli messi in piega di fresco e dando un colpetto d'unghia al primo bottone del suo gilet; poi gli diede una spintarella, e lui si rese conto che l'invito non era declinabile.

Ora vagava fra la tremante indigenza della notte di novembre, attraverso la nebbia di strade che dall'epoca del diluvio universale erano rimaste in uno stato di perpetua

umidità. Cercando di distrarsi si sforzava di pensare alla sua contabilità, ai suoi prismi, al suo mestiere, esagerandone appositamente l'importanza nella propria vita – e tutto continuava a dissolversi nella poltiglia, nel freddo febbrile della notte, nell'agonia di luci ondulate. Eppure, proprio perché qualsiasi tipo di felicità era fuori discussione in quel momento, improvvisamente si accorse con chiarezza di un'altra cosa. Prese le misure esatte del cammino finora percorso, valutò la precarietà e la spettralità dei suoi calcoli, tutta questa silenziosa follia, l'evidente errore dell'ossessione, che era libera e genuina solo quando fioriva tra i confini della fantasia, ma che ora aveva deviato da quella sua unica legittima foggia per imbarcarsi, con la patetica tenacia di un sonnambulo, un minorato, un bambino ottuso (ecco, ecco che ti sgrideranno e ti picchieranno) in progetti e azioni che rientravano, all'atto pratico, nella sola competenza della vita adulta. Eppure ne poteva ancora uscire! Fuggire in quest'istante; poi, subito, una lettera a quella persona per spiegare che la convivenza, per lui, non era possibile (dare delle ragioni qualsiasi); che era stato soltanto un sentimento un po' eccentrico di compassione (sviluppare) a motivare il suo impegno di mantenerla; e ora che l'aveva legittimato per sempre (precisare), si ritirava di nuovo nel suo fiabesco anonimato.

«D'altra parte», continuò fra sé, con l'impressione di proseguire nello stesso sobrio ragionamento (e senza accorgersi che una scalza creatura bandita era rientrata dalla porta di servizio), «come sarebbe semplice se la cara mammina dovesse morire domani. Ma no – lei non ha fretta, si è aggrappata alla vita coi denti e terrà duro, appesa come un mastino: e cosa mi viene in tasca se aspetterà tanto a morire, che quella che verrà a seppellirla sarà una ritrosa di sedici anni o un'estranea di venti? Come sarebbe semplice» (rifletté facendo una sosta assai appropriata davanti alla vetrina illuminata di una farmacia), «se ci fosse del veleno a portata di mano... Certo, non ce ne vorrebbe tanto visto che, per lei, una tazza di cioccolata è micidiale come la stricnina! Ma un avvelenatore lascia la cenere della sua sigaretta nell'ascensore... E poi, senz'altro l'apriranno, non fosse altro che per abitudine». Anche se il giudizio e la coscienza si alternavano affermando (allo stesso tempo incitandolo un poco) che comunque, pure se avesse trovato un veleno che non lascia alcuna traccia, lui non si sarebbe buttato mai in un omicidio (a meno che il veleno non lasciasse proprio la minima traccia, e anche allora con l'unico scopo di abbreviare i tormenti di una moglie già condannata), dava libero corso allo sviluppo teorico di un pensiero impossibile mentre il suo sguardo distratto cadeva su flaconi impeccabilmente imballati, su un modello di fegato, su un panottico di saponette, sul sorriso corallino di reciproca gratitudine di una testina femminile e una maschile. Strinse gli occhi, si schiarì la gola e, dopo un attimo di esitazione, entrò nella farmacia.

Quando tornò a casa l'appartamento era buio – gli balenò la speranza che forse lei era già addormentata ma, ahimè, la porta della sua camera era sottolineata con la precisione di un regolo da un'aguzza puntina di luce.

«Ciarlatani...», pensò con una smorfia bieca. «Dovremo attenerci alla versione originale. Darò la buonanotte alla cara estinta e me ne andrò a letto». (E domani? E dopodomani? E tutti i giorni seguenti?)

Ma nel bel mezzo dei suoi discorsi di commiato sulla propria emicrania, accanto alla sontuosa testiera, improvvisamente le cose presero una svolta spontanea,

fortemente angolata e l'identità perse ogni importanza così che, a fatto avvenuto, fu con meraviglia che lui scoprì il cadavere della gigantessa miracolosamente domata e guardò il corsetto moiré che nascondeva quasi completamente la sua cicatrice.

Ultimamente lei si era sentita discretamente bene (persisteva soltanto l'eruttazione) ma, già nei primi giorni del matrimonio, ricominciarono pian piano i dolori che lei conosceva dall'inverno precedente. Ipotizzava, non senza una sfumatura di poesia, che l'organo massiccio e scontroso che, per modo di dire, si era addormentato «come un vecchio cane» nel calore di costanti coccole, ora era diventato geloso del cuore, ultimo arrivato che aveva ricevuto una sola carezzina. Comunque fosse, lei passò un buon mese a letto ascoltando con attenzione il trambusto interno, quel gratticchiare preliminare, quel cauto rosicchiare; poi tutto si calmò, si alzò persino, frugò fra le lettere del primo marito, ne bruciò alcune, riordinò certi piccoli vecchissimi oggetti – un ditale da bambina, un portamonete di metallo a maglia di sua madre; un'altra cosa, di oro sottile, fluida come il tempo stesso.

Verso Natale si ammalò di nuovo, e la progettata visita di sua figlia andò a monte.

Lui era infallibilmente premuroso. Emetteva mugolii di consolazione e accettava le sue goffe carezze celando l'odio quando, a volte, lei cercava di spiegare, con delle smorfie, che la colpa delle loro separazioni notturne non era sua, ma di esso (puntando un mignolo verso il ventre), e proprio tutto faceva pensare ad una sua gravidanza (una gravidanza falsa, una gravidanza della propria morte). Di umore sempre uguale, sempre controllato, lui manteneva il tono soave che aveva assunto dall'inizio, e lei era grata per tutto – per la galanteria all'antica con cui la trattava, l'uso del «lei» che sembrava aggiungere alla tenerezza una dimensione di dignità, il modo in cui appagava i suoi capricci, il nuovo radiogrammofono, la docile acquiescenza con cui accettò di cambiare due volte l'infermiera che veniva ad assisterla ventiquattro ore su ventiquattro.

Per le piccole cose lei non lo lasciava andare più lontano della stanza d'angolo mentre, quando usciva per lavoro, stabilivano a priori di comune accordo la durata precisa della sua assenza e, giacché il suo mestiere non richiedeva un orario fisso, ogni volta gli toccava lottare – con allegria ma stringendo i denti – per ogni granello di tempo. Una furia impotente si agitava in lui, ed egli soffocava sotto le ceneri di combinazioni crollanti. Ma era anche così stufo dell'idea di accelerare la sua fine e la speranza stessa della sua morte cominciava a dargli un tale senso di volgarità che preferiva corteggiarne l'antitesi: forse, giunta l'estate, si sarebbe rimessa tanto da permettergli di portare la bambina al mare per qualche giorno. Ma come preparare il terreno? Dapprima aveva immaginato che sarebbe stato facile, qualche volta, col pretesto di un viaggio d'affari, fare un salto in quella cittadina con la chiesetta nera e i giardini che si riflettevano nel fiume; ma quando una volta le disse che – caso fortunato – forse avrebbe potuto visitare sua figlia se avesse dovuto recarsi in un tal posto (nominò una città vicina), ebbe la sensazione che qualche vago, minuscolo, quasi subcosciente tizzo di gelosia avesse ravvivato i suoi occhi finora inesistenti. Aveva rapidamente cambiato argomento e si era accontentato del pensiero che lei sembrava aver subito dimenticato quel lampo idiota di intuizione, che non era il caso, certo, di ravvivare.

La regolarità con cui la sua salute fluttuava gli sembrava incarnare la meccanica stessa della sua esistenza; quella regolarità diventava la regolarità della vita; quanto a lui, si accorgeva che il suo lavoro, la precisione dell'occhio, la trasparenza sfaccettata delle sue deduzioni, avevano cominciato a soffrire dell'incessante vacillare dell'anima fra la disperazione e la speranza, il costante gorgoglio di desideri inappagati, il doloroso fardello della passione ripiegata e nascosta – l'intera esistenza sinistra e opprimente che lui, e soltanto lui, si era creato.

Qualche volta passava accanto a ragazzine che giocavano, qualche volta capitava che una più carina delle altre attirasse il suo sguardo, ma quello che lo sguardo percepiva era il movimento insulso e regolare del film al rallentatore, e si meravigliava di quanto si sentisse indifferente e astratto; con quale precisione le sensazioni reclutate da ogni parte – la malinconia, l'avidità, la tenerezza, la follia – si concentrassero ora sull'immagine di quell'essere assolutamente unico e insostituibile che usava transitare di volata in questo luogo mentre il sole e l'ombra si contendevano il possesso del suo abito. E talvolta, di notte, quando ormai tutto taceva – il radiogrammofono, l'acqua nel bagno, i bianchi passi delicati dell'infermiera, quel rumore protratto all'infinito (e più fastidioso del peggior boato!) con cui lei chiudeva le porte, il cauto tintinnio del cucchiaino, il clicchettio dell'armadietto, i lontani lamenti sepolcrali di quella persona –; quando tutto era caduto nel silenzio, si sdraiava sul dorso ed evocava quell'unica immagine, avvinghiava la sua vittima sorridente con otto mani che diventavano otto tentacoli incollati ad ogni dettaglio della sua nudità, e infine si scioglieva in una fosca nebbiolina e la perdeva nel buio, e il buio si spargeva ovunque, e non era altro che il buio della notte nella sua stanza solitaria.

Capitolo V

In primavera la malattia sembrò aggravarsi; ci fu un consulto e la trasportarono all'ospedale. Là, alla vigilia dell'operazione, lei gli parlò con sufficiente chiarezza, nonostante le sofferenze, del testamento, del notaio, di quel che lui avrebbe dovuto fare se all'indomani lei... Gli fece giurare due volte – sì, due – di trattare la bambina come se fosse sua... E di evitarle ogni risentimento per la madre defunta. «Forse, dopotutto, dovremmo farla venire», disse lui con una voce più forte di quello che avrebbe voluto, «che ne pensa?» Ma le sue direttive erano già date e aveva chiuso ermeticamente gli occhi nel suo tormento; lui restò in piedi accanto alla finestra per qualche minuto, fece un sospiro, baciò il pugno giallo poggiato sul risvolto del lenzuolo, e partì.

Il mattino dopo, presto, ebbe una telefonata da uno dei medici dell'ospedale: lo informava che l'operazione era appena terminata, che pareva un successo completo, al di là di ogni loro aspettativa, ma che ciò nonostante era preferibile non visitare la paziente prima dell'indomani.

«Un successo, eh? Completo, eh?» brontolò in modo incoerente, correndo da una stanza all'altra. «Molto carino... Congratulatevi con noi – ci aspetta la convalescenza, la rifioritura. Che cosa vuol dire questo?» gridò di colpo sbattendo la porta della toilette con tale violenza che la cristalleria nella sala da pranzo reagì come impaurita. «Questo lo vogliamo proprio vedere», continuò fra le sedie prese anch'esse dal panico. «Vedremo, vedremo... Sissignori, vi faccio vedere io, un successo! Successo del cesso», disse, mimando la pronuncia piagnucolona del destino beffardo. «Proprio carino, neh? Continueremo a vivere e a prosperare e faremo sposare nostra figlia prestino – poco importa che sia ancora fragile, lo sposo sarà un giovanotto gagliardo, e si sbatterà dentro la sua fragilità senza tante cerimonie... No, adesso basta! Ne ho abbastanza di essere preso in giro! Anch'io ho una voce in capitolo! Io ...», e improvvisamente la sua collera vagante incontrò per caso un'inattesa preda.

Rimase impietrito, cessarono le contrazioni spasmodiche delle dita, gli occhi si girarono verso l'alto per un istante – poi uscì da questo breve stupore con un sorriso. «Adesso basta», continuava a ripetere, ma con un tono diverso, quasi propiziatorio.

Ottenne immediatamente le necessarie informazioni: c'era un rapido comodissimo alle 12.23 che arrivava alle 16 in punto. Le coincidenze di ritorno erano meno semplici... bisognava noleggiare una macchina e partire subito – al calare della notte saremo rientrati qui, noi due soli, isolati dal mondo; la piccola sarà stanca e avrà sonno, spogliati, presto, ti cullerò io finché ti addormenti... niente di più, solo qualche coccola al calduccio (chi vuol essere condannato ai lavori forzati?... anche se, del resto, i lavori forzati di ora sarebbero stati meglio di qualche mascalzone in futuro), la quiete, le piccole spalline, i bottoni dietro, le sue clavicole nude, la serica peluria

volpina tra le scapole, gli sbadigli sonnolenti, la calda ascella, le gambe, la tenerezza – no, non devo perdere la testa... però, cosa ci potrebbe essere di più naturale che portare a casa la mia piccola figliastra, decidermi a farlo nonostante tutto – sua madre non si trova forse sotto i ferri?... Normale senso di responsabilità, normale zelo paterno; e poi, non era stata la madre stessa a chiedermi di «badare alla bambina?» E mentre quella lì giace tranquillamente all'ospedale, cosa – ripetiamo – cosa ci potrebbe essere di più naturale se intanto qui, dove il mio tesoro non potrebbe dare fastidio proprio a nessuno... Allo stesso tempo sarà vicina, non si sa mai, bisogna essere pronti per qualsiasi eventualità... Un successo, vero? Tanto meglio – il loro carattere migliora con la convalescenza, e se Sua Signoria desidera arrabbiarsi comunque, spiegheremo, spiegheremo: volevamo fare la cosa più giusta, può darsi che abbiamo perso un po' il nostro sangue freddo, lo ammettiamo, ma sempre con le migliori...

Con foga gioiosa cambiò le lenzuola (nella camera che era stata di *lei*), mise un poco in ordine, fece il bagno, annullò un incontro d'affari, rimandò la cameriera, consumò un rapido spuntino nel suo ristorante «da scapolo», comprò una scorta di datteri, prosciutto, pane di segala, panna, uva moscata – non aveva dimenticato niente? – e, giunto a casa, si disintegrò in un mucchio di pacchetti con la visione costante di come lei sarebbe passata qui e si sarebbe seduta là, molleggiandosi con le braccia nude dietro la schiena, tutta riccioluta e scura. Ed ecco una chiamata dall'ospedale per dirgli di passare comunque; sulla via della stazione si fermò, malvolentieri, e apprese che quella persona era morta.

La sua prima reazione fu di rabbioso disappunto: voleva dire che il suo piano era finito in nulla, che questa notte con tutte le sue coccole al calduccio gli era stata tolta e quando, dopo un suo telegramma, lei sarebbe arrivata, l'avrebbero per forza accompagnata quella befana e il marito della befana; e si sarebbero installati per una buona settimana. Ma la stessa natura di questa prima reazione, l'impeto della foga imprevidente, creò il vuoto. Impossibile una transizione improvvisa dalla stizza provocata dalla sua morte (che lo aveva intralciato sia pure temporaneamente) alla gratitudine per la svolta fondamentale del destino. Intanto il vuoto stava colmandosi col preliminare, grigio contenuto umano. Seduto su una panca nel giardino dell'ospedale, si calmava poco a poco, preparandosi ai diversi particolari della procedura funeraria. Ripassava mentalmente, con appropriata tristezza, quel che aveva appena visto: la fronte lustra, le narici traslucide con la verruca perlacea da una parte, la croce d'ebano – tutta l'ingemmatura della morte.

Dato, con disprezzo, un parentetico congedo alla chirurgia, si mise a pensare allo splendido periodo che lei aveva trascorso sotto la sua tutela, a come era riuscito a darle una vera felicità allietandole gli ultimi giorni del suo vegetare. Di qui era già naturale passare a riconoscere l'egregio comportamento dell'astuto Destino, e al primo delizioso sussulto nel sangue: il lupo solitario si apprestava a infilarsi il berretto da notte della nonnina.

Li attendeva a mezzogiorno, l'indomani. Il campanello suonò puntualmente, ma l'amica della persona defunta era sola sulla porta a tendere le mani ossute, usando

slealmente un brutto raffreddore per le necessarie apparenze di condoglianza. Né il marito né «l'orfanella» avevano potuto venire, perché erano costretti a letto entrambi dall'influenza.

Il suo disappunto trovava sollievo nel pensiero che era meglio così – perché guastare le cose? La presenza della ragazzina nell'insieme di complicazioni funerarie l'avrebbe angosciato quanto l'aveva fatto il suo arrivo per il matrimonio, e sarebbe stato molto più sensato impiegare i prossimi giorni per sbrigare le formalità e preparare bene il terreno per un salto definitivo verso una sicurezza assoluta. L'unico aspetto della cosa che lo irritava era quell'«entrambi»: il legame della malattia (come se occupassero lo stesso letto), il legame del contagio (forse quel cafone amava mettere le manacce sulle cosce denudate della bimba mentre la seguiva su di una ripida scala).

Fingendo un totale stato di choc – la cosa più semplice, risaputa pure dagli assassini – stava seduto impalato come un autentico vedovo. Teneva basse le mani che sembravano ingigantite, muoveva appena le labbra per rispondere mentre lei gli consigliava di sfogare con le lacrime l'accumulo del dolore. La guardava con occhio torbido soffiarsi il naso (il raffreddore li univa tutti e tre – meglio così).

Distratta e avida, lei aggrediva il prosciutto, mentre diceva quel genere di cose come «Almeno la sua sofferenza non è durata a lungo», oppure «Grazie a Dio che era incosciente», accomunando le premesse che la sofferenza e il sonno fossero il destino naturale dell'essere umano, che i vermi avessero visetti gentili, e che il supremo galleggiamento supino si svolgesse in una stratosfera di beatitudine. Stava per rispondere che la morte come tale era e sarebbe sempre stata oscena e idiota, ma si accorse che avrebbe potuto destare nella consolatrice spiacevoli dubbi sulle sue capacità di impartire all'adolescente un'educazione morale e religiosa.

C'era pochissima gente al funerale, ma, chissà perché, venne un vago amico d'altri tempi, un orafo, con la moglie. Dopo, nell'auto che rientrava, mentre lui teneva la testa china lasciandola dondolare col movimento della macchina e l'amica della persona defunta fingeva di guar-dare fuori per strada, una signora pienotta, che era stata presente anche alla farsa del matrimonio, gli diceva con compassione, però senza mezzi termini, che adesso andava fatto qualcosa per sistemare la situazione della bambina e che le preoccupazioni paterne gli avrebbero senz'altro dato la dovuta consolazione. Una terza signora, parente assai remota dell'estinta, si unì asserendo «E che bella ragazza! Dovrà sorvegliarla come un'aquila – formosa com'è già adesso, aspetti altri tre anni e vedrà come le si appiccicheranno i giovanotti; avrà problemi a non finire». Intanto lui sghignazzava tra sé come impazzito e galleggiava beato su letti di piume.

Il giorno prima, al suo secondo telegramma: «Preoccupato come stai bacio» (il primo vero bacio, scritto su un modulo telegrafico), era stato risposto che erano ambedue sfebbrati e, prima di ripartire, l'amica, che si soffiava ancora il naso, gli mostrò una scatoletta e chiese se poteva portarla via per la ragazza (conteneva degli oggettini materni dal venerando passato); dopo di che domandò che cosa sarebbe successo ora, e come. Solo allora, parlando con estrema lentezza, senza espressione, con frequenti pause, come se ogni sillaba vincesse il mutismo dell'angoscia, le annunciò quel che sarebbe successo e come: dopo averla ringraziata per l'anno di

cure, l’avvertì che fra due settimane precise sarebbe andato a prendere sua figlia (usò proprio quella parola) per portarla al sud e poi, probabilmente, all’estero. «Sì, è una cosa saggia», rispose lei con sollievo (leggermente attenuato ma soltanto, speriamo, dal pensiero che ultimamente stava ricavando un certo profitto dalla sua pupilla). «Vada lontano, si distragga, è la migliore medicina per il dolore».

Quelle due settimane gli servivano per organizzare i suoi affari in modo da non doverci pensare per un anno almeno, poi si sarebbe visto. Era costretto a vendere alcuni oggetti della sua collezione privata. E mentre faceva le valigie, trovò per caso nella scrivania una moneta che aveva raccolto un giorno (e che, tra l’altro, si era rivelata falsa). Fece una risatina: il talismano aveva già svolto il suo compito.

Capitolo VI

Quando salì sul treno, la dimora del posdomani gli appariva ancora come una riva immersa in una torrida foschia, simbolo preliminare della futura vita anonima. La sola cosa che aveva previsto era dove avrebbero pernottato sulla via verso quel sud scintillante. Trovava superfluo fissare le residenze successive. Il luogo non importava – sarebbe stato sempre ornato da un piedino nudo. Indifferente la destinazione, purché potesse eclissarsi con lei nel vuoto azzurro. I pali telegrafici, come ponticelli da violino, filavano via con spasmi di musica gutturale. Le paratie del vagone vibravano con un crepitio d'ali che si schiudevano possentemente. Vivremo lontano in un calore da serra dove la nudità selvaggia diverrà abitudine automatica, saremo assolutamente soli (niente servitù!), non vedremo nessuno, saremo soltanto noi due, in un'eterna nursery, e così si darà il colpo di grazia a qualsiasi rimasuglio di pudore. Ci saranno divertimenti continui, scherzi, baci mattutini, finte lotte sul letto comune; un'unica, enorme spugna farà cadere le sue lacrime su quattro spalle, e spruzzerà le sue risate tra quattro gambe.

Beandosi fra i raggi concentrati di un sole interiore, pensò alla deliziosa alleanza di premeditazione e puro caso, alle scoperte paradisiache che la aspettavano; come le caratteristiche di corpi di sesso diverso, viste da vicino, le sarebbero sembrate insieme straordinarie e familiari, mentre le raffinatissime sfumature passionali che li differenziavano sarebbero rimaste per molto tempo all'alfabeto di carezze innocenti, di giochetti proposti per suo diletto: limitati a immagini da favola (col gigante mansueto, la foresta magica, il sacco col tesoro, le buffe conseguenze quando, curiosa, lei avrebbe tastato il giocattolo dal trucco ormai abituale e mai noioso). Era convinto che finché permaneva la novità e non si fosse guardata intorno, sarebbe stato facile, con l'ausilio di nomignoli e di scherzi, confermare la naturalezza senza secondi fini di determinate stramberie; e distrarre anzi tempo l'attenzione di una ragazza normale da paragoni, generalizzazioni, domande destate eventualmente da cose udite per caso in precedenza, un sogno, una fase del suo sviluppo – onde prepararle una transizione indolore da un mondo di elementi semiastratti di cui era probabilmente soltanto semicosciente, come la corretta spiegazione della crescita autonoma del ventre di una vicina, o l'entusiasmo da liceale per la grinta di un attore alla moda, da tutto ciò che era in qualunque maniera legato all'amore adulto, verso la realtà quotidiana di piacevoli giochi; mentre decoro e moralità sarebbero rimasti al largo, inconsapevoli dei fatti e dell'indirizzo.

Alzare i ponti levatoi poteva rappresentare un mezzo efficace di protezione finché l'abisso fiorito non avesse teso da solo un giovane e robusto ramo verso la stanza. Eppure, proprio perché durante il primo paio d'anni la prigioniera sarebbe rimasta ignara del nesso temporaneamente nocivo tra il burattino che teneva in mano come una bambola e l'affanno del burattinaio, fra la prugna nella sua bocca e gli spasimi

del distante albero, sarebbe stata necessaria una particolare cautela – niente uscite solitarie, frequenti cambi di domicilio (l'ideale sarebbe stato un villino in un giardino cieco); una continua vigilanza perché lei non facesse amicizia con altri bambini o avesse l'occasione di attaccare discorso con la fruttivendola o la donna a ore – perché non si poteva prevedere quale folletto avrebbe potuto involarsi dalle labbra dell'innocenza incantata... e quale mostro l'orecchio estraneo avrebbe raccolto per farlo esaminare e discutere dai saggi.

Ma in fondo che cosa si sarebbe potuto rimproverare all'incantatore? Sapeva di poter trovare in lei sufficienti delizie per non disincantarla innanzitempo, sapeva di non dover sottolineare qualsiasi cosa in lei con manifestazioni troppo palesi di passione, o farsi strada con insistenza eccessiva in qualche vicolo cieco nel recitare la sua passeggiata monastica. Sapeva che non avrebbe tentato di violare la sua verginità nel senso più stretto e più roseo del termine finché l'evoluzione delle loro carezze non avesse superato un certo invisibile gradino. Si sarebbe trattenuto fino al mattino in cui lei, ancora ridente, avesse prestato ascolto alla propria sensibilità, taciuto e preteso che la ricerca della corda musicale nascosta fosse effettuata insieme.

Mentre immaginava gli anni futuri, continuava a vederla come adolescente: era questa la premessa carnale. Però, sorprendendosi nell'atto di porre questo postulato, capiva senza difficoltà che anche se il presumibile passare degli anni negava per il momento una base duratura ai suoi sentimenti, la progressione graduale di delizie successive avrebbe assicurato un naturale e continuo rinnovo del suo patto con la felicità, patto che teneva conto anche dell'adattabilità dell'amore vivente. Nella luce di quella felicità non importava l'età da lei raggiunta – diciassette, vent'anni. La sua immagine attuale sarebbe trasparsa sempre attraverso le sue metamorfosi, alimentando gli strati traslucidi con la sua fonte interiore. E sarebbe stato proprio questo a consentirgli, senza alcuna perdita o diminuzione, di assaporare ogni fase immacolata delle sue trasformazioni. E poi lei stessa, delineandosi e prolungandosi fino a diventare donna, mai più si sarebbe sentita libera di dissociare, nella coscienza e nella memoria, il proprio sviluppo da quello del loro amore, i suoi ricordi fanciulleschi dai ricordi della tenerezza maschile. Di conseguenza il passato, il presente e il futuro le sarebbero sembrati un'unica radiosità la cui fonte, come lei stessa, emanava da lui, dal suo amante viviparo.

Avrebbero così vissuto – ridendo, leggendo libri, guardando con meraviglia lucciole dorate, parlando della prigione fiorente del mondo. Lui avrebbe raccontato, e lei, la sua piccola Cordelia, avrebbe ascoltato; e, accanto, il mare avrebbe respirato sotto la luna... Poi con infinita lentezza, dapprima con tutta la sensibilità delle labbra, poi sul serio, con tutto il loro peso, sempre più profondamente; soltanto così – per la prima volta – dentro il tuo cuore infiammato, così sto forzando il passaggio, così mi sto immergendo fra i suoi bordi fondenti...

La signora che gli era seduta di fronte per qualche ragione si alzò di scatto e si trasferì in un altro scompartimento; lui diede uno sguardo al quadrante vuoto del suo orologio – ormai mancava poco – e poi stava già salendo lungo un muro bianco coronato da cocci accecanti di vetro mentre un gran numero di rondini girava intorno.

Fu accolto sulla veranda dall'amica della persona defunta: gli spiegò che il cumulo di ceneri e di ciocchi carbonizzati in un angolo del giardino era dovuto a un incendio della notte prima; i pompieri avevano lottato a lungo per domare le fiamme furiose, avevano spaccato un giovane melo, e naturalmente nessuno aveva potuto dormire. In quel momento uscì lei. Portava un abito di lana scura (con questo caldo!), una cintura di cuoio lucido, una catenella al collo e lunghe calze nere, poveretta. In questo primo istante gli sembrò che fosse un po' meno carina di prima, che il naso fosse diventato più camuso e le gambe fin troppo lunghe. Tetramente, velocemente, provando soltanto un'acuta tenerezza per il suo lutto, la prese per una spalla e le diede un bacio sui capelli caldi.

«Tutto poteva prendere fuoco!» esclamò lei alzando il viso illuminato da roseo chiarore, con un fogliame di ombre sulla fronte, sgranando gli occhi in cui tremolavano riflessi liquidi e trasparenti, di sole e di giardino.

Tutta contenta, lo teneva a braccetto mentre entravano in casa dietro la padrona che parlava ad alta voce – e già era svanita la spontaneità, già lui piegava goffamente il braccio suo-non-suo –; e sulla soglia del soggiorno, dove, accompagnato dall'apertura delle imposte, rimbombava il monologo che li aveva preceduti, liberò la mano e, in guisa di una carezza distratta (e invece era tutto preso, per un attimo, da una buona palpata, fossetta compresa), le diede una bottarella sull'anca – come per dire corri, bambina – e poi già accendeva una sigaretta, si sedeva, sistemava il bastone, guardava verso l'alto, cercava un portacenere, rispondeva a qualcosa... colmo di feroce esultanza.

Rifiutò il tè, spiegando che a momenti sarebbe arrivata la macchina ordinata alla stazione, che le sue valigie erano già a bordo (questo dettaglio, come avviene nei sogni, conteneva un barlume di logica), e che «noi due ci avvieremo verso il mare» – quasi gridando in direzione della ragazzina che, voltatasi di colpo mentre si allontanava, per poco non andava a sbattere contro uno sgabello; ma riprese subito il suo giovane equilibrio, si girò e si sedette, ricoprendo lo sgabello con la gonna.

«Che cosa?» chiese lisciandosi i capelli e lanciando uno sguardo con la coda dell'occhio verso la padrona di casa (lo sgabello era già stato rotto una volta). Lui ripeté la frase. La ragazzina sollevò le sopracciglia con gioia. Non aveva immaginato che sarebbe avvenuto così, oggi stesso.

«E io speravo», menti la padrona, «che lei si sarebbe fermato da noi stanotte».

«Oh no!» gridò la bambina precipitandosi verso di lui con una scivolata sul parquet; poi proseguì con rapidità: «Credi che io possa imparare a nuotare in fretta? Una mia amica dice che si può subito, basta prima imparare a non aver paura, ci vuole solo un mese...» Ma la padrona di casa la stava già sospingendo per il gomito perché andasse a finire, con Maria, di mettere in valigia le cose che erano state preparate nella parte sinistra dell'armadio.

«Confesso che non l'invidio», disse passando a lui la tutela dopo che la bambina era corsa fuori. «In questi ultimi tempi, soprattutto dopo quell'influenza, è un continuo di scatti e capricci. L'altro giorno con me è stata maleducata. È un'età difficile. Tutto sommato penso che farebbe bene ad assumere una signorina che si occupi di lei e poi, in autunno, a trovarle un buon collegio cattolico. Come vede ha retto alla morte della madre senza grossi problemi – certo, per quel che ne so forse lo

sta tenendo dentro... È finita la nostra esistenza in comune... A proposito, io le devo ancora... No, no, davvero – insisto... Eh no, purtroppo non torna dal lavoro prima delle sette, gli spiacerà molto... È la vita, cosa vuol farci. Quella poveretta almeno ha trovato la pace in Cielo, e anche lei ha un aspetto migliore... E se non fosse stato per il nostro incontro... Non vedo proprio come avrei potuto continuare a mantenere una figlia altrui, e gli orfanotrofi conducono direttamente lei sa bene dove. Perciò dico sempre che non si sa mai nella vita. Si ricorda di quel giorno sulla panchina – si ricorda? Non pensavo nemmeno lontanamente che potesse trovare un secondo marito, eppure il mio intuito femminile mi diceva che, in un certo senso, anche lei sognava proprio quel genere di rifugio».

Un'automobile nacque dietro il fogliame. In carrozza! Il berrettino nero che lui già conosceva, il cappotto sul braccio, una piccola valigia, l'aiuto di Maria dalle mani rosse. Aspetta un poco, vedrai le cose che ti compro... Lei voleva a tutti i costi sedersi accanto all'autista e lui dovette cedere nascondendo il suo disappunto. L'amica, che non vedremo mai più, salutava agitando un rametto di melo. Maria scacciava i pulcini. Partiamo, partiamo.

Lui sedeva ben appoggiato contro lo schienale, tenendo il bastone – un oggetto antico, di gran valore, con uno spesso pomo di corallo – tra le ginocchia, guardando, attraverso il vetro divisorio, il berrettino e le spalle contente. C'era un caldo eccezionale per giugno, un getto di aria torrida entrava dal finestrino, e presto si tolse la cravatta e sbottonò il colletto.

Dopo un'ora la ragazza si voltò verso di lui indicando col dito qualcosa lungo la strada. Si girò con la bocca aperta, non fece in tempo a vedere nulla – e, chissà perché, gli venne in mente che, dopo tutto, c'era una differenza d'età di quasi trent'anni.

Alle sei si fermarono per prendere un gelato, mentre il loquace autista beveva birra al tavolino accanto, rivolgendosi al suo cliente con ragionamenti vari.

Proseguiamo. Lui guardava la foresta che continuava ad avvicinarsi saltellando di collina in collina finché non scivolò lungo un pendio inciampando nella strada, dove fu contata e accatastata. «E se facessimo una sosta qui?» si domandò: «Una piccola passeggiata, ci si potrebbe sedere per un po' sul muschio tra i funghi e le farfalle...» Ma non ebbe il coraggio di fermare l'autista: c'era qualcosa di insopportabile nell'immagine di una macchina sospetta ferma a far niente sull'asfalto.

Poi scese l'oscurità. Impercettibilmente i fari si accesero.

Si fermarono per cena alla prima osteria, e di nuovo l'autista filosofo si sbracava vicino, e sembrava sbirciare non tanto la bistecca e le crocchette di patate del suo cliente quanto la sagoma dei capelli che coprivano il viso di lei come un paraocchi, e la sua squisita guancia... Il mio tesoro è stanco e ha il viso arrossato dal viaggio, dal succulento secondo piatto, dal goccetto di vino. La notte insonne, col roseo bagliore dell'incendio nel buio, comincia a farsi sentire; il tovagliolo sta scivolando dalla morbida incavatura della gonnellina... E ora tutto questo è mio... Domandò se avevano delle camere – no, non ne avevano.

Nonostante la crescente stanchezza, lei rifiutava fermamente di cambiare il posto davanti per la confortevole intimità in fondo alla macchina, insistendo che dietro le sarebbe venuto il mal d'auto. Poi finalmente, nell'abisso buio e afoso, delle lucine ormai mature presero a scoppiare. Un albergo fu immediatamente scelto, l'angoscioso viaggio pagato, e quella parte era terminata. Lei quasi già dormiva mentre si trascinava fuori sul marciapiede, soffermandosi intorpidita, circondata dall'oscurità ruvida e bluastra, il caldo aroma di bruciato, il ruggito e il tremore di due, tre, quattro camion che approfittavano della deserta strada notturna per scendere con paurosa velocità da dietro un angolo che mascherava una gemente, stridente, straziante salita.

Un vecchio, gambe corte, testa grossa e gilet sbottonato, indolente e ciondolone, continuava a spiegare con benevolenza colpevole che stava solo sostituendo il padrone – suo figlio maggiore, allontanatosi per faccende di famiglia –; cercò a lungo in un libro nero, poi annunciò che di camere a due letti non ce n'erano più (c'era una mostra di fiori e molti arrivi), ma ce n'era una con letto matrimoniale, «che in fondo è la stessa cosa – anzi, lei e sua figlia vi sentirete ancora più...» «Va bene, va bene», interruppe il viaggiatore mentre la bambina annebbiata stava in disparte, ammiccando e cercando di mettere a fuoco un gatto che continuava a sdoppiarsi.

Si incamminarono per la scala. Il personale di servizio evidentemente si coricava presto, oppure era anch'esso assente. Intanto, curvandosi e borbottando, lo gnomo provava una chiave dopo l'altra; una donna anziana, grigia e riccioluta, con un pigiama azzurro e un'abbronzatura color noce, uscì da una vicina toilette e, mentre passava, diede uno sguardo di ammirazione a questa bella ragazzina stanca, col docile atteggiamento di una vittima innocente, la cui testa arruffata era piegata leggermente indietro e si girava lentamente da una parte all'altra mentre le palpebre sbattevano come se cercasse di sbrogliare le ciglia troppo spesse, e il cui abito scuro risaltava contro il muro ocra dove appoggiava le scapole. «La apra, buon Dio!», disse con irritazione il padre, un gentleman con incipiente calvizie, turista pure lui.

«È qui che devo dormire?», chiese la bambina con indifferenza e quando, mentre lottava con le imposte per otturare meglio le fessure, lui rispose di sì, diede uno sguardo al berrettino che teneva in mano e lo gettò fiaccamente sul largo letto.

«Eccoci», disse lui dopo che il vecchio ebbe trascinato dentro le valigie e se ne fu andato; ed era rimasto soltanto il martellamento del cuore e il lontano tremolio della notte. «Eccoci... È ora di andare a letto».

Lei, barcollando di sonnolenza, si scontrò col bordo di una poltrona. Lui colse l'occasione per sedervisi sopra, prenderla per l'anca e attirarla a sé. Lei s'incurvò, si erse come un angelo, per una frazione di secondo tese i muscoli, fece mezzo passo e mollemente si lasciò cadere sulle sue ginocchia. «Mio tesoro, mia povera piccola», le parlava come in una sorta di nebbia che accomunava pietà, tenerezza e desiderio. Osservava la sua sonnolenza, la sua vaghezza, il suo sorriso evanescente, mentre la tastava attraverso l'abito scuro, percependo tra la lana sottile la striscia della giarrettiera da orfanella sulla pelle nuda. Pensava a quanto era indifesa, abbandonata e calda, dilettandosi del peso animato delle sue gambe mentre si aprivano scivolando, per incrociarsi poi un po' più in alto, con un lievissimo fruscio corporeo. Lentamente lei avvinghiò un braccio sonnolento, stretto nella piccola manica, intorno alla sua

nuca, immergendolo nell'aroma castano dei suoi morbidi capelli; ma il braccio scivolò giù, e nel dormiveglia spingeva con la suola del sandalo il *nécessaire* che si trovava vicino alla poltrona... Un rombo si avvicinò, poi si allontanò fuori nella strada. Nel silenzio si udì il ronzio di una zanzara. Per una ragione indefinita, questo gli destò ricordi fuggevoli di cose vaghe ed estremamente remote: sere d'infanzia in cui si coricava tardi, una lampada che svaniva, i capelli della sorella coetanea, morta molto molto tempo fa. «Tesoro mio», ripeté strofinando via un ricciolo col naso. Rannicchiandosi scompostamente, assaporò, quasi senza pressione, il suo collo caldo e sericeo, vicino al freddo della catenina; poi, prendendola per le tempie in modo che gli occhi si allungarono e si socchiusero, si mise a baciarle le labbra che si separavano docilmente, e i denti... Lentamente lei si asciugò la bocca con le nocche, la sua testa gli cascò sulla spalla, mentre fra le palpebre si intravvedeva soltanto una sottile lucentezza crepuscolare – si stava addormentando del tutto.

Bussarono alla porta. Lui sussultò (e strappò via la mano dalla cintura senza aver capito come si apriva). «Svegliati, togliti», disse scuotendola rapidamente; e lei, spalancando gli occhi vacui, scivolò via lungo il poggio del suo ginocchio. Lui disse: «Avanti».

Il vecchio sporse la testa e annunciò che il signore era desiderato dabbasso, c'era qualcuno della polizia.

«La polizia?» domandò lui con una smorfia stupita. «La polizia?... Va bene, può andare – scendo subito», soggiunse senza alzarsi. Accese una sigaretta, si soffiò il naso e ripiegò con cura il fazzoletto, strizzando gli occhi per il fumo. «Senti», disse prima di uscire, «la tua valigia è qui. Te la apro, prendi quello che ti serve, spogliati e nel frattempo vai a letto. Il bagno è la prima porta sulla sinistra».

«Come mai la polizia?» pensava mentre scendeva per la scala male illuminata. «Che cosa possono volere?»

«Di che cosa si tratta?» domandò bruscamente quando arrivò nell'entrata e vide il gendarme, un gigante dalla carnagione scura, con gli occhi e il mento di un cretino, già irrequieto.

«Si tratta», venne la pronta risposta, «del fatto che, a quanto pare, lei dovrà seguirmi al commissariato – non è lontano».

«Che sia vicino o lontano», disse il viaggiatore dopo una breve pausa, «è già mezzanotte passata, e stavo per andare a letto. Inoltre, tenga presente che qualunque deduzione, soprattutto così dinamica, casca come un grido nella foresta all'orecchio ignaro di un precedente processo mentale; cioè, detto più semplicemente, il logico viene interpretato come zoologico. In più, un globetrotter appena sbarcato, e per la prima volta, nella vostra cittadina ospitale sarebbe curioso di sapere la ragione – usanza locale, forse – per cui si sceglie la notte per porgere l'invito, e un invito inaccettabile in quanto non sono solo ma con una ragazzina affaticata. Ma aspetti, non ho ancora terminato... Chi ha visto mai la giustizia applicare la legge prima di darne la ragione? Aspettino qualche accusa, signori miei, aspettino qualche denuncetta! Per ora il vicino non vede attraverso il muro, e l'autista non può scrutare il mio animo. In conclusione – e forse soprattutto – voglia prendere conoscenza dei miei documenti».

L’imbecille, ormai del tutto rincretinito, ne prese conoscenza, tornò in sé, e cominciò ad aggredire lo sfortunato vecchio. Risultò che questi non solo aveva confuso due nomi somiglianti, ma non era nemmeno in grado di spiegare quando e per quale destinazione era partito il furfante desiderato.

«Va bene, va bene», disse pacatamente il viaggiatore, avendo sfogato la sua irritazione per la perdita di tempo col nemico troppo frettoloso, e pienamente cosciente della propria invulnerabilità (grazie al Fato che lei non aveva preso posto sul sedile posteriore; grazie al Fato che non erano andati a funghi sotto il sole di giugno – e, beninteso, che le imposte erano ben chiuse).

Raggiunse il pianerottolo correndo e si accorse che non aveva preso nota del numero della stanza. Si soffermò esitando, sputò la cicca della sua sigaretta... Ora, però, l’impazienza delle emozioni gli impediva di ritornare giù per informarsi, e poi non era necessario – si ricordava com’erano disposte le porte nel corridoio. Trovò quella giusta, si leccò le labbra, afferrò la maniglia, stava per –.

Era chiusa a chiave. Gli venne un atroce spasmo alla bocca dello stomaco. Se si era chiusa dentro era per impedirgli di entrare, voleva dire che aveva qualche sospetto... Non avrei dovuto baciarla così... Devo averla spaventata, oppure si è accorta di qualcosa... O la ragione era più sciocca e più semplice: aveva deciso ingenuamente che lui era andato a letto in un’altra camera, non le era nemmeno venuto in mente che doveva dormire nella stessa stanza con un estraneo – sì, per ora, ancora un estraneo. E lui bussò, appena cosciente dell’intensità dell’allarme e dell’irritazione che provava.

Udì sconnesse risate femminili, le repellenti esclamazioni delle molle di un letto, poi lo sbattere di piedi nudi sul pavimento. «Chi è?» domandò una voce maschile arrabbiata... «Ah sì, ha sbagliato camera? Bene, la prossima volta non sbagli più. Qui c’è qualcuno che sta lavorando sodo, c’è qualcuno che sta cercando di addestrare una giovane persona, quel qualcuno è stato interrotto...» Un’altra risata risuonò dal fondo della stanza.

Un volgare errore, tutto lì. Prosegui lungo il corridoio – e di colpo si accorse di aver sbagliato pianerottolo. Ritornò sui suoi passi, girò l’angolo, gettò uno sguardo perplesso a un contatore sul muro, un lavandino sotto un rubinetto gocciolante, le scarpe giallastre di qualcuno fuori di una porta; girò ancora – la scala era sparita! Quella che finalmente trovò risultò diversa: la scese per smarrirsi in locali semibui dove c’erano bauli e dove ora un armadietto, ora un aspirapolvere, ora uno sgabello rotto, ora lo scheletro di un letto sporgevano dagli angoli con aria fatale. Bestemmiò sottovoce perdendo il controllo di sé, esasperato da questi ostacoli... Infine raggiunse una porta, vi diede uno spintone, sbatté la testa contro il basso architrave, emerse nell’ingresso dalla parte di un angolino scarsamente illuminato dove, grattandosi una guancia setolosa, il vecchio scrutava il suo libro nero e il gendarme russava su una vicina panca – proprio come in un corpo di guardia. Ottenere le necessarie informazioni era questione di un minuto, prolungato un poco dalle scuse del vecchio.

Entrò. Entrò e prima di tutto, prima di guardare qualsiasi cosa, curvandosi furtivamente, chiuse a due mandate. Poi vide la calza nera col suo elastico sotto il lavandino. E vide la valigia aperta col suo incipiente disordine e con un asciugamano a nido d’ape estratto a metà per un orecchio. Infine vide il vestito e la biancheria

intima ammucchiati sulla poltrona, la cintura, l'altra calza e soltanto allora si voltò verso l'isola del letto.

Lei giaceva supina sull'indisturbata coperta, col braccio sinistro dietro la testa. Indossava una vestaglietta, la cui parte inferiore si era aperta – non era riuscita a trovare la camicia da notte – e, alla luce del paralume rossastro, attraverso la foschia e l'aria di chiuso, lui scorgeva il suo ventre stretto, concavo, fra le innocenti anche sporgenti. Col frastuono di una cannonata un camion salì dall'abisso della notte, un bicchiere tintinnò sul ripiano di marmo del comodino, ed era strano vedere come il suo sonno incantato fluiva sempre, ignaro di tutto.

Domani, certo, ricominceremo da capo con accurata progressione; ma per ora sei addormentata, sei estranea, non interferire coi grandi, è così che dev'essere, è la mia notte, è affar mio. Si spogliò, si sdraiò a sinistra della prigioniera facendola appena dondolare e si immobilizzò riprendendo fiato cautamente. Ecco. L'ora per cui aveva delirato già da un quarto di secolo era finalmente giunta – però era come incatenata, addirittura raffreddata dalla sua euforia. Il flusso e il riflusso della vestaglia chiara, intercalato da rivelazioni della sua bellezza, ancora tremolava davanti ai suoi occhi con complicate increspature, come se lo rimirasse attraverso un cristallo. Non riusciva proprio a localizzare il punto focale della felicità, non sapeva dove cominciare, che cosa era lecito toccare, e come assaporare quest'ora al massimo senza infrangere i limiti del suo riposo.

Ecco. Per cominciare, procedendo con cautela clinica, levò dal proprio polso l'oculo offuscato del tempo, tese la mano sopra la testa di lei e lo posò sul comodino fra una luccicante goccia d'acqua e il bicchiere vuoto.

Ecco. Un originale senza prezzo: bambina dormiente, olio. Si intravvedeva il viso nel suo morbido nido di riccioli, qua sparsi, là addensati in batuffoli, con quei piccoli solchi nelle labbra disseccate, quelle speciali pieghette delle palpebre sopra le ciglia appena unite, quelle tinte rosee e bruno-rosse sulla guancia più vicina alla luce, il cui contorno fiorentino era in se stesso un sorriso. Dormi, gioia mia, non ascoltare me.

Già il suo sguardo (lo sguardo consapevole di chi osserva un supplizio o un punto in fondo a un precipizio) scendeva strisciando lungo il suo corpo, e la sua mano si era messa in movimento – ma qui sobbalzò come se qualcuno si fosse mosso nella camera al margine del suo campo visivo, perché non aveva subito riconosciuto, riflesse nella specchiera dell'armadio, le righe del suo pigiama che svanivano nell'ombra, un vago riverbero sul legno laccato, qualcosa di nero sotto la caviglia rosa di lei.

Decidendosi finalmente, accarezzò appena le lunghe gambe leggermente divaricate, lievemente appiccicose, che diventavano più fresche e ruvide in giù e più calde verso l'alto. Ricordava con rabbioso trionfo i pattini a rotelle, il sole, i castagni, tutto – mentre continuava ad accarezzare con la punta delle dita, tremando, guardando con la coda dell'occhio il paffuto promontorio con la recentissima peluria che a modo suo si imparentava e conteneva in sé un'eco delle labbra e delle guance. Un po' più in alto, alla biforcazione traslucente di una vena, banchettava la zanzara. La scacciò gelosamente, contribuendo senza volerlo alla caduta di un lembo che da tempo gli intralciava il passo; ed eccoli quegli strani, piccoli, ciechi seni; rigonfi, sembrava, due teneri ascessi; poi si denudò un sottile muscoletto, infantile e, vicino,

si stendeva la fossetta lattea dell'ascella con cinque o sei striature divergenti, nere e seriche, ove spariva obliquamente anche il piccolo ruscello aureo della catenella (che reggeva forse una crocina o un ciondolo), e poi di nuovo c'era il cotone: la manica del braccio gettato completamente indietro.

Un ennesimo camion si avvicinò fragoroso e risalì ululando, riempiendo la camera di tremore. Lui interruppe la perlustrazione, si chinò scomodamente sopra di lei, penetrandola involontariamente con lo sguardo, sentendo l'aroma adolescente della pelle che si mescolava con quello rosso-bruno e si insinuava, rodendo, prudendo, nel suo sangue. Che cosa faccio di te, cosa faccio –.

La bambina sospirò nel sonno, schiudendo l'ombelico come un occhio, poi espirò lentamente con un gemito turbato, e non le occorreva altro per riprendere a galleggiare nel torpore di prima. Cautamente egli estrasse il berretto nero stropicciato da sotto il tallone e si immobilizzò di nuovo. Le tempie gli battevano, la tensione provocava scosse dolorose. Non osava baciare quei capezzoli appuntiti, quelle lunghe dita dei piedi dalle unghie gialline. Ovunque guardasse, i suoi occhi tornavano sempre a convergere su quella fessura dalla morbidezza di pelle di daino che sembrava animarsi sotto il suo sguardo prismatico. Ancora non sapeva che cosa intraprendere, temeva di tralasciare qualcosa, di non approfittare pienamente della fiabesca fermezza del suo sonno. L'aria soffocante e l'eccitazione diventavano insopportabili. Allentò leggermente la cordicella del pigiama che gli tagliava il ventre e un tendine emise un gemito mentre le labbra, quasi incorporee, sfioravano la pelle sotto una costola dove si intravvedeva un neo... Ma si sentiva scomodo, accaldato, la congestione del sangue esigeva l'impossibile. Poi, iniziando a poco a poco l'incantesimo, cominciò a passare la sua bacchetta magica sopra il corpo, quasi toccando la pelle, mettendosi alla prova di fronte al suo fascino, alla sua visibile prossimità, ai fantastici combaciamenti consentiti dal sonno di questa ragazza nuda che immaginava di misurare con un regolo incantato – finché lei fece una debole mossa voltando la faccia dall'altra parte, con uno schiocco appena percepibile delle labbra nel sonno. Tutto si immobilizzò di nuovo, e adesso, fra i ciuffi di capelli marrone, lui poteva scorgere il bordo cremisi dell'orecchio e il palmo della mano ora liberata ma dimenticata nella posizione di prima. Avanti, avanti. Con dei lampi, delle parentesi di coscienza, come se si trovasse sull'orlo dell'oblio, ebbe visioni fugaci di cose fortuite, effimere – un ponte sotto cui sfrecciavano i vagoni di un treno, una bolla d'aria in qualche finestra, il parafango ammaccato di un'auto, altri oggetti, un asciugamano a nido d'ape visto da qualche parte non molto tempo prima – e intanto, lentamente, trattenendo il respiro, si andava avvicinando... Coordinando tutti i movimenti, cominciò a modellarsi contro di lei, a collaudare il combaciamento... una molla cedette, con apprensione, sotto il suo fianco; il gomito destro scrocchiò cautamente in cerca di un appoggio; la vista era annebbiata da una segreta concentrazione... Senti la fiamma della sua coscia graziosa, sentì che non poteva più trattenersi, che ora non importava più nulla, e, mentre la delizia giungeva all'ebollizione fra i suoi ciuffi lanosi e l'anca di lei, con quale gioia la sua vita si emancipava e si riduceva alla semplicità del paradiso. Ebbe appena il tempo di pensare «No, vi supplico, non portatemelo via!» quando vide che lei era completamente sveglia e guardava con occhi esterrefatti la sua rampante nudità.

Per un istante, nello iato di una sincope, vide anche come il tutto doveva apparire a lei: una mostruosità, una spaventosa malattia – oppure lei sapeva già, o era tutto questo insieme. Lei guardava e urlava, ma l'incantatore non udiva ancora le sue urla, era assordato dal proprio orrore, si inginocchiava, cercava di afferrare le pieghe, la cordicella, tentava di fermare, di celare, vibrava con uno spasmo obliquo assurdo quanto un martellamento al posto della musica, sprigionando cera fusa senza senso, troppo tardi per fermarla o celarla. E lei rotolò giù dal letto! E strillava, ora! E la lampada sgattaiolò via col suo cappuccio rosso, e c'erano boati che venivano dalla strada, fracassando, disintegrando la notte, demolendo tutto, tutto... «Stai zitta, non c'è nulla di male, è solo una specie di gioco, qualche volta accade; basta, stai zitta», implorava lui, sudato, quarantenne, intento a coprirsi con un impermeabile intravisto e afferrato di sfuggita, tremante, infilandolo e sbagliando il buco della manica. Come una bambina in un film drammatico, lei si fece scudo con il piccolo, aguzzo gomito; si strappò dalla sua presa sempre gridando come una forsennata mentre qualcuno batteva sul muro per esigere un inconcepibile silenzio. Lei cercava di correre fuori dalla camera, non riusciva ad aprire la serratura; lui non riusciva ad afferrare niente e nessuno. Lei diventava sempre più leggera, viscida come una trovatella con le natiche violacee e il viso contorto di una neonata; rotolava via, dalla porta verso la culla, e all'indietro s'infilava nel ventre di una madre tempestosamente risuscitata. «Ti farò tacere io!» urlava lui (ad uno spasmo, ad un'ultima goccia a forma di punto finale, al nulla). «Va bene, me ne vado, ti faccio...» Superò la porta, si precipitò fuori, la richiuse a chiave dietro di sé con un chiasso assordante e, ascoltando ancora, stringendo la chiave nella mano, a piedi nudi, con una macchia fredda sotto l'impermeabile, rimase fermo dov'era, sprofondando gradualmente.

E da una stanza vicina erano già apparse due vecchie in vestaglia. Una di loro, di corporatura massiccia, somigliava a un negro dai capelli bianchi, aveva i pantaloni del pigiama azzurri e le cadenze affannose e balzellanti di un continente lontano, qualcosa che faceva pensare a leghe per la difesa degli animali e circoli femminili, e stava dando ordini (*at-once, eróffnen, et-tout-de-suite!*). Agilmente, con una graffiata sul palmo della mano di lui, fece cadere la chiave per terra. Durante l'alternanza elastica di qualche secondo si diedero colpi d'anca. Comunque era tutto finito. Teste sporgevano ovunque, da qualche parte squillava un campanello, dietro una porta una voce melodiosa pareva terminare una fiaba (Dentoni Bianchi nel letto, i fratelli coi fuciletti rossi), la vecchia conquistò la chiave, lui le diede un rapido schiaffo e, tutto tintinnante, si precipitò giù per i gradini appiccicosi. Si arrampicava verso di lui un individuo in mutande coi capelli scuri e un pizzo, dietro ancheggiava attorcigliandosi una puttanella mingherlina – passiamo, avanti –, più in basso avanzava uno spettro con scarpe giallastre, sotto ancora il vecchio saliva a gambe storte seguito dall'avido gendarme. Li passò tutti. Lasciò dietro di sé un gran numero di braccia sincronizzate, sporte sopra la ringhiera in un gesto d'invito a mo' di fontana; piroettò fuori in strada – tanto era la fine, ed era indispensabile, con uno stratagemma qualsiasi, con qualsiasi spasmo, disfarsi del mondo, un mondo ormai inutile, idiota, già visto, sulla cui ultima pagina si ergeva solitario un lampione con un gatto striato alla base. Già interpretando la sensazione di essere scalzo come un tuffo in un elemento diverso, corse via lungo il marciapiede cenerino, inseguito dai passi risuonanti del cuore ormai

distanziato. Il bisogno disperato di un torrente, di un precipizio, di un binario – non importava cosa, ma subito –, lo costringeva a fare appello per l'ultima volta alla topografia del suo passato. E quando, davanti a lui, giunse un ululato da dietro il culmine della strada laterale, crescendo al massimo, fino all'apice, dilatando la notte e già illuminando la discesa con due ovali di luce giallastra, pronto per precipitarsi in giù – allora, come in una danza, e come se l'oscillare di quella danza l'avesse portato al centro della scena, sotto un mastodonte crescente, ghignante, megatonante, compagno suo in una folle cracoviana, ferrame fragoroso, cinema istantaneo di smembramento – ecco, trascinami sotto, lacera la mia fragilità – viaggio con la faccia schiacciata in giù – eh, mi stai rotolando, non farmi a pezzi – mi stai sfracellando, basta!... Ginnastica di un lampo, spettrogramma dei microsecondi d'un fulmine – e la pellicola della vita si spezzò.

FINE

A proposito di un libro intitolato «L'incantatore»

Può darsi che questi appunti possano rispondere ad alcuni quesiti del lettore e che il loro titolo, con l'eco che contiene della postfazione di mio padre a *Lolita*, possa divertire la sua ombra ovunque si trovi.

Sia nella traduzione dell'*Incantatore* – vedi la mia nota iniziale – che nel commento, ho cercato di aderire alle regole nabokoviane: precisione testuale e fedeltà artistica; nessuna aggiunta, attribuzione o interpretazione arbitraria.

Gli unici casi in cui Nabokov riteneva lecito allontanarsi dal testo erano le espressioni intraducibili, oppure le revisioni a cui lo stesso autore sottoponeva la propria opera nella versione tradotta. Può darsi che Nabokov, da vivo, avrebbe esercitato la sua licenza poetica d'autore per modificare alcuni particolari dell'*Incantatore*; credo però che avrebbe preferito lasciare intatto questo modello di concisione e di significato pluridimensionale. Nel tradurre dal russo in inglese e in italiano, i rari casi in cui mi sono permesso dei piccoli accomodamenti erano proprio là dove la complessa tecnica dell'autore avrebbe privato di senso una traduzione letterale: ad esempio i densi giochi di parole sul tema di *Cappuccetto Rosso* o le immagini accelerate del finale. In altri momenti il linguaggio italiano, come quello della mia versione inglese, potrà sembrare un po' bizzarro. Ma lo era, in quei punti, anche il russo.

Il vocabolo russo *volshebnik* si può anche tradurre con «prestigiatore» o «mago», ma ho preferito rispettare la chiara intenzione dell'autore che fosse reso in questo caso con «incantatore». *Volshebnik* fu scritto nell'ottobre e nel novembre del 1939. Fu firmato «V. Sirin», pseudonimo usato da Nabokov per i suoi scritti in russo dalla prima giovinezza in poi perché non fossero confusi con quelli di suo padre, Vladimir pure lui. In russo *Sirin* significa una specie di gufo o un uccello dell'antica mitologia, ma con ogni probabilità non ha alcun nesso, come qualcuno ha ipotizzato, con la parola «sirena».

Il testo originale fu battuto a macchina dalla prima lettrice di Nabokov, sua moglie Véra. Apprendiamo dalle lettere dell'autore e dalla postfazione a *Lolita* (qui citata come «Prima nota dell'autore») che lui lo lesse, poco dopo, a quattro altre persone.

Pare che a un certo momento una copia del dattiloscritto fosse stata mostrata anche al noto critico Vladimir Weidle, esule a Parigi. Non poteva essere stato più tardi del maggio 1940, mese in cui ci imbarcammo per New York. Andrew Field, autore di un recente volume vagamente biografico su Nabokov[13], sembra aver consultato dei ricordi buttati giù, quasi quarant'anni dopo il fatto, da Weidle, poco prima della sua morte. Egli afferma che la novella vista da Weidle differiva sotto vari aspetti

[13] *VN: The Art and Life of Vladimir Nabokov*, Crown, New York, 1986. Un bizzarro miscuglio di invidia, insinuazioni, adulazione, innumerevoli errori di fatto, definito da un giornale di New York l'opera di «uno scribacchino di livello subaccademico», in una fra le tante catastrofiche recensioni.

dall'*Incantatore*, di cui, d'altronde, Field stesso, all'epoca in cui scriveva, aveva un'idea assai approssimativa. Infatti, egli aveva potuto vedere soltanto un paio di frammenti del testo oltre al primo ed eventualmente il secondo dei brani di Nabokov presentati all'inizio di questo volume.

Secondo le ipotesi di Field la versione mostrata a Weidle era intitolata *Satir* [*Il Satiro*], l'età della ragazza «non superava i dieci anni», e la scena finale era ambientata non sulla Costa Azzurra ma «in un remoto alberghetto svizzero». Inoltre Field attribuisce al protagonista il nome Arthur, ma con tutta probabilità si basa, con la sua abituale approssimazione, sul resoconto della trama fornito dallo stesso Nabokov nella postfazione a *Lolita*. È possibile che Nabokov abbia previsto quel nome per il protagonista, ed eventualmente lo abbia usato in qualche stesura preliminare dell'*Incantatore*, perduta molti anni fa. Ma è alquanto improbabile che il nome fosse apparso in un manoscritto che «già presentava indicazioni per la stampa», affermazione che Field attribuisce a Weidle.

Riguardo le tre divergenze testuali citate da Field, se la sua parafrasi di Weidle può essere considerata fedele, allora il ricordo che Weidle aveva di avvenimenti assai remoti dev'essere stato un po' vago (difatti, Field ammette che Weidle «non riusciva a ricordare se la ragazza del racconto avesse un nome»). Resta il fatto che non esiste una ragione valida per supporre che una versione intitolata *Il Satiro* fosse mai esistita. Oltretutto, basta un orecchio sensibile al linguaggio di Nabokov per intuire quanto improbabile fosse un titolo simile. In quanto alle ulteriori affermazioni di Field, su quest'argomento come su altri, prenderei anch'esse con estrema riserva. Non dimentichiamo che Field, incapace di concepire la pura invenzione artistica, ha inventato nessi del tutto fantastici fra l'opera creativa di mio padre ed eventi tenebrosi seppelliti in lontane radici familiari; che ha inventato una vita e una morte per Nabokov, ed anche la storia stessa: ad esempio, piazza lo Zar Alessandro II sul trono con tredici anni di ritardo e fa scoppiare la rivoluzione russa nel 1916.

Avevo cinque anni quando mio padre scriveva *L'Incantatore*, e la mia presenza era più che altro un disturbo nel nostro appartamento parigino e nelle pensioni sulla Costa Azzurra. Ricordo come usava ritirarsi nel bagno del nostro modesto alloggio per lavorare in pace dopo aver dedicato generosamente il suo tempo a me bambino. Però, contrariamente a quanto asserisce Field, non lavorava nella vasca con un'asse posta di traverso, sistema utilizzato invece da John Shade per radersi in *Fuoco pallido*[14].

Benché già consapevole che mio padre fosse «scrittore», non avevo la più vaga idea di quanto stesse scrivendo, e i miei genitori si guardavano bene dal raccontarmi la trama dell'*Incantatore* (credo che di mio padre all'epoca conoscessi un unico scritto, la sua traduzione russa di *Alice nel Paese delle Meraviglie*, oltre ai racconti e le filastrocche che improvvisava per me). Può darsi che quando mio padre scriveva *L'Incantatore*, e lo leggeva ad alta voce nella notte «tappezzata di carta blu», io fossi già stato spedito a Deauville con una cugina di mia madre, nel timore che le bombe hitleriane raggiungessero Parigi. Giunsero, ma soltanto dopo la nostra partenza per gli

[14] *Fuoco pallido*, Longanesi, Milano 1983.

Stati Uniti, e sembra che una delle poche bombe lanciate sulla città prima della resa abbia colpito proprio la nostra abitazione mentre traversavamo l'Atlantico sulla *Champlain.*

Pure quella nave era destinata ad essere distrutta, dopo averci portati a destinazione. Durante il nostro viaggio solo qualche raro spruzzo di balena aveva messo in allarme un paio di giovani cannonieri dal grilletto facile; mentre compiva la traversata seguente, per la quale in un primo tempo avevamo avuto dei biglietti, il piroscafo fu affondato con passeggeri ed equipaggio da un sommergibile tedesco.

Oltre a quanto già scritto da mio padre o discusso in questo mio commento, è difficile ricostruire la genesi della trama dell'*Incantatore* nel cervello di Nabokov. Si dovrebbe comunque mettere il lettore in guardia contro alcune teorie assurde che sono state proposte, specie di recente. A questo proposito non è da escludere l'ipotesi che lo scimmione del Jardin des Plantes fosse stato inventato di sana pianta per far scervellare i ricercatori di poca fantasia, alcuni dei quali hanno sfogliato tonnellate di vetusti giornali parigini in cerca del fantomatico trafiletto. D'altra parte quel che Nabokov chiama «il primo vago palpito» era già stato preceduto da un accenno alla trama di base dell'*Incantatore* e di *Lolita* nel precedente *Dar* [*Il Dono*][15], dove il padrone di casa Shchyogolev abbozza la trama di un ipotetico romanzo il cui protagonista avrebbe sposato una vedova per accedere a sua figlia.

Quanto al nesso creativo tra *L'Incantatore* e *Lolita*, di cui esamineremo alcuni aspetti concreti poco oltre, probabilmente il tema rimase ibernato nel cervello di Nabokov (come egli stesso accenna) finché non cominciò a germinare il nuovo romanzo, un po' come avvenne per *Solus Rex* [16], lavoro interrotto dalla guerra e di cui alcuni temi e particolari furono ripresi in *Fuoco pallido,* romanzo molto diverso e scritto parecchi anni dopo.

Dalla postfazione a *Lolita,* scritta nel 1956 e aggiunta al volume quando esso fu stampato in America, risulta chiaramente come, all'epoca, Nabokov credesse che tutti gli esemplari del dattiloscritto dell'*Incantatore* fossero stati distrutti. Il suo ricordo della novella era parzialmente offuscato, in parte dal passare degli anni ma soprattutto perché l'aveva abbandonato qualificandolo un «frammento morto» eclissato da *Lolita*. Il testo redivivo probabilmente gli capitò fra le mani poco prima che lo proponesse, con rinnovato entusiasmo, all'editore G.P. Putnam's Sons (vedi «Seconda nota dell'autore»).

Venni a conoscenza della sua esistenza assai più tardi, in modo vago. Ebbi l'occasione di leggerlo per la prima volta all'inizio degli anni Ottanta, quando il nostro voluminoso archivio era stato finalmente organizzato a regola d'arte dal Professor Brian Boyd, autore della prima biografia di mio padre degna di questo nome, la cui pubblicazione è prevista per la fine del 1988 o l'inizio del 1989. Solo allora *L'Incantatore* tornò di nuovo alla luce: il dattiloscritto era stato riesaminato da Nabokov nel 1959 e rimesso nel cassetto a causa di altri progetti, poi stipato in un

[15] *Il dono*, Mondadori, Milano 1966.
[16] In *A Russian Beauty and Other Stories*, Mc Graw-Hill, New York 1973.

magazzino fra varie cose che hanno seguito i miei genitori in Svizzera alcuni anni dopo.

Devo ringraziare Matthew Bruccoli, editore statunitense, per la spinta iniziale che mi fece intraprendere un compito non facile, ossia la traduzione dell'*Incantatore* in inglese. Bruccoli ideò, nel 1981, una tiratura numerata di qualche centinaio di esemplari, come suggerito da Nabokov nella sua lettera del 1959 a Walter Minton, allora presidente della Putnam. L'idea di Bruccoli purtroppo non ebbe seguito, e il volume fu invece stampato dalla stessa Putnam, nell'autunno del 1986.

Il parapetto del terrazzo dove scrivo ora, di stucco granuloso coperto di vernice bianca, compone casuali abbozzi di disegni che un colpo di matita qua e là può trasformare in ippopotami, in severi profili fiamminghi, in prosperose biondone, o in tanti mostricciattoli improvvisati, simpatici o sconcertanti.

È quello che Nabokov, che in gioventù pensava di diventare pittore, faceva con tanta abilità sui paralumi ornati, ad esempio, o sui monotoni fiori di una carta da parati. Facce buffe, farfalle inesistenti ma plausibili, grottesche creature di sua invenzione si installarono a poco a poco fra disegni ospitali già esistenti nel Montreux-Palace dove lui viveva e lavorava. Alcuni fra loro sopravvivono ancora oggi, conservati grazie alle nostre disposizioni o alla limitata capacità di osservazione della squadra di pulizia che percorre quelle stanze ogni pomeriggio con una furia che ricorda il football americano.

Questa trasformazione e ricombinazione di disegni casuali era, in senso più ampio, parte essenziale della sintesi creativa nabokoviana. L'osservazione fortuita, l'anomalia psicologica riferita o immaginata, elaborata poi dalla fantasia dell'artista, acquisivano uno sviluppo armonioso proprio, man mano che l'opera neonata si svezzava dall'immagine osservata, dalla notizia di giornale, o dal pensiero spontaneo che aveva impartito alle sue cellule la scossa perché cominciassero a moltiplicarsi.

Come alcune altre opere di Nabokov, *L'Incantatore* è lo studio di una follia vista con la mente del folle. Le aberrazioni in genere, sia fisiche che psicologiche, furono alcune delle fonti di materia prima che nutrivano la fantasia artistica di Nabokov. La pedofilia del protagonista – come quella di Humbert Humbert in un'opera nuova e con uno sfondo diverso, come l'ossessione che porta Hermann fino all'omicidio in *Disperazione* [17], come le anomalie sessuali che sono solo una componente di *Fuoco pallido* e di altre opere, come la mania autodistruttiva del maestro di scacchi Luzhin nella *Difesa* [18] o del pianista Bachmann[19], come le deformità del Folletto Patata [*The Potato Elf*][20] e dei fratelli siamesi nel *Doppio mostro* [21] – era uno fra i tanti temi scelti da Nabokov per il processo di ricombinazione narrativa.

[17] *Disperazione*, Mondadori, Milano 1974.
[18] *La difesa*, Longanesi, Milano 1982.
[19] *Bachmann* in *La distruzione dei tiranni*, Longanesi, Milano 1982.
[20] In *A Russian Beauty*.
[21] *Scenes From the Life of a Double Monster* in *Nabokov's Dozen*, Garden City, New York 1958.

> Forse quel che importa non è, dopo tutto, il dolore o la gioia umana, ma piuttosto il gioco di ombre e di luce su un corpo vivo, l'armonia di inezie raccolte... in modo unico e irripetibile

scrisse Nabokov nel 1925 nella frase finale del racconto *The Fight* [*La Rissa*][22]. Questa formulazione del giovane Nabokov, lucida e franca, di un concetto destinato a rimanere parte integrante del suo atteggiamento estetico sarà probabilmente citata spesso dagli studiosi, ma, temo, non sempre nel suo giusto contesto.

La parola «forse» con cui Nabokov inizia la frase è una precisazione importante. Nabokov era un narratore piuttosto che un giornalista, un commentatore sociale, o uno psicanalista; preferiva esaminare i fenomeni del mondo che lo circondava attraverso la lente rifrattiva dell'arte, e con un codice creativo non meno preciso nei suoi parametri del rigore scientifico delle sue ricerche lepidotterologiche.

Ma anche se spesso mette l'enfasi sulle «delizie combinatorie» che sono il privilegio dell'artista, non consegue assolutamente che Nabokov fosse indifferente agli orrori della tirannide, dell'assassinio, o dell'abuso dei minori; alla tragedia dell'ingiustizia personale o sociale, oppure alla condizione di colui che ha subìto un torto da parte del destino.

Come disse recentemente Martin Amis, «lo stile di Nabokov è la freccia della sua moralità». Per capire questo non è indispensabile averlo conosciuto personalmente; è sufficiente averlo letto con un minimo di cura. Per il Nabokov poeta il veicolo prescelto era l'esperienza artistica concreta piuttosto che un'astratta dichiarazione moralistica. Tuttavia se si va in cerca di qualche espressione concreta del suo credo, il dialogo socratico in miniatura della sua novella *The Passenger* [*Il passeggero*][23], scritta nel 1927, ci concede un altro raro sguardo nella sua intimità etico-creativa. «Noi non abbiamo il talento che possiede la Vita», dice il primo personaggio, uno scrittore. «Come possiamo fare concorrenza a quella dea? Le sue opere sono intraducibili, indescrivibili». Quindi:

> Tutto ciò che ci rimane è di trattare le sue creazioni come fa un produttore cinematografico con un famoso romanzo, alterandolo fino a renderlo irriconoscibile... per il solo scopo di ottenere un film divertente che si svolge senza intoppi, che punisce la virtù all'inizio e il vizio alla fine... con una conclusione inattesa che risolve tutto... Riteniamo lo spettacolo della vita troppo vasto, troppo disuguale, il suo genio troppo disordinato. Per viziare i nostri lettori ritagliamo dai romanzi sconfinati della Vita le nostre favolette adatte agli scolari. Mi permetta, a questo proposito, di impartirLe la seguente esperienza...

Alla fine del racconto, l'interlocutore, un sapiente critico, gli replica:

> Nella vita ci sono molte cose casuali, e molte cose inusitate. È concesso alla Parola il sublime diritto di elaborare la casualità e di trasformare il trascendentale in qualcosa di non accidentale.

---

[22] «The New Yorker», 18 febbraio 1985.

[23] In *Details of a Sunset and Other Stories*, McGraw-Hill, New York 1976.

Ma il pensiero finale dello scrittore esprime altre due considerazioni, distinte ed inseparabili – la curiosità artistica e la compassione umana:

> Il guaio è che non ho mai saputo, e non saprò mai, perché il passeggero piangeva.

Sorge il sospetto, già nelle prime pagine dell'*Incantatore*, che le cose non finiranno bene, che il cinico protagonista avrà quel che merita; se occorre una morale palese, è già presente in quella premonizione. Però oltre ad essere, in parte, una storia d'orrore, *L'Incantatore* possiede anche il suspense di un giallo: il destino giocherella col maniaco, ora impedendo, ora aiutando, ora salvandolo ma solo per un pelo; man mano che si svolgono gli eventi non sappiamo da che parte la catastrofe lo colpirà, ma la sentiamo sempre più vicina.

L'uomo è un sognatore come tanti altri, solo che è un sognatore marcio. Eppure, malgrado egli sia un tipo ripugnante, una delle dimensioni della storia che più commuove è l'introspezione del protagonista, introspezione che talvolta risulta anche obiettiva. Si potrebbe persino dire, malgrado la frase d'apertura squisitamente ironica, che la storia risiede nell'introspezione. È attraverso l'introspezione di un protagonista fondamentalmente cattivo che Nabokov riesce a suscitare compassione non solo per le vittime ma anche, fino ad un certo punto, per lo stesso malfattore. Ogni tanto, dall'usuale cinismo dell'Incantatore, traspare una brama di decenza che suscita in lui patetici tentativi di autogiustificazione. Benché le transizioni da uno stato all'altro sfumino sotto l'impeto della mania, e malgrado i suoi ragionamenti contorti, l'uomo non può sfuggire alla percezione – anche se effimera – di essere un mostro.

Tuttavia, anche se la donna che sposa rappresenta per lui un mezzo repellente per raggiungere un fine, e la ragazza uno strumento per il suo diletto, emergono anche sfumature più sottili. Il punto di vista, come tanti altri aspetti del racconto, talvolta diventa volutamente ambiguo. Di questi spostamenti, assai interessanti, parleremo poco oltre. Quel che conta qui è che il protagonista stesso non può ignorare, in alcuni momenti di stupefatta lucidità, il lato patetico sia della madre che della figlia. La pietà che prova per la prima traspare, paradossalmente, attraverso un martellante ribrezzo. C'è un attimo di compassione quando la vediamo, attraverso gli occhi di lui, «incinta della propria morte». In quanto alla ragazza, la vede ogni tanto come vera «orfanella», ed esiste una fragile, decente particella della sua anima che *vorrebbe* provare per lei un autentico amore paterno.

L'Incantatore, per mago maligno che possa essere, abita un mondo incantato. E, che sia un comune pazzo o no, vede se stesso su un piano particolare, poetico, come un re folle (sa, dopo tutto, di essere folle) – un re che, pur ricordandoci altri monarchi nabokoviani, è una specie di libidinoso Lear che vivrebbe in un isolamento fiabesco con la sua «piccola Cordelia». La vede per il barlume di un istante come un'innocente figlia, amata innocentemente. Come sempre, però, il sentimento paterno sfuma presto in quello perverso, e la bestia in lui si immerge in una fantasia pedofila così intensa che le sue conseguenze obbligano una compagna di scompartimento a trasferirsi altrove nel treno.

In momenti angosciosi di introspezione lui riconosce la bestia in sé e tenta di allontanarla con la pura volontà. Immagini abilmente assortite si ripetono come un contrappunto animalesco: la iena presente in ogni igiene; i tentacoli onanistici; il ghigno lupesco al posto dell'educato sorriso; l'immaginato berretto da notte della Nonna indossato dal solitario Lupo; il leccarsi le labbra animalescamente al pensiero della preda indifesa ed addormentata; tutto il leitmotiv del Lupo che si accinge a divorare il suo Cappuccetto Rosso, fino alla surreale e confusa eco finale rappresentata da un gioco di parole difficilissimo da riprodurre in inglese, in francese, e in italiano. Questa bestia oscura che vive in lui, questa sua *bête noire*, va interpretata sempre come l'autopercezione implicita del protagonista. Nei momenti di razionalità è quel che l'Incantatore teme più di ogni altra cosa. Quando si accorge che sta sorridendo distrattamente, pone con fragile e patetica speranza la premessa che «solo gli essere *umani* sono capaci di distrazione», e quindi anche lui, dopo tutto, potrebbe essere umano.

Il carattere stratiforme del racconto colpisce in modo particolare con le immagini a doppio e a triplo fondo. Se è vero che in un certo senso alcuni passaggi delicati sono più espliciti qui che altrove nelle opere di Nabokov, in altri momenti la tematica sessuale è presente soltanto nel riflesso della sfaccettatura di una metafora, un deragliamento momentaneo di un pensiero diretto a un capolinea del tutto differente. La via può essere indicata da uno strano, ambiguo dito senz'unghia, immaginario scarabocchio (con una sfumatura fallica), oppure da una vetrina illuminata di una farmacia. Molteplici livelli e significati, come si sa, abbondano in Nabokov. Ma qui lo scrittore cammina sul filo del rasoio, e il virtuosismo risiede in una voluta vaghezza di elementi verbali e visivi la cui sintesi è un'unità comunicativa complessa, intraducibile in altri termini, ma del tutta precisa.

Un'ambiguità analoga, il cui scopo e la cui sintesi sono anch'essi l'espressione esatta di un concetto complesso, è impiegata a volte per rendere i pensieri simultanei ma contrastanti che percorrono a grande velocità il cervello del protagonista. Un esempio eccellente è quando l'Incantatore, dopo essersi fermato davanti a quella farmacia e avere ripercorso le strade piovose della città, torna a casa, per affrontare il terrificante dovere coniugale. Questo brano contiene paradossi che sfidano sia il lettore che il traduttore. Ma quando ci si avvicina senza chiudere in modo selettivo gli scambi di binari che a prima vista potrebbero sembrare secondari, quegli apparenti paradossi ricompensano il lettore con un insieme cristallino anch'esso più grande della somma dei suoi componenti. L'apertura ricettiva necessaria è analoga a quella di un orecchio sensibile al contrappunto di Bach o al tessuto tematico di Wagner, o a quella imposta da un occhio ostinato a un cervello recalcitrante per convincerlo che gli elementi di un solo disegno compongono simultaneamente l'immagine di una scimmia che guarda malinconica dalla sua gabbia, e quella di una palla da spiaggia che saltella, irraggiungibile, fra i riflessi di un tramonto, sulle increspature ripetute di un azzurro mare.

L'Incantatore, piuttosto che affrontare l'odiata sposa, si è messo a vagare nella notte. Ha vagliato varie alternative per sbarazzarsi dell'appena acquisita e già superflua coniuge, la cui malattia promette bene, ma per ora non accorcia

un’esistenza ogni momento della quale lo tiene lontano dalla ragazza bramata. Ha ponderato l’idea del veleno, si presume che sia entrato nella farmacia, forse l’ha acquistato. Al suo ritorno vede una striscia di luce sotto la porta della «cara estinta» e dice fra sé, «Ciarlatani... Dovremo attenerci alla versione originale». Le idee concomitanti si possono elencare come segue:

1. È deluso che non si sia addormentata.
2. Aveva equiparato, quasi inconsciamente, il sonno alla morte.
3. Il fatto che la vediamo, attraverso gli occhi di lui, come «cara estinta», implica la sua reazione sarcastica quando la trova
    a. sveglia
    b. vivente.
4. Oppure il termine «cara estinta» significa che, nella sua mente, lei è già morta o quasi.
5. Ora deve soddisfare una moglie poco appetitosa o trovare una plausibile scusa per poterle dare la buonanotte e andare a dormire (la «versione originale»).
6. L’accesso alla ragazza rimane problematico come prima.
7. I «ciarlatani» sono
    a. i farmacisti la cui pozione non aveva avuto il coraggio di comprare
    b. i farmacisti la cui pozione aveva comprato ma non aveva avuto il coraggio di adoperare
    c. i farmacisti la cui pozione la sua fantasia ossessionata aveva nel frattempo somministrato, aspettando perciò di trovarla morta, ed equiparando, come abbiamo visto, lo stato di veglia con la vita (per «farmacisti» leggi la farmaceutica in genere che lo aveva in qualche modo tradito)
    d. la crisi di coscienza e/o di paura che gli aveva fatto scartare l’idea del veleno e/o dell’omicidio in genere
    e. oppure la vana speranza di essere riuscito a provocare il decesso della moglie con la semplice volontà.
8. Tutto questo si amalgama nel caleidoscopio di una mente malata.

Era veramente entrato in farmacia? La forma plurilivellare, gradevolmente ellittica, del testo fa parte integrante dell’atmosfera. Se Nabokov avesse voluto essere più esplicito lo avrebbe fatto.

Epoca e luogo rimangono volutamente vaghi in questa storia, che non ha, essenzialmente, né luogo né epoca. Si può presumere che gli anni trenta sono quasi finiti e, come Nabokov confermò più tardi, che siamo prima a Parigi e poi in viaggio verso la Costa Azzurra. C’è anche una breve deviazione in una cittadina non troppo lontana dalla capitale. L’unico personaggio nominato nel testo è quello di minor importanza: la donna di servizio che, in quella città di provincia, aiuta l’infelice bambina a fare le valigie e scaccia i pulcini mentre l’auto, che già contiene l’*Incantatore* e la sua vittima, parte a tutta velocità.

Lascerò agli studiosi – fra cui ci sono lettori sensibilissimi di Nabokov – il compito di approfondire e documentare i vari temi e livelli di significato: la narrazione semplice, la metafora a sorpresa, la poesia romantica, la sessualità, la sublimazione

tramite un mondo immaginario infantile e fiabesco, la matematica, la coscienza, la compassione, lo spazio, il tempo, lo spazio-tempo, la paura di essere appesi per le interiora. A certi commentatori lascio anche la caccia ai paralleli nascosti fra *L'Incantatore* e *La Canzone di Igor* o *Moby Dick*. Nabokov avrebbe messo in guardia il contingente freudiano a non eccitarsi troppo alla menzione effimera di una sorella del protagonista, o al curioso regresso nell'infanzia che la ragazza compie alla fine, o a quel bel bastone dal grosso pomo di corallo. Quest'oggetto ha, senza dubbio, un aspetto fallico, che diventa fin troppo ovvio quando l'uomo lo tiene fra le sue ginocchia. Ma appartiene, su un altro piano, a quel genere di oggetti appetitosi, «di valore», che Nabokov assegnava spesso ai suoi personaggi; un altro esempio di tali cose sarebbe il raro orologio dal quadrante cieco.

Le combinazioni di ipotesi e nessi immaginari sono infinite. Si potrebbe dire, certo, che l'orologio «cieco» rappresenti la cecità del protagonista nei confronti del mondo reale e della moralità adulta. O si potrebbe pensare che le distorsioni del tempo alla fine – la bambina che retrocede in tutti i sensi e a grande velocità fino all'utero materno; l'accelerazione finale che ricorda un proiettore cinematografico impazzito – avvengono, come la stessa morte dell'Incantatore, perché lui ha voluto fermare il tempo togliendosi quell'orologio dal polso. Oppure che l'orologio cieco sia una metafora: dove non c'è né luogo né identità non c'è nemmeno tempo.

È bene ricordare, però, che l'incauto cercatore di simboli può sempre incappare in una trappola accuratamente preparata nella foresta nabokoviana. Allora forse conviene rimanere su un terreno meno infido e apprezzare certe immagini in senso più diretto. Il «movimento insulso e regolare del cinema al rallentatore» percepito dal protagonista quando guarda *altre* ragazze, la retromarcia della bambina (dopo che si è fatta scudo con il gomito, «come una bambina in un film drammatico»), la surreale conclusione con la pellicola che si spezza, non potrebbero essere semplicemente riflessi dell'amore di Nabokov per il cinema? Egli lo seguiva con interesse da quando, negli anni Venti, aveva lavorato come comparsa e aveva perfino cominciato una sceneggiatura originale. Alcune sue opere, come *Risata nel buio* [24], *Re, regina, fante* [25], e *The Potato Elf*, sono ricche di sfumature ed allusioni cinematografiche. È quindi molto possibile che abbia usato il linguaggio del cinema senza secondi fini anche nell'*Incantatore*.

Altri temi ed immagini meritano uno sguardo. Ci sono le interessanti distorsioni ed inversioni visive che accompagnano talvolta uno stato psichico. Già quando non vede più le righe, mentre aiuta la «scarabocchiante scolara» ad «imbottirsi», capiamo che l'eccitazione del protagonista comporta strane alterazioni della vista. Un coniglio verde divorato da un'insalata nera, visto in un altro istante di estasi, fa parte anch'esso di quelle aberrazioni visive che descrivono con concretezza ed economia come uno stato d'animo (in questo caso il prepotente, frustrato, appena celato eccitamento sessuale) può storcere la percezione della realtà. Ma sono anche immagini che danno al racconto un'atmosfera surreale, incantata. Lo stesso si può dire per il giornale «datato il *trentadue*». Le emozioni violente – il pregustare di

[24] *Risata nel buio*, Mondadori, Milano 1969.
[25] *Re, regina, fante*, F.M. Ricci, Milano, 1974.

cogliere la ragazza finalmente sola; la sorpresa, che lo fa infuriare, di trovare invece l'affaccendatissima donna di servizio e il baccano dell'aspirapolvere – gli hanno annebbiato la vista facendogli vedere una data assurda. Il mese non ha importanza. Quel che importa, però, è l'ironia nabokoviana, ed anche il pizzico di pietà per il mostro in agguato. L'annebbiamento si ripete, poi, provocato «da una segreta concentrazione», mentre i «lampi», «le visioni fugaci di cose fortuite», preparano l'accelerazione che volge alla catastrofe finale.

Il gatto che continua a sdoppiarsi mentre il vecchio portiere cerca la chiave giusta indica invece lo stato di estrema stanchezza della ragazza, che non riesce più a mettere le cose a fuoco. Questa immagine, però, è collegata con altri due temi ricorrenti:

Il primo è quello degli echi di cose viste o pensate. Rivediamo il gatto, infatti, nell'ultima scena, striato da un gioco di luce o cancellato dall'ombra del disastro imminente oppure l'uno e l'altro insieme. Vi sono altri richiami: la cristalleria che reagisce impaurita all'inizio del Capitolo V e il tintinnio di un bicchiere sul comodino della camera d'albergo, che poi si «riempie di tremore» al passaggio di un presago camion; la «pelle calda», «le labbra aperte» e i «ruscelli sotterranei» rievocati, nell'ultima scena, dal «paffuto promontorio» contenente «un'eco delle labbra e delle guance»; la «mostruosa bisettrice» immaginaria che si estende «dentro di lei come una serie di pulsanti punti di sospensione» (cap. II) echeggiata dall'«ultima goccia a forma di punto finale» del prematuro e fatale orgasmo dell'Incantatore; l'appello al camion fatale a «lacerare la sua fragilità», come, molto prima, aveva immaginato un ipotetico, robusto fidanzato fare con la «fragilità» della ragazza.

L'altro tema ricorrente a cui ci fa pensare l'immagine del gatto è lo spostamento della visuale da un personaggio all'altro, e poi, implicitamente, allo stesso autore. Abituati a guardare attraverso gli occhi dell'Incantatore, improvvisamente vediamo il gatto sdoppiato come lo vede la ragazzina. Altrove compiamo una tappa in più: vediamo il protagonista come lui si immagina, o vorrebbe immaginarsi, mentre lo osserva una terza persona. Dopo l'introspezione iniziale dell'Incantatore, lo vediamo come un «eccentrico solitario». È così che potrebbe, o vorrebbe, apparire, nel giardino pubblico, a qualche passante estraneo e ignaro dell'ansia perversa con cui egli attende la sua preda. Lo vediamo come cordiale «gentleman» mentre parla del più e del meno con la sua compagna di panchina. Per un attimo, poi, egli si immagina non come *vorrebbe* apparire ma come sa di essere realmente: il suo educato sorriso diventa, per lui, un ghigno lupesco. Poi entra nei panni del marito premuroso, ma sempre guardandosi in uno specchio immaginario. Finisce per recitare un ruolo che, tra sé, egli stesso commenta con sarcasmo: quello del «padre», «turista pure lui», notato nel corridoio da un'altra ospite dell'albergo mentre il vecchio portiere cerca affannosamente la chiave giusta; il «viaggiatore» che sconvolge l'ottuso gendarme – e quasi tradisce il proprio senso di colpa – con la sua ingarbugliata equivoca disquisizione. Infine, quando la ragazzina, sveglia, guarda l'ormai condannato Incantatore con ribrezzo, lui vede la scena per un attimo «come appare a lei».

Ulteriori dettagli sono degni di un commento particolare. Vi è, ad esempio, l'ambiguità voluta, la concomitanza di metafore e di pensieri presente in quello «strano dito senz'unghia». L'«obiettivo ben preciso» che emerge dal sottosuolo del

cervello è l'accesso alla ragazzina. La «destinazione periferica» verso la quale dovrebbe dirigersi temporaneamente è il matrimonio con la madre. Lo scarabocchio (immaginario) su una staccionata è un ibrido fra l'indice delle insegne di una volta e uno scarabocchio falliforme, suggerito da quella sagoma stilizzata ad una mente intenta, in fondo, alla depravazione, ma non priva di sprazzi sporadici di obiettivo autorimprovero. Il dito ambiguo di quest'immagine effimera si punta contemporaneamente verso il sentiero del corteggiamento (della madre), verso le parti intime della ragazzina, e verso la volgarità del protagonista stesso di cui egli rimane consapevole malgrado ogni suo sofisma.

Anche il «contenuto della manica» e «il vivo asso di cuori», rappresentano un'interessante sintesi nabokoviana. Il gioco di parole contiene un'eco obliqua del titolo russo che può anche significare «prestigiatore», e quindi del tema ricorrente di magia e di fiaba. L'immagine implica una carta nascosta nella manica: il lato pratico del matrimonio, con tutto l'appoggio morale e materiale che comporta; mentre il «vivo asso di cuori» rappresenta il futuro marito affettuoso che l'*Incantatore* sta già recitando. Vi è poi un'altra sfumatura di genere introspettivo: il trucco cinico e calcolato che questa parodia di matrimonio rappresenta per il protagonista stesso, del quale fa partecipe il lettore ma certo non la futura sposa.

Ovviamente si potrebbe entrare nei particolari di ogni tema, immagine, e richiamo, ma ciò comporterebbe un apparato critico più lungo del testo. E poi, la scoperta autonoma di questi piccoli rompicapi, che hanno sempre un preciso scopo artistico, deve anche divertire. Quanto al lettore approssimativo, reso sonnolento dall'aria malsana dell'aereo di linea e dalle bevande gratuite, egli dispone sempre della triste facoltà di saltare ciò che non capisce subito, come avrà fatto quel lettore che comprava per ragioni sbagliate il bestseller *Lolita*.

Vale la pena, tuttavia, citare ancora qualche dettaglio fra i tanti che rendono quest'opera interessante ed originale.

Vi è il continuo suspense (in quale modo il sogno sarà tradito dalla realtà?) e le frequenti sorprese che ne conseguono. Vi è l'umorismo un po' grottesco: la farsa della notte nuziale, l'ambiguo autista, vago abbozzo di Claire Quilty in *Lolita*, la ricerca disperata della camera smarrita, il comico portiere di notte. Non mancano risvolti più profondi e suggestivi delle stesse immagini. L'affannosa e vagamente surreale ricerca della stanza ricorda *A visit to the Museum* [*Una visita al museo*][26], il cui protagonista si perde nelle sale sempre più sinistre di un museo di provincia. Forse, come avviene in quel racconto, l'*Incantatore* aprirà l'ennesima porta per emergere in un'altra città e in un altro, terrificante paese? O forse, quando infine ritroverà il portiere, questi cadrà dalle nuvole, come se lo vedesse per la prima volta?

Anche quel grottesco portiere ci ricorda qualcosa d'altro: il buffone che Shakespeare introduce fra due scene drammatiche a mo' di intermezzo comico. Vi è infatti una ricorrente tematica shakespeariana, frammista a suggestioni di altri poeti. Il lettore avrà riconosciuto, nelle «lucciole dorate» e nella «prigione fiorente del mondo», l'eco di *Re Lear*, mentre l'immagine di un regno in riva al mare richiama il poema «Annabel Lee» di Edgar Allan Poe. La tinta, violacea come il vino, della

[26] In *A Russian Beauty* cit.

pietra offerta dall'Incantatore alla futura moglie ricorda da lontano i mari, anch'essi vinosi, di Omero. E le sfumature fiabesche di questi passaggi si ricollegano a loro volta col mondo delle favole, l'«eterna nursery» in cui il «Lupo», incapace di guardare la propria perversione alla fredda luce della vita adulta, sogna di ritirarsi.

Altre immagini richiamano opere precedenti dello stesso Nabokov. Ad esempio l'originalissima descrizione della foresta che salta di collina in collina per inciampare nella strada, e le luci lontane che crescono avvicinandosi fino a scoppiare rievocano i paesaggi notturni visti dal treno da Martin in *Gloria* [27] e da Nabokov bambino in *Parla, ricordo* [28]. L'incendio, causa per la ragazzina di una notte insonne e di uno strano luccicare nei suoi occhi l'indomani, incendio che ricorda altre conflagrazioni nabokoviane: in *Lolita,* in *Ada* [29], in *Cose trasparenti* [30], nello stesso titolo shakespeariano di *Fuoco pallido*.

Ci sono, poi, il berrettino, l'asciugamano a nido d'ape, il treno che non avevamo visto passare sotto il ponte del Capitolo II, la finestra (dalla quale si era visto un incidente) in cui in precedenza non avevamo notato la bolla, l'abbronzata donna mascolina della stanza accanto, le varie sfaccettature di linguaggio che riflettono il mestiere del protagonista: tutte cose che, dopo una fugace apparizione preliminare, iniziano una vita propria parallela. Ricorrono casuali o premonitrici come, ad esempio, i camion che rimbombano minacciosi e sempre più frequenti nella notte, preannunciando le immagini cinematografiche della surreale conclusione e il ritmo frenetico, specie di stretta finale, che incalza fino allo spezzarsi della «pellicola della vita».

Il titolo inglese previsto da Nabokov contiene, certo, un'eco non tanto arcana dei «Cacciatori Incantati» di *Lolita,* e anche la mostra floreale e funeraria che ha riempito quell'hôtel quando Humbert vi arriva echeggia la «mostra floreale» che il portiere dell'alberghetto, quasi completo, cita come scusa all'Incantatore.

Lascerò ad altri la ricerca di ulteriori cosucce del genere. Conviene evitare, però, di esagerare il significato di rassomiglianze superficiali fra i due libri. Anche se, in un primo momento, giudicò *L'Incantatore* «un frammento morto», Nabokov lo definì in seguito opera valida e autonoma, imparentata solo da lontano con *Lolita*. Contiene, forse, «il primo palpito di *Lolita*» (anche se, come abbiamo notato, già nel *Dono* c'era un accenno alla trama fondamentale). Tuttavia non bisogna dimenticare che le arti in genere vibrano di palpiti, spesso di notevole importanza artistica, di opere future: vengono in mente composizioni letterarie quali *Ritratto dell'artista da giovane* di Joyce. Esiste pure il caso contrario: la miniatura sul tema di un lavoro precedente, ad esempio il *Portrait de Manon* di Massenet. Comunque sia, *L'Incantatore* non rappresenta certo un *Portrait de Lolita*: le differenze fra i due sono assai più importanti delle affinità. Che *Lolita* sia una storia d'amore tra l'autore e la lingua inglese, una storia d'amore tra la vecchia Europa e la giovane America, una visione ironica dei motel statunitensi e del paesaggio che li circonda, una libera traduzione in

[27] *Gloria*, Mondadori, Milano 1972.
[28] *Parla, ricordo*, Mondadori, Milano 1984.
[29] *Ada*, Mondadori, Milano 1969.
[30] *Cose trasparenti*, Mondadori, Milano 1975.

chiave moderna del pushkiniano *Oneghin* (sono alcune fra le tante ipotesi, più o meno assurde, che sono state avanzate), quel romanzo è una sintesi ricca di nuovi stimoli artistici.

Non mi azzardo a formulare ulteriori ipotesi su questo intricato processo di evoluzione artistica o sulla sua genesi. Certe teorie, comunque, si possono scartare a priori. Ad esempio quella dello studioso inglese Donald Rayfield, traduttore dal francese originale delle *Confessioni di Victor X*, pedofilo ucraino, recentemente pubblicato in inglese ma trascritto già nel 1912 dal sessuologo Havelock Ellis. Secondo Rayfield lo spunto definitivo per «il tema centrale di *Lolita*» sarebbe dovuto all'ignoto Victor, tramite la lettura di Ellis. Se accettassimo la sua tesi dovremmo supporre che altrettanto vale per *L'Incantatore* in quanto condivide quel «tema centrale» (ma poco altro) con *Lolita*. È vero che la teoria non appartiene alla categoria delle idiozie di Field. Quest'ultimo, ad esempio, costruisce un castello di carte segnate sull'assurda premessa che Nabokov, nelle lettere che scriveva a sua madre, la chiamava «Lolita», in quanto il termine affettuoso (in realtà *radost'*, che vuol dire «gioia» ed equivale in questo caso all'italiano «tesoro») era stato cancellato, per un educato senso di privacy, dalle copie viste da Field – in quanto lo spazio rimasto vuoto equivaleva a «sette caratteri» (se non erro, «Lolita» ne ha solo sei), e per altre ragioni altrettanto tenui.

A Rayfield, invece, si potrebbe dare maggior credito se la cronologia degli eventi fosse stata diversa. Difatti *L'Incantatore* fu scritto nel 1939, mentre, come apprendiamo da alcune lettere al critico americano Edmund Wilson, Nabokov vide la trascrizione di Ellis per la prima volta solo nel 1948, anno in cui quel volume, fra altri, gli fu mandato da Wilson.

In quanto al contributo dell'*Incantatore* a *Lolita*, è vero che esistono echi di alcune idee ed immagini. Ma come me, molti altri hanno già osservato nel passato che temi e dettagli di vario genere ricorrono spesso nei romanzi, nei racconti, nelle commedie, nelle poesie di Nabokov. In questo caso gli echi sono lontani, e le divergenze notevoli: luoghi remoti, anche in senso geografico ma soprattutto in senso artistico; personaggi che si riflettono di rado, e solo molto vagamente; sviluppo e conclusione del tutto differenti.

Forse una ragazzina in un parco europeo, ricordata di sfuggita da Humbert all'inizio di Lolita, fu il modo scelto da Nabokov per rendere omaggio alla piccola protagonista dell'*Incantatore*, e anche per relegarla per sempre alla categoria di lontanissima parente.

Se Dolores Haze, Lolita, era come dice Nabokov, «più o meno la stessa figliola», lo fu soltanto in senso generico. Altrimenti la bambina precedente è molto differente: perversa soltanto agli occhi del folle; del tutto incapace, nella sua innocenza, di un intrigo come quello perpetrato da Lolita con Quilty; fisicamente e sessualmente immatura, ragione per cui forse fu ricordata dal critico Weidle come decenne.

Sarebbe un errore lasciarsi trasportare dai pattini di quella protoninfetta in un labirinto ingannatore.

Appendice
all'edizione Bluebook

Nabokov, Lolita e le farfalle

di Stephen J. Gould

Traduzione di Isabella Blum
Raccolto in *Micromega*, maggio 2008

Forse non tutti sanno che l'autore di Lolita *era anche un attento e rigoroso tassonomo di lepidotteri. Non un collezionista dilettante di farfalle, ma "uno scienziato serio, che aveva al suo attivo un lungo elenco di pubblicazioni". In molti hanno cercato di spiegare il rapporto tra queste due attività, cercando sempre di vederci un'influenza dell'una sull'altra. Gould critica questo approccio estrinseco e rivendica l'intima vicinanza dell'attività scientifica e di quella artistica: entrambe espressione della creatività umana.*

Il testo qui riportato fa parte della decima e ultima raccolta di "saggi sulla storia naturale" di Stephen Jay Gould, pubblicata poco prima della sua prematura scomparsa avvenuta nel 2002: I Have Landed. The End of a Beginning in Natural History, *Harmony Books, New York 2002, pp. 29-53. Il volume, tradotto da Isabella Blum e curato da Telmo Pievani, uscirà in edizione italiana il prossimo febbraio [2009] per i tipi di Codice Edizioni, Torino, che ringraziamo per la gentile concessione.*

Il paradosso della promiscuità intellettuale

Nessuno ha mai tacciato Francesco Bacone di modestia, ma quando il Lord Cancelliere di Inghilterra proclamò la sua «grande istaurazione» della conoscenza umana e si ripromise di considerare come proprio dominio tutto il sapere, in fondo non sembrava che per un grande pensatore dell'epoca di Shakespeare questo obiettivo fosse assurdo in termini di tempo e competenze. Ma quando le conoscenze umane esplosero per poi frammentarsi in discipline dai confini sempre più rigidi e ben sorvegliati dall'interno, l'infaticabile studioso che avesse cercato di operare in campi diversi del sapere divenne oggetto di diffidenza. Era forse uno sbruffone, uno che simulava, senza possederle, troppe abilità in molti settori (il classico tuttofare capace di arrangiarsi ma mai in grado, stando a un vecchio cliché, di esprimersi in prestazioni magistrali)? Oppure si trattava di un fastidioso *dilettante* il quale, abile in un dominio d'oltreconfine, tentava di imporre i metodi del suo campo di autentica competenza ai temi non pertinenti di un altro mondo?

In genere noi mostriamo una benevola tolleranza nei confronti di grandi pensatori e artisti che perseguono attività disparate a titolo di innocui passatempi sottraendo così

un poco di tempo alle loro fondamentali attività. Può darsi che Goethe (come anche Churchill e molti altri) fosse un pessimo pittore della domenica, ma Faust e Werther di sicuro non ne soffrirono. Einstein era un violinista mediocre (per lo meno, così ho sentito dire da chi ebbe occasione di ascoltarlo), ma di certo il tempo che sottrasse alla fisica gingillandosi con la musica fu ben poca cosa.

D'aura parte, quando abbiamo la sensazione che un interesse secondario sottragga risorse preziose a un'attività primaria di grande valore, ce ne rammarichiamo. Gli scritti di argomento teologico cui Dorothy Sayers mise mano in età matura possono forse compiacere gli appassionati di religione, ma la maggior parte dei suoi affezionati lettori avrebbe preferito qualche romanzo poliziesco in più, con il suo inimitabile Lord Peter Winsey. Non c'è dubbio: Charles Ives rese a molti un buon servizio vendendo polizze assicurative; quanto a Isaac Newton, avrà anche previsto un paio di eventi studiando l'*Apocalisse* e i testi profetici di Daniele ed Ezechiele; tutto sommato, però, l'umanità avrebbe tratto un maggior beneficio da un poco di musica o di matematica in più.

Pertanto, quando ci rendiamo conto che una passione secondaria ha sottratto una sostanziale quantità di tempo a una più importante fonte di celebrità, cerchiamo di smorzare il nostro rimpianto per la forzata rinuncia a romanzi, sinfonie o scoperte scientifiche convincendoci che l'attività secondaria debba aver dato forma a quella primaria o che l'abbia in un modo o nell'altro arricchita: in altre parole, tentiamo di convincerci che la perdita in quantità sia probabilmente compensata da un guadagno in qualità. Formulare e difendere questi ragionamenti, tuttavia, può essere un'impresa difficilissima. In che senso possiamo dire che il polacco Paderewski divenne un pianista migliore perché servì come primo ministro il suo paese (o un miglior politico perché suonava Chopin, suo compatriota)? E ammesso che in questo caso ce ne importi qualcosa, come si può pensare che la precedente carriera di Billy Sunday nella *major league* del baseball avesse migliorato il suo stile di predicatore evangelico estemporaneo? (A volte – non me lo sto inventando – Sunday cominciava i suoi sermoni entrando sul podio in scivolata.)

Nessun genio moderno ha ispirato più commenti di questo genere di quanti ne abbia suscitati Vladimir Nabokov; l'"altra" sua carriera di tassonomo delle farfalle ha fatto da spunto a pagine e pagine di critica, non meno di quante lui stesso ne abbia profuse in *Ada*, *Lolita* e tutti gli altri suoi personaggi messi insieme. In questo caso particolare – giacché Nabokov non era un dilettante che passava qualche ora nei boschi la domenica armato di retino, ma uno scienziato serio che aveva al suo attivo un lungo elenco di pubblicazioni e un'importante, carriera di entomologo – vorremmo con tutto il cuore scorgere qualche legame fra le sue due vite, così da poter dire a noi stessi: «Avremo anche qualche romanzo in meno, ma Nabokov spese bene il tempo che dedicò all'entomologia, sviluppando una visione e un approccio che poi valsero a illuminare e addirittura a trasformare la sua opera letteraria». (Peccando un poco di campanilismo, naturalmente, i tassonomi professionisti – compreso chi scrive – potrebbero provare un maggior rimpianto pensando alla perdita di diverse monografie scientifiche, immolate all'attività letteraria!)

Tanto per dissipare ogni sospetto residuo fra i cultori delle lettere, voglio assicurare quanti mi leggono che nel mio ambiente scientifico le opinioni sono

unanimi: Nabokov non era un dilettante (inteso nel senso peggiorativo del termine), ma un tassonomo che lavorava come tale, qualificato e dotato di un chiaro talento, riconosciuto in tutto il mondo come specialista della biologia e della classificazione di un importante gruppo di lepidotteri, i Polyommatini dell'America Latina, volgarmente noti fra gli appassionati come farfalle "blues".

Nella vita di Nabokov, nessuna passione arse più a lungo, o fu più intensa, del suo amore per la storia naturale e la tassononia delle farfalle. Cominciò fin da bambino, incoraggiato dal tradizionale interesse per la storia naturale allora vivo fra i segmenti più abbienti dell'*intelligencija* russa (va da sé che quella condizione era associata a diversi vantaggi in termini di tempo, risorse e opportunità). In un'intervista rilasciata nel 1962, Nabokov affermò: «Una delle prime cose che abbia mai scritto in inglese fu un articolo sui Lepidotteri, quando avevo dodici anni. Non lo pubblicarono perché la farfalla di cui parlavo era già stata descritta da qualcun altro»[31]. Nel 1966, ricorrendo a una bella metafora entomologica, Nabokov parlò dell'incanto provato da bambino, dell'entusiasmo durato senza soluzioni di continuità per tutta la vita e del rimpianto per il fatto che la realtà politica gli avesse precluso la possibilità di lavorare di più sulle sue farfalle: «Prima di impuparmi, però, intendo anche raccogliere delle farfalle in Perù o in Iran. [...] Se la Rivoluzione non fosse andata come è andata, avrei senza dubbio avuto la vita comoda e agiata del proprietario terriero, tuttavia penso anche che l'attività entomologica mi avrebbe assorbito di più, sarebbe stata più densa, e io avrei fatto lunghe spedizioni di raccolta in Asia. Avrei avuto un museo privato»[32].

Nabokov pubblicò più di una decina di articoli tecnici sulla tassonomia e la storia naturale delle farfalle, principalmente nei sei anni durante i quali lavorò come *research fellow* (e curatore non ufficiale) di lepidotterologia al Museo di zoologia comparata dell'Università di Harvard, dove occupava una stanza proprio tre piani sopra il laboratorio che è stato per trent'anni la mia principale dimora scientifica. (Io arrivai al Museo quando Nabokov aveva ormai lasciato il suo incarico da vent'anni e non ebbi mai il piacere di incontrarlo; ciò nondimeno, sapere che un tempo ci aveva lavorato anche lui mi ha sempre fatto considerare in una luce ancor più speciale questa venerabile istituzione costruita da Louis Agassiz nel 1859 e in seguito occupata da molti dei più illustri studiosi di storia naturale che l'America abbia avuto.)

Nabokov lavorò ad Harvard – per un modesto salario di circa mille dollari l'anno – fra il 1942 e il 1948, anno in cui accettò una cattedra di letteratura alla Cornell University. Nel suo campo della sistematica degli insetti, era un professionista riconosciuto e stimato. La ragione spesso addotta per attribuire a Nabokov uno status da amatore o anche solo da *dilettante*, deriva semplicemente dall'ignoranza delle definizioni di "professionismo" accettate in questo campo.

In primo luogo, fra i principali esperti di vari gruppi di organismi, ve ne sono sempre stati molti che possiamo considerare "amatori" nel senso letterale e positivo del termine (contrapposto a quello contrario e peggiorativo), intendendo cioè che le loro conoscenze senza pari sono ispirate dall'amore per la natura e che essi non

[31] D.E. Zimmer, *A Guide to Nabokov's Butterflies and Moths*, Hamburg 1998, p. 216. (*N.d.A.*)
[32] *Ibidem*. (*N.d.A.*)

ricevono una paga adeguata per il loro lavoro: in qualche caso, anzi, non sono pagati affatto. (A differenza di molti altri campi della scienza, la tassonomia non è un'attività costosa né è legata alla prassi di laboratorio. L'osservazione sul posto, attenta e scrupolosa, combinata alla diligenza nella lettura e nello studio, può fornire tutti gli strumenti necessari per raggiungere una competenza da esperto.)

In secondo luogo – purtroppo – un impiego mal remunerato e inadeguatamente riconosciuto in termini di titoli accademici (seppure a tempo pieno) è sempre stato *de rigueur* in questo campo. Il fatto che Nabokov lavorasse per una paga esigua e con il vago titolo di *research fellow* invece che con la nomina di professore (o anche di curatore) non implica la mancanza di uno status professionale. Quando entrai a lavorare nello stesso museo, nel 1968, diversi responsabili di collezioni, riconosciuti come esperti a livello mondiale e autori di moltissime pubblicazioni, lavoravano in qualità di "volontari" per il simbolico compenso di "un dollaro all'anno" che dava loro il diritto a comparire ufficialmente sui libri paga di Harvard.

In terzo luogo – e questa è una considerazione molto importante – non sto dicendo che tutti i tassonomi regolarmente impiegati possano vantare solide competenze, né che il loro status sia sempre giustificato. In tutti i campi esistono un paio di imbecilli e qualche anima ottusa, anche in posizioni elevate! Io non sono un entomologo specializzato (lavoro con i molluschi, in particolare con le chiocciole) e pertanto non posso giudicare le credenziali di Nabokov su questo punto essenziale e definitivo. Tuttavia, illustri tassonomi esperti del gruppo di farfalle ampio e complesso su cui egli lavorava – le "blues" – testimoniano l'eccellenza del suo lavoro e gli riconoscono quello che fra i professionisti è il massimo tributo d'onore: lodano infatti il suo buon "occhio" nel riconoscere le distinzioni (spesso sottili) che delimitano le specie e altri gruppi naturali di organismi (si veda a tal proposito la bibliografia di questo saggio [citata nelle note], dove sono citati due articoli – Remington[33]; e Johnson, Whitaker e Balint[34] – entrambi scritti da esperti di prima grandezza nella tassonomia delle farfalle). In effetti, come molti studiosi hanno fatto notare, prima che Nabokov raggiungesse il successo letterario convenzionalmente inteso, con la pubblicazione di *Lolita*, in base ai classici criteri di denaro guadagnato e tempo investito, sarebbe stato possibile identificarlo come lepidotterologo professionista, e come scrittore dilettante!

Insieme a questa collegiale attestazione di stima, dobbiamo anche tener conto del fatto che lo stesso Nabokov continuò a dichiarare – esprimendolo magnificamente – tutto il suo amore e la sua consacrazione a ogni aspetto della vita dell'entomologo professionista, esperto di lepidotterologia. In una lettera a Edmund Wilson del 1942, Nabokov parla a lungo delle gioie legate al lavoro sul campo e alla raccolta di esemplari: «Provaci, Bunny, è lo sport più nobile del mondo»[35]. Sui compiti tradizionalmente considerati più opachi e ingrati – la quotidiana faticosa monotonia del laboratorio e del microscopio – si espresse con ugual passione in una lettera alla

[33] C.R. Remington, «Lepidoptera Sudes», in *Garland Companion to Vladimir Nabokov*, 1990, pp. 274-282. (*N.d.A.*)

[34] K. Johnson, G.W. Whitaker, Z. Balint, «Nabokov as lepidopterist: an informed appraisal», *Nabokov Studies*, 3, 1996, pp. 123-144. (*N.d.A.*)

[35] D.E. Zimmer, *op. cit.*, p. 30. (*N.d.A.*.)

sorella del 1945, proprio a metà del periodo trascorso ad Harvard: «Il mio laboratorio occupa metà del quarto piano. Gran parte di esso è ingombro di armadi, tutti in fila, contenenti le teche con le farfalle. Io sono il custode di queste collezioni assolutamente favolose. Abbiamo farfalle di tutto il mondo. [...] Sotto le finestre ci sono i tavoli con i miei microscopi, le provette, gli acidi, le carte, gli spilli eccetera. Ho un assistente il cui compito principale consiste nel distendere gli esemplari inviatici dai raccoglitori. Io mi occupo della mia ricerca personale, [...] uno studio della classificazione delle "blues" americane basato sulla struttura degli organi genitali (uncini, denti, speroni, tutti minuscoli e dalle forme scultoree, visibili solo al microscopio) che io disegno con l'aiuto di meravigliosi congegni, altrettante varianti della lanterna magica. [...] Il lavoro che faccio mi affascina, ma mi sfinisce completamente. [...] Sapere che mai nessuno, prima di te, ha visto l'organo che stai esaminando; cogliere relazioni che nessuno ha ancora notato; immergerti nel meraviglioso mondo cristallino del microscopio, un mondo dove regna il silenzio, circoscritto dal suo orizzonte, come una bianca arena accecante – ebbene: tutto questo è a tal punto incantevole che non riesco a descriverlo»[36].

Nabokov lavorò così a lungo e intensamente all'osservazione meticolosa ed estenuante di minuscoli particolari anatomici degli insetti, che la sua vista ne uscì per sempre compromessa; egli si colloca quindi in compagnia di molti dei più famosi entomologi della storia, in particolare Charles Bonnet e August Weisman (rispettivamente nel XVIII e nel XIX secolo) i quali sacrificarono entrambi la vista ad anni e anni di lavoro faticosissimo per gli occhi. In una intervista televisiva del 1971, Nabokov dichiarò: «Gran parte del mio lavoro era dedicato alla classificazione di certe farfalline azzurre in base alla struttura dei loro genitali maschili. Questi studi richiedevano l'uso costante di un microscopio e poiché io dedicavo anche sei ore al giorno a questo tipo di ricerca, la mia vista ne è rimasta danneggiata per sempre; d'altra parte, gli anni trascorsi al Museo di Harvard rimangono i più belli ed emozionanti di tutta la mia vita adulta»[37].

Ciò nondimeno, come definitiva e commovente testimonianza del suo amore e della sua dedizione all'entomologia, Nabokov dichiarò in un'intervista del 1975 che il suo entusiasmo l'avrebbe ancora incredibilmente attirato verso di essa (si sarebbe tentati di dire «come una falena verso la luce») se mai avesse consentito all'impulso di prevalere sulla realtà fisica: «Dai tempi passati al Museo di zoologia comparata di Harward non ho più toccato un microscopio, ben sapendo che se l'avessi fatto, sarei stato nuovamente trascinato nel suo pozzo di luce. Pertanto non ho realizzato – e probabilmente non realizzerò mai – la maggior parte di quell'incantevole lavoro di ricerca che avevo immaginato nei miei giovanili miraggi»[38].

A conclusione di questa sezione, dunque, non possiamo certo adottare la prima soluzione al nostro "paradosso della promiscuità intellettuale" sostenendo che l'interesse di Nabokov per l'entomologia rappresentasse soltanto l'innocua distrazione amatoriale di un hobbista, e che in fondo non gli sottraesse del tempo

[36] *Ivi*, p. 29. (*N.d.A.*)
[37] *Ibidem*. (*N.d.A.*)
[38] *Ivi*, p. 218. (*N.d.A.*)

realisticamente utilizzabile per scrivere un maggior numero di romanzi. Nabokov amava le farfalle non meno della letteratura. Lavorò per anni come tassonomo professionista, pubblicando più di una decina di articoli che hanno retto alla verifica di un sostanziale lasso di tempo.

Possiamo forse invocare la seconda soluzione, sostenendo che il tempo perso a fini letterari e dedicato alle farfalle abbia comunque migliorato i suoi romanzi o almeno abbia conferito un carattere di unicità alla sua scrittura? Alla fine suggerirò una risposta affermativa, ma ci arriverò grazie a un ragionamento non convenzionale, che mostra come tutta l'indagine sia stata oggetto di analisi non corrette. Prima, però, devo dimostrare che le due versioni più popolari di questa "seconda soluzione" sono indifendibili e che il paradosso della promiscuità intellettuale deve essere respinto e riconosciuto come un impedimento alla corretta comprensione delle relazioni esistenti fra arte e scienza.

Due soluzioni improprie per un problema (che non è un problema)

Nell'esaminare i commenti scritti dagli studiosi e dai critici letterari a proposito del lavoro di Nabokov sulle farfalle, sono rimasto colpito dalla loro quasi universale adesione all'una o all'altra delle due soluzioni commentate qui sotto, nel tentativo di risolvere il seguente ipotetico enigma: Perché uno dei più grandi scrittori del nostro secolo passò tanto tempo a lavorare e a pubblicare in un dominio nettamente diverso e di interesse così limitato per la maggior parte del pubblico colto?

1. *L'argomento del pari impatto*

In questa prima soluzione, i fan letterari di Nabokov probabilmente si addolorano per ciò che hanno perduto (proprio come qualsiasi amante della musica dovrebbe piangere la prematura scomparsa di Mozart e Schubert). Nel cercare una qualche spiegazione per questo legittimo dolore, si può trovare conforto sostenendo che il genio trascendente di Nabokov gli permise di dare un contributo altrettanto innovativo e distintivo alla lepidotterologia e alla letteratura. Per quanto noi si possa desiderare che egli avesse scelto una diversa distribuzione del suo tempo, possiamo almeno concedergli, mostrandoci giustamente generosi, di aver esercitato un pari impatto e un ugual beneficio sulla storia naturale. Chi fa sua questa soluzione ha quindi cercato di sviluppare argomentazioni che consentano di vedere nell'entomologia di Nabokov un'attività specificamente plasmata dal suo genio e dotata di un grande potere trasformatore nei confronti della storia naturale.

D'altra parte, i biologi che conoscono la storia della prassi tassonomica e della teoria evoluzionista non possono concedere nemmeno un'ombra di plausibilità a nessuna di queste asserzioni. Nabokov, come documentato in precedenza, era un tassonomo professionista a pieno titolo con una notevolissima competenza su un importante gruppo di farfalle – e per questo suo splendido lavoro merita la stima del

mondo scientifico di cui io stesso faccio parte. Tuttavia, nessuno studioso di storia naturale lo ha mai considerato un innovatore, né un frequentatore di quei territori che gli umanisti chiamano "avanguardia" (se non addirittura *avant-garde*) e gli scienziati di "frontiera". Con ogni probabilità, Nabokov è stato un general maggiore della letteratura, ma nel campo della storia naturale gli si può soltanto riconoscere il rango di un fante in carriera, fidato e ben addestrato.

Vladimir Nabokov esercitò la sua attività scientifica come specialista (uno specialista conservatore) di un particolare gruppo di organismi: assolutamente non come teorico o dispensatore di idee o metodi nuovi. Separava e descriveva meticolosamente: non unificava, né operava generalizzazioni. (Spiegherò nella prossima sezione perché uno studioso di storia naturale possa formulare un simile giudizio senza che ciò implichi in alcun modo un atteggiamento di condiscendenza o una mancanza di rispetto.) Ciò nondimeno, i commentatori letterari hanno a più riprese avanzato quattro argomentazioni – spinti come sembrano dal desiderio di dipingere Nabokov come uno spirito rivoluzionario anche nel campo della storia naturale.

a) *Il mito dell'innovazione*. Molti critici hanno provato, quasi presi dalla disperazione, a identificare nella metodologia di Nabokov qualche aspetto che potesse essere definito innovativo. I tassonomi professionisti, però, riconosceranno facilmente la fallacia di tali asserzioni, giacché la sua presunta originalità corrisponde a prassi abbastanza comuni (per quanto ammirevoli) o a peculiarità personali (note ossessive o eccentriche) che Nabokov sicuramente faceva proprie con grande ardore ma che non possono esser considerate aspetti di fondamentale importanza scientifica.

Quale esempio importante, molti critici hanno enfatizzato i frequenti strali lanciati da Nabokov contro gli scienziati che, nel citare il nome latino di una farfalla, tralasciano di identificarne i descrittori originali, non importa se elencando le specie nelle guide divulgative all'osservazione sul campo, o nominando le sottospecie nelle pubblicazioni tecniche. Zimmer per esempio scrive: «Oggi, il nome dell'autore viene omesso in un sempre maggior numero di pubblicazioni non scientifiche o semiscientifiche. Nabokov la definiva "una prassi deplorevole di origine commerciale che compromette [la validità] di numerosi manuali di zoologia e botanica recentemente pubblicati in America"»[39].

Stando alle regole della nomenclatura scientifica, ogni organismo deve avere una designazione binomia che consiste nel nome del genere, scritto con l'iniziale maiuscola (*Homo*) e in un nome "comune" scritto tutto in lettere minuscole (*sapiens*); i due, insieme, formano il nome della specie (*Homo sapiens*). La tassonomia linneana è chiamata "binomia" proprio in riferimento a queste due componenti del nome di una specie. È anche consuetudine, ma non obbligatorio, aggiungere – non in corsivo, e subito dopo la designazione binomia – il nome dello scienziato che per primo descrisse la specie, per esempio: «*Homo sapiens* Linnaeus». Questa consuetudine certamente aiuta gli specialisti permettendo loro di risalire più facilmente alla storia del nome di una specie. D'altra parte, si tratta di una prassi che richiede molto tempo

[39] *Ivi*, p. 10. (*N.d.A.*)

(individuare il descrittore originale è spesso un lavoro noioso e difficile; io stesso non conosco il nome di chi per primo descrisse diverse specie di chiocciole, peraltro importantissime nella mia ricerca). Inoltre, quando occorre elencare centinaia di nomi (come accade nelle guide divulgative), una rigida aderenza a questa prassi rende necessaria una gran quantità di spazio producendo peraltro vantaggi limitati.

Pertanto, le pubblicazioni divulgative (e in particolare i manuali che scatenavano l'ira di Nabokov) omettono i nomi dei descrittori. E non è tutto: per lo stesso motivo, anche le pubblicazioni tecniche scendono spesso a un compromesso includendo i nomi dei descrittori per le specie, ma omettendoli per le sottospecie (nomi trinomi per sottogruppi geograficamente definiti all'interno di una specie). Persone degne della massima stima possono schierarsi, in questa controversia, dall'una o dall'altra parte; in questo caso io tendo a propendere per i critici di Nabokov, ma non riesco ad appassionarmi molto a questo tema relativamente minore.

In un altro esempio, Boyd elogia il metodo di Nabokov: «Le modalità con cui Nabokov presentava [i suoi materiali] erano in anticipo sui tempi. Invece di mostrare la fotografia di un singolo esemplare di una specie di farfalla o il disegno dei genitali di un singolo individuo, egli presentava, se necessario, nove pagine affollate di tavole illustrando, per una certa sottospecie, tutta una gamma di esemplari»[40]. In questo mi schiero interamente dalla parte di Nabokov e del suo giusto riconoscimento del tema fondamentale della storia naturale: la variazione e la diversità a ogni livello. Tuttavia, quando forniva le illustrazioni di numerosi esemplari, Nabokov non procedeva né in un modo suo esclusivo, né dando prova di essere insolitamente progressista. (Ho invece il sospetto che la decisione di operare in quel modo riflettesse la sua pignola e scrupolosa meticolosità, più che una qualsiasi visione teorica innovativa sulla natura della variazione.) Questo tema ha dato adito, in tassonomia, a un lungo dibattito e all'adozione di prassi diverse – e molti altri specialisti si sono schierati con Nabokov dalla parte (che io definirei) giusta della disputa.

b) *Il mito dell'audacia intellettuale*. Per corroborare o rafforzare le pretese di innovazione, molti critici letterari hanno descritto Nabokov come una mente coraggiosa (e lungimirante) sul piano teorico, nel momento in cui esprimeva i suoi dubbi sulle ortodossie darwiniane, in particolare a proposito del valore adattativo dei motivi mimetici presenti sulle ali delle farfalle.

In questo contesto, è stato spesso citato uno straordinario passaggio tratto da *Parla, ricordo*. Sappiamo che Nakobov scrisse, senza però mai pubblicarlo, un lungo articolo scientifico[41] in cui tentò di confutare il ruolo causale della selezione naturale nella produzione del mimetismo, negando il valore esclusivamente adattativo di ogni componente di tali somiglianze. (I darwiniani hanno assunto che il mimetismo – ossia l'evoluzione, in una specie di farfalle, di una straordinaria somiglianza con un'altra forma non affine, somiglianza che in genere interessa i motivi cromatici delle ali – emerga per un vantaggio adattativo, di solito per permettere a una specie "appetitosa"

[40] B. Boyd, *Vladimir Nabokov: The American Years*, Princeton University Press, Princeton (N. 7.) 1990, p.128. (*N.d.A.*)
[41] C.R. Remington, *op. cit.*, p. 282. (*N.d.A.*)

di proteggersi imitando l'aspetto di una specie tossica che i predatori hanno imparato a evitare.) Questo articolo è andato perduto, salvo che per il seguente frammento che Nabokov incluse in *Parla, ricordo*: «La "selezione naturale", nel senso darwiniano, non poteva spiegare la coincidenza miracolosa dell'aspetto imitativo e del comportamento imitativo, né ci si poteva richiamare alla teoria della "lotta per la vita" quando un espediente protettivo veniva portato ad un punto di sottigliezza mimetica, di esuberanza e di profusione, di gran lunga in eccesso rispetto alle capacità del predatore. Scoprii nella natura le delizie non utilitaristiche che cercavo nell'arte. Entrambe erano una forma di magia, entrambe erano un gioco di incanti e disinganni intricati»[42].

Un comprensibile pregiudizio intellettuale ci porta a considerare coloro che combattono l'ortodossia come coraggiosi innovatori impegnati in prima linea. D'altra parte, è possibile attaccare un'opinione comune anche per ragioni opposte, ovvero per una fedeltà conservatrice nei confronti di idee acclamate in precedenza. Per quanto riguarda i dubbi tanto energicamente espressi da Nabokov sulle interpretazioni darwiniane del mimetismo, due osservazioni ci spingono a leggere la sua posizione come tradizionale e conservatrice più che originale, innovativa o indice di una particolare audacia intellettuale. In primo luogo, quando Nabokov scriveva i suoi articoli tecnici negli anni Quaranta, l'ortodossia darwiniana moderna non si era ancora cristallizzata; un atteggiamento dubbioso, alla Nabokov, rimaneva alquanto comune fra i biologi evoluzionisti, in particolare fra i tassonomi immersi nello studio del dettaglio anatomico e della variazione geografica (si vedano Robson e Richards[43], per la formulazione classica; e poi anche Gould[44] e Provine[45], i quali documentano come un'ortodossia darwiniana "dura" abbia preso forma solo più tardi, negli anni Cinquanta e Sessanta). Pertanto, le idee di Nabokov sul mimetismo rappresentavano un atteggiamento comune fra i biologi del suo tempo: una prospettiva legata più al precedente consenso su un'evoluzione non darwiniana, che a moderne e legittime contestazioni. (Per inciso io sono, purtroppo per me, ben noto per i miei dubbi sulle ortodossie darwiniane, dubbi per i quali sono spesso bersaglio di insulti: quindi non formulo questo giudizio su Nabokov nei panni di un *difensor fidel*.)

In secondo luogo, sebbene dobbiamo sempre cercare di evitare con tutte le nostre forze il principale errore della storiografia – e cioè l'anacronistico ricorso a conclusioni cui si sia pervenuti in un secondo tempo, per giudicare la forza persuasiva di un'argomentazione precedente – quando valutiamo le opinioni di Nabokov sul mimetismo possiamo comunque giustamente notare che le sue convinzioni non hanno retto alla classica verifica scientifica del tempo (*veritas filia temporis*, tanto per citare ancora una volta Bacone). A questo punto si possono

---

[42] V. Nabokov, *Speak Memory*, Gollancz, London 1951, [trad. it. *Parla, ricordo*, Mondadori, Milano 1962], p. XXXX. (*N.d.A.*)

[43] G.C. Robson, O.W. Richards, *The Variation of Animals in Nature*, Longmans, Green & Co., London 1936. (*N.d.A.*)

[44] S.J. Gould, *The Hardening of the Modern Synthesis*, in M. Greene (a cura di), *Dimensions of Darwinism*, Cambridge University Press, Cambridge (England), 1983. (*N.d.A.*)

[45] W. Provine, *Sewall Wright and Evolutionary Biology*, University of Chicago Press, Chicago 1986. (*N.d.A.*)

riportare le parole conclusive di un esperto internazionale della biologia evoluzionista delle farfalle, che al tempo stesso è un convinto ammiratore della scienza di Nabokov. Il mio collega Charles Lee Remington scrive: «Per quanto forti siano le argomentazioni intellettuali [...] non sarebbe ragionevole prenderle molto seriamente nella scienza di oggi. Il mimetismo e altri aspetti della colorazione e della forma adattativa comportano somiglianze così superbe ed elaborate da aver indotto molti biologi, nei primi decenni di questo secolo, a dubitare delle spiegazioni darwiniane. La successiva pubblicazione di moltissime eleganti verifiche sperimentali sul mimetismo e l'apprendimento del predatore [...] e [sulla] genetica dei *pattern* cromatici [...] ha fatto cadere quelli che, come specialista del campo, considero i dubbi fondamentali. Tuttavia, io credo che nella sfida alla selezione naturale di Nabokov ci fosse un così forte coinvolgimento metafisico che egli potrebbe aver respinto le conclusioni evoluzioniste per una propria soddisfazione. Era un eccellente naturalista, ed era in grado di citare moltissimi esempi di somiglianze perfette; può darsi però che fosse troppo digiuno sulle complessità della moderna genetica di popolazioni»[46].

Infine, devo anche osservare che diverse altre componenti fondamentali del lavoro biologico di Nabokov sarebbero oggi considerate obsolete, più che indici di prescienza (e anche ai suoi tempi non saranno state giudicate peculiari o innovative, ma un po' antiquate). In particolare, essendo interessato agli aspetti pratici della tassonomia, Nabokov difendeva una definizione di specie fondata esclusivamente sui caratteri preservati negli esemplari delle collezioni museali. Oggi (e in larga misura anche all'epoca di Nabokov) la maggior parte dei biologi evoluzionisti insisterebbe a gran voce affinché le specie siano riconosciute come popolazioni naturali "reali" e discrete e non come unità definite soltanto da tratti identificabili nei dati artificiosamente limitati delle collezioni allestite dall'uomo. Molte specie devono la loro distinzione ad aspetti genetici e comportamentali che mantengono la coesione di una popolazione in natura ma non possono essere conservati negli esemplari museali. Ciò nondimeno, Nabokov negava esplicitamente a tali popolazioni lo status di specie: una posizione, questa, che oggi quasi tutti i naturalisti respingerebbero. In uno dei suoi articoli tecnici Nabokov scrisse: «Nel bene e nel male, il nostro attuale concetto di specie è basato, nei Lepidoptera, esclusivamente sulla struttura controllabile degli esemplari morti, e se *Polyommatus ainsae* può essere distinta da *Polyommatus dolus* unicamente dal numero cromosomico, allora *P. ainsae* dev'essere soppressa»[47].

c) *Il mito dell'abilità artistica.* Nabokov fece molti disegni di farfalle, sia da pubblicare, sia come illustrazioni affascinanti e spesso piene di immaginazione inserite nelle copie dei suoi libri che poi regalava ad amici e parenti e soprattutto alla moglie Vera. Questi disegni sono piacevoli e spesso decisamente toccanti, con quei loro profili netti e quella loro brillantezza naïf; tuttavia, tanto per esprimerci con diplomazia, l'asserzione (a volte avanzata) che li si debba giudicare di un'accuratezza insolita o di una bellezza speciale non può che esser definita benevolmente

[46] C.R. Remington, *op. cit.*, p. 292. (*N.d.A.*)
[47] Citato in D.E. Zimmer, *op. cit.*, p. 15. (*N.d.A.*)

agiografica, soprattutto se si pensa alla tradizione artistica davvero grandissima – un'arte splendida e sensibile – fiorita fra i migliori illustratori di storia naturale, da Maria Meran a Edward Lear (il quale scriveva *limerick* per hobby, ma di professione era un abile illustratore).

d) *Il mito della qualità letteraria.* Alcuni critici, riconoscendo la natura meramente convenzionale dell'eccellenza di Nabokov in tassonomia, hanno sostenuto che, almeno, egli compilò le sue descrizioni, peraltro non innovative, nella più bella prosa letteraria mai prodotta da un tassonomo. Zaleski, per esempio, loda Nabokov per aver usato negli articoli tecnici «quella che sicuramente è la prosa più raffinata mai messa al servizio degli studi sulle farfalle»[48]. Ancora una volta; questi giudizi non possono che essere soggettivi; io però ho passato un'intera carriera a leggere articoli tecnici di quel genere, osservando lo stile e la qualità letterari quanto meno con l'occhio del dilettante serio. La prosa descrittiva di Nabokov scorre abbastanza bene, ma non trovo nulla di distintivo nei suoi contributi a questo genere tanto ristretto in cui regole e convenzioni prescrivono una scrittura sobria e "oggettiva", offrendo pochissime opportunità di dispiegare ali letterarie.

2. *L'argomento dell'illuminazione letteraria*

Una volta smontate, nel caso di Nabokov, due false soluzioni al paradosso della promiscuità intellettuale – l'argomentazione confutata all'inizio, secondo la quale l'entomologia dei lepidotteri avrebbe rappresentato per lui un'innocua passione privata che non avrebbe sottratto una quota sostanziale del suo tempo alla produzione letteraria; e l'asserzione respinta nella prima parte di questa sezione, secondo la quale il genio di Nabokov avrebbe conferito alla sua attività entomologica la stessa unicità distintiva e lo stesso valore della sua attività letteraria – rimane solo una possibile fonte di conforto, nella seguente asserzione: pur ammettendo che il tempo dedicato allo studio delle farfalle abbia quasi sicuramente ridotto la sua produzione letteraria, le conoscenze specifiche e la concezione filosofica della vita che Nabokov acquisì grazie alla sua carriera scientifica forgiarono direttamente (o almeno contribuirono molto a forgiare) l'unicità del suo stile e della sua eccellenza letteraria.

Possiamo citare diversi importanti precedenti di tale posizione. Jan Swammerdam, il più grande entomologo del XVII secolo, dedicò l'ultima parte della sua vita al Cristianesimo evangelico, asserendo che lo sviluppo delle sue concezioni religiose fosse stato orientato da una fondamentale metafora entomologica: il ciclo vitale di una farfalla come simbolo dell'odissea dell'anima cristiana, là dove il bruco (la larva) rappresenta la nostra vita corporea sulla terra, la pupa indica il periodo di attesa dell'anima dopo la morte del corpo, e la farfalla esemplifica una gloriosa resurrezione.

[48] P. Zaleski, «Nabokov's blue period», *Harvard Magazine*, July-August 1986, pp. 34-38, in particolare p. 36. (*N.d.A.*)

Un altro esempio, che la maggior parte dei lettori contemporanei considererebbe più fecondo, è quello di Alfred Kinsey, il quale passò vent'anni a lavorare come entomologo sulla tassonomia delle vespe delle galle (genere *Cynips*) prima di dedicarsi alle indagini sul comportamento sessuale umano che avrebbero determinato la sua celebrità facendo di lui un personaggio fondamentale nella storia sociale del ventesimo secolo. In una prefazione dettagliata al suo primo grande trattato, *Sexual Behavior in the Human Male* (1948), Kinsey spiegava in che modo una prospettiva sulla natura delle popolazioni acquisita dalla tassonomia degli insetti – in particolare, la grande variazione esistente fra gli individui e l'impossibilità di indicare una forma come normale e le altre come devianti – avesse direttamente plasmato e ispirato la sua ricerca sul comportamento sessuale. Kinsey scriveva: «Il metodo usato in questa ricerca è stato il metodo tassonomico, nel senso in cui i biologi moderni adoperano questo termine. L'uso di questo metodo è il frutto della lunga esperienza dell'autore principale in materia di tassonomia applicata allo studio degli insetti. La trasposizione dal campo degli insetti a quello degli esseri umani non è illogica, poiché è stata la trasposizione di un metodo che può essere applicato allo studio di qualsiasi popolazione variabile in qualsiasi campo»[49].

Sappiamo che Nabokov fece continui e abbondanti riferimenti ad argomenti entomologici, e in particolare alle farfalle, in tutta la sua produzione letteraria – spaziando da passaggi minuziosamente espliciti ad altri indefiniti e criptici, fino a richiami generali nell'accezione più ampia. Diversi studiosi hanno tabulato e annotato questo vero e proprio tesoro di riferimenti. I critici di Nabokov, quindi, soprattutto considerati i precedenti di Swammerdam e Kinsey, difficilmente potevano evitare l'ipotesi secondo cui gli studi sui Lepidotteri avrebbero forgiato in modo diretto ed essenziale la produzione letteraria di Nabokov.

Gli studiosi di letteratura si sono spesso arrischiati a difendere tale posizione, in particolare affermando che Nabokov usasse la sua conoscenza degli insetti come una ricca fonte di metafore e simboli. Stando alla versione più forte di questa affermazione, nella prosa di Nabokov la maggior parte delle citazioni di farfalle (se non quasi tutte) trasmette un significato simbolico. Nel suo libro *Nabokov's Lepidoptera*, per esempio, Joan Karges scrisse: «Molte farfalle di Nabokov, soprattutto quelle chiare e quelle bianche, hanno il significato simbolico tradizionale e senza tempo di *anima*, psiche o sé interiore [...] e alludono all'evanescenza di uno spirito separato, o in procinto di separarsi, dal corpo»[50].

Due argomentazioni – una che è la smentita specifica di questa ricerca di simbolismo; e l'altra che è invece una dichiarazione più generale sull'arte e la scienza – negano energicamente quest'ultima speranza di trovare la consueta forma di consolazione letteraria nella dedizione di Nabokov alla scienza; negano cioè la pretesa secondo cui la gran quantità di tempo da lui così trascorso abbia notevolmente migliorato i suoi romanzi. Per quanto riguarda la prima argomentazione (assolutamente conclusiva e specifica) lo stesso Nabokov insistette energicamente

[49] A.C. Kinsey, W.B. Pomeroy, C.E. Martin, *Sexual Behavior in the Human Male*, W.B. Saunders, Philadelphia 1948, [tard. it. *Il comportamento sessuale dell'uomo*, Bompiani, Milano 1950], p. 13. (*N.d.A.*)

[50] Citato in D.E. Zimmer, *op. cit.*, p. 8. (*N.d.A.*)

non solo nel dichiarare di non avere alcun interesse per le farfalle come simboli letterari, ma anche nel dire che avrebbe considerato un loro impiego in tal senso alla stregua di una perversione e di una profanazione dei suoi autentici interessi. (È noto che gli artisti – come del resto, ovviamente, tutti noi – dissimulano le proprie idee; tuttavia non vedo alcuna ragione per contraddire ciò che Nabokov stesso disse, esplicitamente e con il cuore in mano, su questo argomento.) In un'intervista citata da Zimmer, per esempio, affermò: «Il fatto che in alcuni casi la farfalla simboleggi qualcosa (per esempio *Psyche*) si colloca completamente al di fuori della mia sfera di interessi»[51].

A più riprese Nabokov smonta le interpretazioni simboliche in nome del rispetto dell'accuratezza fattuale come criterio principale. Egli critica, per esempio, la simbolica evocazione della farfalla testa di morto fatta da Poe: questi infatti non descrisse l'insetto e, peggio ancora, collocò la specie al di fuori del suo autentico areale geografico. «Non solo [Poe] non visualizzò la falena testa di morto, ma nutriva anche la convinzione del tutto erronea che essa fosse presente in America»[52]. Estremamente significativo, in un passaggio di *Ada* in cui c'è tutto il suo stile, Nabokov lancia una critica tanto abrasiva quanto divertita contro Hieronymus Bosch, rimproverandogli di aver incluso nel suo *Giardino delle delizie* una farfalla dal valore simbolico, raffigurandone però le ali al contrario, ovvero dipingendo la variopinta faccia superiore su un insetto le cui ali ripiegate avrebbero dovuto mostrare quella inferiore! «Una ninfalide nel pamiello di mezzo, dipinta come se fosse posata su un fiore – nota il "come se", perché qui abbiamo un esempio dell'esattezza delle conoscenze di quelle due ammirevoli ragazze, le quali sostenevano che l'insetto era stato dipinto dalla parte *sbagliata*, perché essendo voltato di profilo, e lo è, si sarebbe dovuto vedere il lato interno delle ali e non quello esterno, ma Bosch, che aveva probabilmente trovato una o due ali di farfalla imprigionate in una ragnatela nell'angolo della sua finestra, aveva preferito mostrare nel quadro la superficie più bella, anche se questo voleva dire dipingere l'insetto dal verso sbagliato. Insomma, io me ne infischio del significato esoterico, del mito dietro il bruco, del critico esasperante che vuol far dire a Bosch le deboscerie del suo tempo, sono allergico all'allegoria»[53].

Infine, quando Nabokov effettivamente cita una farfalla all'interno di una metafora, non le attribuisce alcun significato simbolico, ma si limita a descrivere accuratamente un fatto per trasmettere l'immagine più generale che ha in mente. Per esempio, in *Maria* scrive: «I loro messaggi riuscivano ad attraversare la terribile Russia di quel periodo; come una bianca farfalla cavolaia che sorvola le trincee»[54].

In secondo luogo, e più in generale, se vogliamo sostenere che gli studi entomologici di Nabokov sulle farfalle diedero direttamente sostanza alla sua produzione letteraria, o ne definirono lo stile, allora dobbiamo far fronte a una replica che va in senso contrario, giacché il caso migliore di legame esplicito fra i due ambiti

---

[51] *Ibidem*. (*N.d.A.*)

[52] *Ivi*, p. 186. (*N.d.A.*)

[53] V. Nabokov, *Ada or ardor: a family chronicle*, McGraw-Hill, New York 1969, trad. it. *Ada o ardore*, Adelphi, Milano 2000, p. 451. (*N.d.A.*)

[54] V. Nabokov, *Mashenka*, 1925, trad. it. *Maria*, Mondadori, Milano 1971, p. 141. (*N.d.A.*)

di attività indusse Nabokov a compiere un grave errore. (E di certo qui non intendo diffondere la trita baggianata dello scienziato compiaciuto secondo il quale i letterati dovrebbero limitarsi a fare quel che sanno fare e lasciare noi scienziati in pace, giacché ogni qualvolta mettono piede nel nostro territorio creano scompiglio facendo asserzioni campate in aria e ignorando l'accuratezza.) Se volessi perorare la causa di un legame diretto, dovrei infatti enfatizzare un trasferimento della concezione artistica di Nabokov alla sua scienza, e non viceversa; purtroppo però, in questo caso, a detrimento della storia naturale. Nabokov affermò spesso che la sua interpretazione non darwiniana del mimetismo scaturiva direttamente dal suo atteggiamento letterario – giacché tentava di trovare nella natura «le delizie non utilitaristiche che cercav[a] nell'arte». E, come sostenuto in precedenza, questa affermazione rappresenta l'errore generale più serio presente negli scritti scientifici di Nabokov.

La soluzione dell'accuratezza

Nella normale prassi scientifica, quando le verifiche di un'ipotesi favorita sono fallite e uno sta sbattendo la testa contro il proverbiale muro, la strategia migliore per reimboccare una via feconda è da ricercarsi nella testimonianza empirica, in particolare nell'esame di dati fondamentali dai quali trarre suggerimenti per un modello che possa condurre a un'ipotesi diversa. Nel caso di Nabokov, tanto le sue dichiarazioni esplicite quanto la sua impressionante coerenza di comportamento letterario costituiscono una tale testimonianza e indicano chiaramente una soluzione alternativa. Il tema non è sfuggito ai critici precedenti; perché difficilmente si può fare a meno di riconoscere qualcosa che Nabokov medesimo ribadì con tanta energia. Io credo, tuttavia, che la maggior parte delle analisi critiche pubblicate sulla lepidotterologia di Nabokov non sia riuscita a cogliere la centralità di questa argomentazione quale tema primario per comprendere il modo in cui lui stesso concepiva la relazione fra la sua opera letteraria e la sua opera scientifica – e suppongo che ciò sia accaduto soprattutto perché siamo stati confusi da un insieme di stereotipi sul conflitto e la differenza fra questi due grandi domini dell'intelligenza umana.

Le soluzioni convenzionali falliscono perché si sono concentrate su un livello troppo specifico, ovvero sulla ricerca di come un dominio – in questo caso di solito si tratta della scienza – abbia esercitato un impatto sull'altro. D'altra parte, la causa essenziale della relazione fra i due domini potrebbe celarsi a un livello più profondo (più profondo in senso geometrico, senza alcuna pretesa di valore morale o di maggiore importanza). Forse, per Nabokov, il principale legame fra scienza e letteratura sta in un approccio distintivo *di fondo*, che egli applicava a entrambi i domini *allo stesso modo*: una procedura che conferiva a tutta la sua opera il medesimo carattere speciale. Se così fosse, non dovremmo presupporre che un dominio abbia esercitato sull'altro un impatto primario, orientato in una precisa direzione. Piuttosto, dovremmo indagare l'ipotesi che l'arte e la scienza di Nabokov abbiano entrambe beneficiato, in misura simile, del fatto che egli applicasse un

metodo, o una modalità di funzionamento mentale, che spiega le fondamentali caratteristiche del suo genio.

Tutti gli studiosi di storia naturale sanno che la "replicazione con differenza" costituisce la miglior verifica di una generalità: e infatti, come potremmo dimostrare un'ipotesi organizzatrice se non applicandola a numerosi casi? E come potremmo confidare nelle nostre conclusioni se tutti questi casi non fossero sufficientemente diversi nel loro contesto immediato da permetterci di dimostrare che qualsiasi aspetto comune deve fondarsi su un unico approccio mentale applicato ai materiali più diversi? Fra i grandi pensatori del XX secolo, non conosco un caso migliore di quello di Nabokov per verificare l'ipotesi secondo cui un'unità di fondo nello stile mentale (a un livello che merita senza dubbio il riconoscimento di genio) può spiegare il successo di un solo uomo nell'esprimere un'attività professionale, ampia e a pieno titolo, in due discipline per convenzione considerate sommamente diverse, se non francamente opposte. Se riuscissimo a dimostrare la validità di questo modello – attribuendo il successo interdisciplinare a una caratteristica mentale unica che sostiene e coordina, invece di ricorrere all'argomentazione convenzionale dell'esplicita influenza di un campo sull'altro – allora la storia di Nabokov potrebbe insegnarci qualcosa di importante sulla natura unitaria della creatività umana e sulla fallacia (o almeno sul carattere contingente) della separazione che tradizionalmente operiamo fra arte e scienza, separazione che di solito ha luogo in un clima di reciproca recriminazione.

Soprattutto, Nabokov ribadì a gran voce di avere molto a cuore l'accuratezza meticolosa dei dettagli quale aspetto definitorio di tutta la sua produzione (come illustra il passaggio di *Ada* riportato in precedenza): perché mai non dovremmo prenderlo in parola? Tutti i commentatori hanno preso atto di queste dichiarazioni di Nabokov (sarebbe difficile ignorare un punto ribadito con tanta frequenza e così energicamente dal soggetto dei propri studi). I critici precedenti hanno anche ammesso che la dedizione nei confronti dell'accuratezza del dettaglio non solo definisce la prosa di Nabokov – una prosa ricchissima e scrupolosamente precisa – ma potrebbe anche essere preziosa nella descrizione professionale delle specie di farfalle. Purtroppo, però, a questo punto la maggior parte delle analisi critiche imbocca un deplorevole stereotipo nei confronti della scienza (in particolare di quei campi cui è riconosciuto un "basso status", come la storia naturale descrittiva) e assume che la dedizione di Nabokov all'accuratezza debba aver necessariamente conferito qualità opposte alla sua produzione in questi due ambiti professionali – rinforzando così, ancora una volta deplorevolmente, la convenzionale distinzione fra arte e scienza, intese come attività completamente differenti e generalmente contrapposte. Questo amore per il dettaglio, ci dicono, arricchisce la produzione letteraria di Nabokov, ma al tempo stesso marca la sua scienza come attività pedestre, priva di immaginazione e «meramente» descrittiva (come nel cliché su coloro che non vedono le foreste perché si concentrano esclusivamente sugli aspetti distintivi dei singoli alberi). Lo stereotipo del tassonomo come un tipo pedante e dalla mentalità ristretta, chino sul banco del suo laboratorio, riconferma questo giudizio. Zaleski, per esempio, riassume il suo articolo sulla lepidotterologia di Nabokov scrivendo: «Tanto nei libri, quanto nelle farfalle, Nabokov cercava l'estasi, e qualcosa che andasse oltre.

La trovò nell'adorazione del dettaglio, nell'amorevole descrizione della materia vivente e della metafora organizzata. [...] Era perfettamente dotato sia come romanziere di primissimo piano, sia come travet di laboratorio»[55].

Zaleski prosegue raccontando che Nabokov esasperava i suoi studenti della Cornell con un motto fondamentale: «Trattate con amore i dettagli, i divini dettagli». E affermava: «Nella grande arte e nella scienza pura, il particolare è tutto». In effetti, Nabokov spesso esaltava il dettaglio ricercato, tipico del meticoloso linguaggio tassonomico, ritenendolo intrinsecamente letterario di per se stesso, e parlava di «precisione poetica nella descrizione tassonomica»[56]. Naturalmente, esaltava la precisione della descrizione anatomica anche per il suo valore scientifico. Nel 1959, scrisse una lettera a Pyke Johnson, commentando il progetto per la copertina del suo *Collected poems*: «Le due farfalle colorate sulla copertina mi piacciono, però hanno un corpo da formiche, e non c'è stilizzazione che possa giustificare un errore bello e buono. Per stilizzare come si deve, occorre avere una conoscenza completa del proprio soggetto. Diventerei lo zimbello dei miei colleghi entomologi se per caso posassero gli occhi su questi ibridi assurdi»[57].

Preparandomi a scrivere questo saggio, ho letto tutti i riferimenti alle farfalle introdotti da Nabokov nella sua opera letteraria, e sono rimasto colpito soprattutto dalla sua passione per l'accuratezza in ogni singolo dettaglio dell'anatomia, del comportamento e della localizzazione geografica. Perfino la sue descrizioni poetiche o metaforiche colgono un'impressione visiva comune, come quando in *The Aurelian*, un racconto del 1930, parla di «una sfinge dell'oleandro [...] le cui ali vibravano così velocemente che intorno al suo corpo areodinamico nulla era visibile, tranne un alone spettrale». Anche le sue occasionali fantasie e gli scherzi accessibili solo a pochi iniziati (o ai lettori di guide come quella di Zimmer) si fondano su un substrato rigorosamente realistico. Ecco un esempio: da bambino, in Russia, Nabokov pensava di aver scoperto una nuova specie di farfalla. Ne scrisse una descrizione in inglese e la inviò a un entomologo britannico per la pubblicazione. Lo scienziato inglese scoprì però che la specie di Nabokov era già stata nominata nel 1862 da un collezionista dilettante, un tedesco di nome Kretschmar, che l'aveva descritta in una pubblicazione sconosciuta. Nabokov allora attese il momento buono e alla fine optò per una forma di vendetta spiritosa nel suo romanzo *Risata nel buio*: «Molti anni dopo, grazie a un colpo di fortuna (so che non dovrei parlare di queste chicche) andai in pari con il primo scopritore della mia falena dando il suo nome al personaggio di un mio romanzo, un uomo cieco»[58].

A volte i critici letterari rimproveravano Nabokov per la sua ossessiva attenzione al dettaglio. Lui, nello stile che gli era tipico, descrisse questi attacchi ricorrendo a un riferimento tassonomico spiritoso (e un po' criptico), quando in *Strong opinions* parlò in questi termini dei suoi detrattori[59]: «Hanno criticato i miei lavori [...] accusandomi

[55] P. Zaleski, *op. cit.*, p. 38. (*N.d.A.*)
[56] D.E. Zimmer, *op. cit.*, p. 176. (*N.d.A.*)
[57] Citata in C.R. Remington, *op. cit.*, p. 275. (*N.d.A.*)
[58] D.E. Zimmer, *op. cit.*, p. 141. (*N.d.A.*)
[59] V. Nabokov, *Strong Opinions*, McGraw-Hill, New York 1973, [trad. it. *Intransigenze*, Adelphi, Milano 1994], p. 61. (*N.d.A.*)

di mostrare più interesse per la sottospecie e il sottogenere che per il genere e la famiglia». (Le sottospecie e i sottogeneri sono categorie utilizzate per la suddivisione fine delle specie e dei generi. Le regole della nomenclatura ammettono che queste categorie esistono per comodità ma non sono necessarie nella prassi. In altre parole, non occorre dividere le specie in sottospecie, né i generi in sottogeneri. Generi e famiglie, invece, rappresentano divisioni fondamentali e più ampie che devono essere assegnate a tutte le creature. Ogni specie deve appartenere a un genere e ogni genere a una famiglia.)

Nabokov generalizzò la difesa del dettaglio meticoloso anche al di là della storia naturale e della letteratura, estendendola a tutti gli interessi intellettuali. In un'intervista del 1969, liquidò sprezzantemente i critici che bollavano questa sua insistenza per il dettaglio come una forma di pedanteria: «Non capisco come uno possa affibbiare l'etichetta di pedanteria alla conoscenza degli oggetti naturali o del vocabolario della natura»[60]. Annotando la sua copia personale della traduzione francese di *Ada,* Nabokov elencò tre regole inviolabili per un buon traduttore: un'intima conoscenza della lingua da cui traduce; esperienza autoriale nella lingua verso cui traduce; e (la terza grande legge del dettaglio), «la conoscenza, in entrambe le lingue, delle parole che indicano oggetti concreti (naturali e culturali, il fiore e il vestito)»[61].

Zimmer riassume come segue l'aspetto centrale delle farfalle citate da Nabokov: «Sono tutte farfalle reali, comprese quelle inventate, che sono imitazioni delle prime. E di solito non si tratta soltanto di farfalle generiche; sono esattamente quelle che si troverebbero in quel posto particolare, e si comportano esattamente come farebbero nella realtà. In tal modo esaltano, o piuttosto contribuiscono a costituire, l'accuratezza di un passaggio descrittivo»[62]. In un'affermazione di grande perspicacia, poi, Zimmer generalizza questo uso della biologia riconducendolo a un principio nabokoviano fondamentale, con componenti estetiche e morali: «Tanto lo scrittore, quanto il naturalista traevano un piacere profondo dall'osservazione comparata precisa. Per Nabokov un'opera della natura era come un'opera d'arte. O piuttosto era un'opera d'arte profonda, per mano dell'evoluzione – il massimo artista vivente – e costituiva, come un sonetto di Shakespeare, una gioia per la mente e uno stimolo per l'intelletto. Meritava pertanto di essere studiata come il sonetto, ovvero con infinita pazienza e attenzione per il dettaglio»[63].

Forse però il miglior riassunto delle convinzioni di Nabokov sul valore ultimo del dettaglio accurato si trova in *Una scoperta*, una breve poesia scritta nel 1943:

> Pitture oscure, troni, le pietre che i pellegrini baciano,
> poesie che impiegano migliaia d'anni a morire,
> scimmiottano appena l'immortalità di questa

[60] D.E. Zimmer, *op. cit*., p. 7. (*N.d.A.*)
[61] *Ivi*, p. 5. (*N.d.A.*)
[62] *Ivi*, p. 8. (*N.d.A.*)
[63] *Ivi*, p. 7. (*N.d.A.*)

etichetta rossa su una piccola farfalla[64].

(Ancora una volta occorre fornire una qualche esegesi tassonomica per ricavare una comprensione generale dalla scrittura di Nabokov, un po' elitaria – il che non sorprende, vista la sua estrazione sociale – e non sempre *user-friendly*. Tradizionalmente, i curatori dei musei attaccano etichette rosse solo agli esemplari "olotipi", ossia agli individui scelti per ricevere ufficialmente il nome di una nuova specie. La necessità di una tale regola scaturisce da una situazione comune nella ricerca tassonomica. In seguito, infatti, uno scienziato potrebbe scoprire che il primo studioso a nominare la specie ne diede una definizione troppo generale comprendendovi esemplari appartenenti a più di una specie autentica. In tal caso, quali esemplari dovranno mantenere il nome originale, e quali dovranno essere separati per ricevere la diversa designazione della specie appena riconosciuta? Secondo le regole ufficiali, la specie dell'esemplare designato come olotipo conserva il nome originale e i membri della nuova specie dovranno ricevere un nuovo nome. Pertanto, Nabokov ci sta dicendo che in termini di immortalità nessun prodotto derivante da una costruzione culturale umana può reggere al confronto con l'esemplare nominato di un'autentica specie naturale. La specie potrà estinguersi, questo è certo, ma il suo nome continuerà a designare per sempre una popolazione naturale autentica che un tempo abitava la Terra. L'esemplare olotipo diventa pertanto il miglior esempio disponibile di un oggetto fisico immortale. E nella prassi museale tradizionale, l'esemplare olotipo reca un'etichetta rossa.)

Le due carriere di Nabokov, apparentemente disparate, trovano pertanto la loro base comune nell'aspetto più caratteristico del suo intelletto insolito e della sua misteriosa abilità: l'attenzione quasi ossessiva per il dettaglio meticoloso e accurato – utile sia alla sua produzione letteraria, sia alle sue descrizioni tassonomiche – che definiva il suo irriducibile impegno verso il realismo concreto inteso tanto come principio etico quanto come garante della qualità estetica e principale guida verso di essa. Scienza e letteratura, pertanto, trovano unione nel tangibilissimo territorio degli aspetti concreti e nel valore che attribuiamo all'accuratezza (anche nei minimi dettagli) come guida e punto di ancoraggio per la nostra vita, i nostri amori e il nostro senso del valore.

Questo atteggiamento esprime, nella scienza, una convinzione e una prassi di portata generale (almeno a livello ideale, sebbene non sempre realizzato a causa della fragilità umana). Di tutti i settori della scienza, nessuno eleva l'importanza del dettaglio, in tutta la sua complicazione, alle vette che gli sono riconosciute dalla professione scelta da Nabokov, ovvero la descrizione tassonomica di piccoli organismi complessi. Per essere un professionista competente nella sistematica dei lepidotteri, Nabokov non ebbe altra scelta se non quella di far sua questa attenzione per il dettaglio e di sviluppare questo rispetto per l'infinita varietà della natura.

In letteratura, però, questo atteggiamento verso il dettaglio e l'accuratezza non porta con sé uno status ineluttabile; le capacità e il temperamento inalterati di

[64] V. Nabokov, *A Discovery*, 1943, [trad. it. *Una scoperta*, in *Poesie*, il Saggiatore, Milano 1962], p. 83. (*N.d.A.*)

Nabokov, quindi, applicati ora alla sua seconda professione, se non proprio unicità, gli conferirono distinzione. L'eccellenza universale e distintiva di un tassonomo professionista costituì un substrato per l'eccellenza – non comune e (nel caso di Nabokov) straordinaria – di uno scrittore. Dopo tutto, in letteratura, la semplice magnificenza del particolare non è di ispirazione per chiunque. C'è chi proprio non sopporta di leggere ogni singolo dettaglio mentale, frammentario e labirintico, di un singolo giorno. della vita di Leopold Bloom; altri invece ritengono che l'*Ulisse* sia il più grande romanzo del XX secolo. Io mi schiero nel secondo gruppo. Amo anche *Parsifal* – e la scrittura di Vladimir Nabokov. Nel profondo del cuore, sono sempre stato un tassonomo. Non c'è nulla che regga il confronto con la sacralità e il fascino del dettaglio intricato e accurato. Come si fa ad apprezzare un castello se non si ha a cuore ogni singolo mattone e non si comprendono il sangue, la fatica, il sudore e lacrime profusi per costruirlo?[65]

Non potrei esser più in sintonia con l'enfasi di Nabokov sul valore estetico e morale – non solo poetico e concreto – dell'accuratezza e dell'autenticità nel descrivere il dettaglio intricato. Può darsi che questa percezione, questo amore, forse non muova tutti alla stessa passione (giacché la specie *Homo sapiens*, come tutti i tassonomi ben sanno, abbraccia una gamma particolarmente ampia di variazione interindividuale). D'altra parte, questa estetica così fondamentale, se non universale, anima di certo una percentuale elevata di esseri umani e deve evocare qualcosa di molto profondamente radicato nel nostro patrimonio sociale ed evolutivo. Per descrivere questa argomentazione generale, vorrei menzionare un solo aneddoto autentico. Una volta il direttore del National Air and Space Museum di Washington ospitò un gruppo di visitatori non vedenti per discutere con loro come si potessero rendere più accessibili ai ciechi le diverse esposizioni. In questo museo i più famosi aeroplani della nostra storia – per esempio, il biplano con cui i fratelli Wright volarono a Kitty Hawk e lo *Spirit of St. Louis* di Lindberg – sono agganciati al soffitto, e quindi completamente fuori dalla percezione dei visitatori non vedenti. Il direttore si scusò e spiegò ai suoi ospiti che non era possibile trovare un'altra sistemazione per oggetti così voluminosi; poi però chiese loro se ritenessero utile l'esposizione di un modello in scala dello *Spirit of St. Louis*, collocato in modo da poter essere toccato. I visitatori non vedenti si consultarono fra loro e poi diedero una bellissima risposta: sì, dissero, apprezzeremmo molto questo modello, ma dovrebbe essere collocato esattamente sotto l'originale inaccessibile. Ora, se il valore estetico e morale degli oggetti autentici può scuoterci così profondamente da indurci a insistere sulla loro presenza anche quando non possiamo averne alcuna prova tangibile ma solo la rassicurazione che ci troviamo nell'aura della realtà, allora non si può

[65] Per inciso; Nabokov rappresentò per me un mistero impenetrabile finché non venni a sapere che era trilingue, essendo cresciuto parlando il russo, l'inglese e il francese (una situazione comune, nella Russia dei suoi tempi, nelle classi alte). Perfino da adolescente, leggendo *Lolita*, non riuscivo a capire come una persona che avesse appreso l'inglese come seconda lingua potesse diventare un tale maestro del dettaglio linguistico. E in effetti, non è possibile. Conrad narrò storie splendide, ma non riuscì mai a giocare con la sua lingua d'adozione come Nabokov sapeva fare con una delle sue lingue materne. (*N.d.A.*)

contestare che l'autenticità fattuale sia un fondamentale *desideratum* dell'anima umana.

In letteratura occorre attirare l'attenzione su questo tema difficile e concreto (come aveva compreso benissimo Nabokov, con il suo carattere elitario e intransigente), in particolare a beneficio degli studenti più giovani dell'attuale generazione; nelle arti creative, infatti, un'antica corrente fondamentalmente anti-intellettuale ha cominciato a scorrere più impetuosa che mai a memoria d'uomo. È il canto delle sirene tentatrici: l'asserzione che lo spirito della creatività umana sia direttamente contrapposto al rigore nell'istruzione e nell'osservazione, rigore che al tempo stesso alimenta il nostro amore per il dettaglio e favorisce l'acquisizione di una conoscenza e di una comprensione sufficienti a utilizzare questa testimonianza di realizzazione umana e meraviglia naturale.

Non esiste stupidaggine più nociva di questa comune supposizione, e cioè che le più profonde intuizioni sui grandi interrogativi riguardanti il significato della vita o la struttura della realtà emergano più facilmente quando una mente libera, sgombra e non disciplinata (si legga, piuttosto, ignorante e non istruita) si libra al di sopra della conoscenza e degli interessi meramente terreni. La ragione primaria per enfatizzare il supremo valore estetico e morale dell'accuratezza fattuale dettagliata, come Nabokov aveva capito tanto bene, sta nella necessità – se vogliamo conservare l'eccellenza artistica sia come tecnica, sia come ispirazione – di combattere questo seduttivo luogo comune. (Chiunque pensi che il successo nell'innovazione rivoluzionaria possa emergere *sui generis*, senza un apprendistato per acquisire le fondamentali abilità e senza un'educazione alla comprensione, dovrebbe visitare, alla Tate Gallery di Londra, la prima stanza [prima in senso cronologico] dell'edificio che ospita le opere di Turner: dovrebbe vedere i primi prodotti scaturiti da un approfondito percorso di formazione volto ad acquisire gli strumenti della prospettiva e della rappresentazione classiche: le necessarie capacità che egli dovette padroneggiare prima di spingersi oltre, in un territorio di innovazione personale.)

Questa argomentazione nabokoviana a favore di una correlazione rigorosamente *positiva* (contrapposta al consueto luogo comune di una contrapposizione negativa) fra un addestramento approfondito e il potenziale di innovazione creativa è probabilmente più familiare agli scienziati che agli artisti. Tuttavia, questa chiave importantissima per la realizzazione professionale deve essere promossa attivamente anche all'interno della scienza. Fra gli scienziati meno seri, si incontra spesso una versione diversa del falso ragionamento che sostiene la dissociazione fra attenzione per il dettaglio e capacità di essere creativi: la stessa fallacia inclusa nell'affermazione di Zaleski (sopra citata), secondo il quale l'ossessivo amore che Nabokov nutriva per il dettaglio faceva di lui un "travet da laboratorio", proprio mentre gli apriva prospettive di grandezza in campo letterario.

La concezione della mente che deve essere alla base di questa asserzione – concezione falsa, non apertamente dichiarata e che la maggior parte dei suoi sostenitori respingerebbe se la loro inconscia adesione ad essa venisse esplicitata – dà per scontato che ogni intelletto abbia un contenuto fisso e limitato di "sostanza" mentale. Perciò, se destiniamo una quota troppo generosa della nostra dotazione mentale complessiva alla padronanza del dettaglio, non rimarrà poi nulla per attuare

le generalizzazioni teoriche e il prodigio dell'integrazione. D'altra parte, un modello così stupido del funzionamento della mente può scaturire soltanto da un fallace confronto metaforico della creatività umana con sistemi ad essa non pertinenti, basati sull'idea di un riempire contenitori di dimensioni fisse: cose come le monetine nel salvadanaio o i biscotti in un barattolo. Fra i teorici più brillanti e rivoluzionari nella storia della scienza, molti sono stati anche meticolosi compilatori di dati empirici dettagliati. Darwin sviluppò la sua teoria della selezione naturale nel 1838, ma riuscì a imporla perché – quando finalmente la pubblicò nel 1859 – aveva anche messo insieme il primo compendio credibile di dati a favore della base evolutiva della storia della vita: una raccolta il cui impatto risultò irresistibile grazie all'accuratezza e alla varietà di casi riportati. (Per quanto convincente e complessa fosse la loro base teorica, tutti i sistemi evoluzionistici precedenti, compreso quello di Lamarck, si erano fondati sulla speculazione.) Molte scoperte fondamentali emersero e prevalsero perché i grandi teorici rispettarono dettagli empirici ignorati da altri. L'esempio più famoso è quello di Keplero, il quale stabilì l'ellitticità delle orbite planetarie quando si accorse che i dati di Tycho Brahe producevano minuscoli scostamenti dalla circolarità: scostamenti che la maggior parte degli astronomi avrebbe ignorato considerandoli "abbastanza vicini". Keplero invece sapeva di poter confidare nell'accuratezza delle osservazioni di Tycho.

Non nego che alcuni scienziati effettivamente vedano gli alberi ma non le foreste, rivestendo così il ruolo di esperti del dettaglio – in merito al quale sono sicuramente degni di fiducia – ma mostrando scarso interesse o abilità nel trattare questioni teoriche più generali. Non nego nemmeno che il lavoro di Nabokov nel campo della sistematica delle farfalle rientri in questa categoria. Respingo però con tutte le mie forze l'argomentazione secondo la quale l'attenzione che Nabokov dedicava ai particolari descrittivi, o il suo amore per le intricate complicazioni della realtà concreta, gli precludesse in linea di principio l'efficacia teorica. Io non conosco la psiche o l'ontogenesi di Nabokov abbastanza bene da poter fare ipotesi sul suo approccio conservatore alle questioni teoriche o sulla sua scarsa inclinazione a confrontarsi con i temi generali della biologia evoluzionista. Qui possiamo soltanto – temo – ricorrere a qualche cliché su quant'è vasto il mondo (compreso il dominio della scienza) e su tutti i luoghi che vi sono contenuti e che possono legittimamente accogliere individui con profili di abilità ampiamente divergenti.

Pertanto respingo con forza ogni tentativo di descrivere Nabokov come un travet da laboratorio a causa del suo amore per il dettaglio e della sua mancanza di attenzione per le questioni teoriche. La scienza tassonomica ha sempre reso onore, senz'ombra di condiscendenza, ai professionisti che sviluppano la dedizione di Nabokov per i dettagli di un *taxon* particolare e che dimostrano le abilità e "l'occhio" necessari a estrarre un ordine dalla palude di particolari confondenti della natura. Certo, a voler essere sinceri, se Nabokov avesse fatto della tassonomia delle farfalle l'unico oggetto della sua attività professionale a tempo pieno, oggi sarebbe molto stimato in ambienti scientifici decisamente circoscritti, ma di sicuro non avrebbe raggiunto la fama mondiale. Ma noi non onoriamo forse il professionista scrupoloso che raggiunge le vette dell'eccellenza in un ambito di notorietà o potere che sappiamo esser ristretto? Dopo tutto, se Macbeth si fosse contentato di restare il Thane di

Cawdor – un’occupazione del tutto rispettabile – pensate quante vite e quanti lutti sarebbero stati risparmiati. Naturalmente, però, in quel caso dovremmo piangere la perdita di un capolavoro. Allora celebriamo l’eccellenza di Nabokov nella storia naturale, e rallegriamoci anche che sapesse usare le stesse abilità e inclinazioni mentali per inseguire un’altra forma di grazia.

Un epilogo su scienza e letteratura

La maggior parte degli intellettuali vede di buon occhio un dialogo fra i professionisti della scienza e delle arti. D’altra parte, noi diamo anche per scontato che, nella geografia dell’erudizione, questi due ambiti si trovino ai poli opposti e che il contesto di un tale dialogo sia fondamentalmente quello di un contatto diplomatico fra avversari che cercano di capirsi. Nella migliore delle ipotesi, speriamo di dissipare gli stereotipi e di diventare amici (o almeno neutrali): ci auguriamo di riuscire a metter da parte le nostre effettive differenze per stabilire un legame temporaneo al servizio di qualche problema di ampio respiro che richieda l’azione congiunta di tutte le persone colte.

Un insieme di stereotipi governa tuttora la percezione di “alterità” in questi due domini: sebbene siano immagini fondate su poco più che l’ignoranza e la paura meschina, rimangono comunque potenti. Gli scienziati sono tecnici senz’anima, interessati soltanto ai loro strumenti; gli artisti sono sbruffoni arroganti, illogici e tutti assorbiti in se stessi. Il dialogo rimane una buona idea, ma i due campi, e le personalità che vi sono rispettivamente attratte, restano autenticamente e profondamente differenti.

Non ho alcuna intenzione di dar vita a una falsa unione in un’artificiosa celebrazione d’amore. I due domini sono diversi, in modo reale e distinto, sia per la materia di cui scelgono di occuparsi, sia per le loro convenzionali modalità di validazione. Il magistero della scienza (la sua autorità) spazia sullo status fattuale del mondo naturale e sullo sviluppo di teorie formulate per spiegare come mai questi fatti e non altri caratterizzino il nostro universo. I magisteri delle singole arti e delle materie umanistiche trattano invece questioni etiche ed estetiche relative alla moralità, allo stile e alla bellezza. Poiché i fatti della natura non possono, logicamente o idealmente, portare a conclusioni etiche o estetiche, su tali criteri i domini devono rimanere formalmente distinti.

Tuttavia, fra noi che lavoriamo in entrambi i domìni (anche se in uno dei due solo a livello amatoriale) sono in molti ad avere la forte sensazione che una preponderante unità della mente dia vita a una somiglianza più profonda rispetto alla divisione operata dalla diversità delle rispettive materie. La creatività umana sembra lavorare in larga misura come un tutto coordinato e complesso, quale che sia la diversa enfasi richiesta da materie molto diverse – e se ci limiteremo a sottolineare le distinzioni esterne di queste ultime ignorando l’unità della procedura interna, finiremo per lasciarci sfuggire l’aspetto comune di fondo. Se non riconosceremo gli interessi e le caratteristiche comuni a tutta l’attività creativa umana, non riusciremo a comprendere diversi aspetti importanti dell’eccellenza intellettuale – ivi compresi il tema

intellettuale della necessaria interazione fra immaginazione e osservazione (teoria ed empirismo) e il tema psicologico della confluenza di bellezza e fattualità – perché tradizionalmente entrambi i campi tendono a sminuire l'una o l'altra faccia della necessaria dualità.

Inoltre, se vogliamo studiare e comprendere la quintessenza umana alla base delle nostre diverse attività, dobbiamo usare il metodo della "replicazione con differenza". Per ricavare gli universali della creatività umana, io non riesco a immaginare un test migliore dello studio delle profonde somiglianze esistenti nelle procedure intellettuali di arti e scienze. Nessuno aveva capito la portata di questa unità di fondo meglio di Vladimir Nabokov, che lavorò come professionista completo in entrambi i domini mettendo in campo diversi livelli di eccellenza. Nabokov spesso insisteva nel dire che le sue due attività, letteraria ed entomologica, condividevano un terreno mentale e psicologico comune. In *Ada*, mentre da un lato uno dei personaggi evoca un comune anagramma per "insect"[66]. dall'altro esprime splendidamente l'unicità dell'impulso creativo e la bellezza pervasiva della materia prescelta: «Se sapessi scrivere», rifletteva Demon, «cercherei di dimostrare, senza dubbio con troppe parole, con quanta passione, incandescenza e incestuosità – *c'est le mot*, – l'arte e la scienza si incontrano in un insetto»[67].

Ritornando al suo tema centrale della bellezza estetica, presente sia nell'esistenza esterna del dettaglio scientifico, sia nella conoscenza interna che abbiamo di esso, nel 1959 Nabokov scrisse: «Io non posso separare il piacere estetico che provo nel vedere una farfalla dal piacere scientifico di sapere che cosa è»[68]. Quando Nabokov parlava della «precisione poetica nella descrizione tassonomica» – senza dubbio con l'intento consapevole di dissipare un paradosso che induce moltissima gente a considerare arte e scienza inesorabilmente distinte e contrapposte – usava le sue abilità letterarie al servizio della generosità intellettuale (una virtù elevata, anche se poco apprezzata, alla base di qualsiasi tentativo di riconciliare campi in guerra). Pertanto, cercava di chiarire quale fosse il terreno comune di questi due universi professionali, e di illustrare le componenti inevitabilmente appaiate di qualsiasi concezione integrata potesse meritare l'etichetta del nostro sogno più ingenuo e più antico: l'ideale biblico di "saggezza". Così, in un'intervista del 1966, Nabokov abbatté il confine fra arte e scienza affermando che il più prezioso *desideratum* di ciascun dominio dovesse caratterizzare anche ogni esempio di eccellenza nell'altro – perché dopo tutto la verità è bellezza, e la bellezza è verità. Non mi è riuscito di immaginare per questo saggio un miglior finale: «Il piacere tattile del disegno meticoloso, il paradiso silenzioso della camera lucida e la precisione poetica nella descrizione tassonomica rappresentano il lato artistico dell'emozione offerta, a chi per primo la contempla, dall'accumulo di nuova conoscenza assolutamente inutile agli occhi del profano. [...] Non esiste scienza senza fantasia, né arte senza fatti».

---

[66] "Insect" [insetto]: l'anagramma a cui si fa riferimento è "incest" [incesto] (*N.d.T.*).

[67] V. Nabokov, *Ada or ardor*, cit., p. 450. (*N.d.A.*)

[68] Citato in D.E. Zimmer, *op. cit.*, p. 33. (*N.d.A.*)